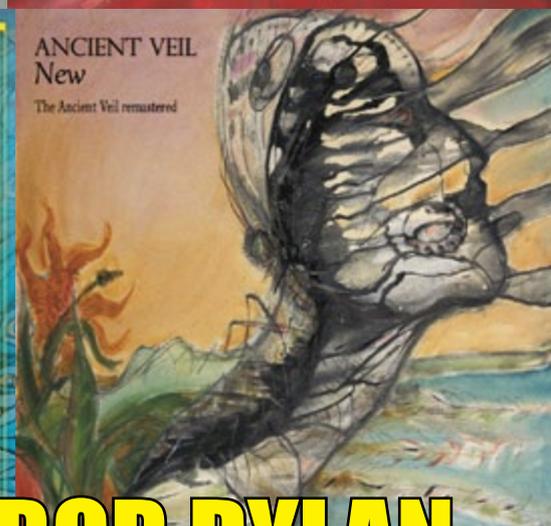
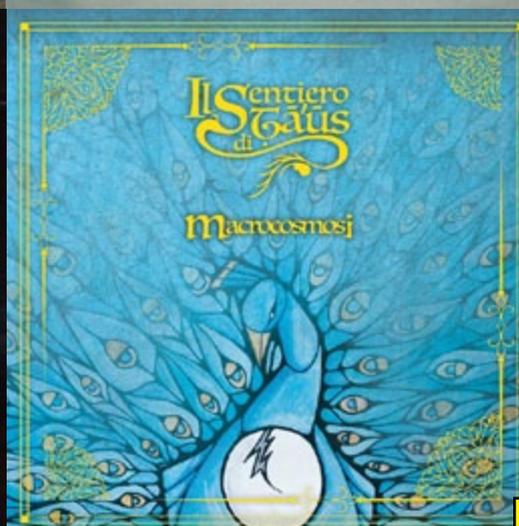
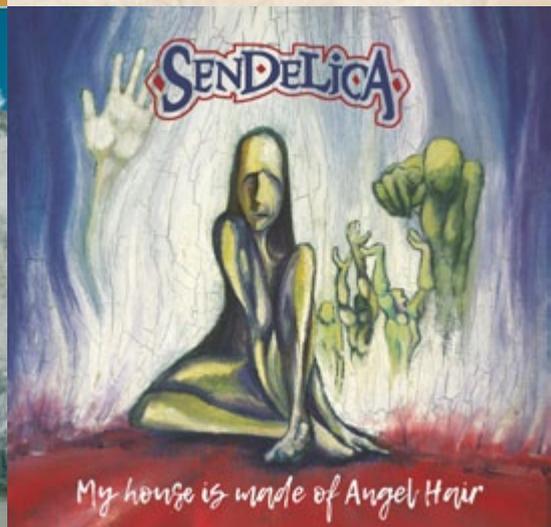


MAT2020 - quarantacinq - 0718

MAT

2020

MusicArTeam racconta...



BOB DYLAN
YES
NATHAN
PINO SINNONE
ARTURO STALTERI



LUGLIO 2018

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Carlo Bisio

Angelica Grippa

Donald McHeyre

Jacopo Muneratti

Luca Nappo

Antonio Pellegrini

Oscar Piaggerella

Evandro Piantelli

Andrea Pintelli

Max Rock Polis

Edmondo Romano

Mauro Selis

Alberto Sgarlato

Andrea Zappaterra

Primo numero estivo di **MAT2020**.

Partiamo dall'unico live presente, quello di **Bob Dylan**, a cui ha assistito **Antonio Pellegrini**.

Sono due i volumi presi in considerazione per la rubrica "L'angolo del libro", quello di **Mario Bonanno**, che ha come oggetto **Roberto Vecchioni** (articolo di **Mauro Selis**) e quello di **Diego Protani** incentrato su gli **Area** (di **Max Rock Polis**).

Per le rubriche consolidate troviamo un nuovo intervento di **Carlo Bisio** che, mettendo in relazione musica e sicurezza sul lavoro, continua l'opera di sensibilizzazione che, in questo caso, si focalizza sull'aspetto "rumore"; **Mauro Selis**, ancora lui, prosegue il racconto, tra il reale e il fantasioso, che permette di curare gli aspetti psicologici attraverso episodi musicali, per poi tuffarsi a capofitto nella musica progressiva della Nuova Zelanda; **Alberto Sgarlato** ci riporta ad un vecchio album di **Peter Hammill** (del 1977) mentre lo spazio metal è affidato ancora ad **Angelica Grippa**, che si sofferma sull'arte di **Carmelo Caltagirone**.

Nuovi album: ritorna **Oscar Piaggerella** per parlarci dei **Basta!**, mentre **Evandro Piantelli** realizza una doppietta con la stessa band, gli **Ancient Veil**, che nel 2018 hanno realizzato una nuova versione del loro album di esordio e un disco tratto dal loro live genovese del novembre scorso; molto impegnato **Andrea Pintelli** che recensisce il nuovo disco di **Paolo Preite** e il recente rilascio dei **Sendelica**; **Athos Enrile** presenta il live dei **King Crimson** e un recente lavoro di **Neil Young** che ci permette di ritornare al 1973; ancora **Alberto Sgarlato** presenta l'ultimo dei **Not A Good Sign** e quello dei **The Sunburst**; **Edmondo Romano** analizza un fresco episodio di **OTEME** e **Luca Nappo** ci introduce al mondo de **Il Sentiero Di Taus**; ancora **Polis** delinea i contenuti del secondo album dei **Nathan** mentre **Andrea Zappaterra** ci conduce verso il prog texano degli **The Aaron Clift Experiment**; concludono le recensioni **Jacopo Muneratti** e **Donald McHeyre** (lavoro fatto a quattro mani) che sviscerano un vecchio/nuovo lavoro degli **YES**.

Per la serie "ritratti" **Andrea Pintelli** scambia qualche opinione con **Pino Sinnone**, **Edmondo Romano** intervista **Arturo Stàlteri** - nell'occasione dell'uscita di un nuovo disco -, e **Athos Enrile** introduce i **Puerto Plata Market**.

Dissertazione sulla Musica Progressiva quella di **Oscar Piaggerella**.

Largo spazio al **Porto Antico Prog Fest** realizzato dalla **Black Widow** e alle news di **Ma.Ra.Cash**.

Un grande numero, da sfogliare virtualmente sotto all'ombrellone, o nei momenti di relax: lo staff di **MAT2020** non conosce sosta!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - quarantacinque 0718

L'immagine di copertina:
Collage di cover dei dischi recensiti nel nuovo numero

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

- KING CRIMSON**
- YES**
- THE AARON CLIFT EXPERIMENT**
- IL SENTIERO DI TAUS**
- NEIL YOUNG**
- DISSERTAZIONI PROGRESSIVE**
- PAOLO PREITE**
- ANCIENT VEIL**
- SENDELICA**
- ARTURO STALTERI**
- PINO SINNONE**
- NATHAN**
- PORTO ANTICO PROG FEST**
- PUERTO PLATA MARKET**
- OTEME**
- NOT A GOOD SIGN**
- THE SUNBURST**
- BASTA!**
- BOB DYLAN**
- CAMELOT NEWS**



- 6**
- 10**
- 18**
- 20**
- 22**
- 24**
- 28**
- 30**
- 34**
- 40**
- 48**
- 54**
- 56**
- 58**
- 62**
- 66**
- 68**
- 76**
- 78**
- 88**

Le Rubriche di MAT2020
(click sul titolo per andare alla pagina)

- 26** **Metalmorfosi**
a cura di Angelica Grippa
CARMELO CALTAGIRONE
- 36** **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
NUOVA ZELANDA
- 44** **Angolo del libro**
a cura di Max Rock Polis
PROTANI - VACCA
"Sulle labbra del tempo"
- 64** **Angolo del libro**
a cura di Mauro Selis
MARIO BONANNO
"Ho sognato di vivere"
- 70** **Once I wrote some poems**
a cura di Alberto Sgarlato
PETER HAMMILL
"Over"
- 72** **Careful with that axe, Eugene**
a cura di Carlo Bisio
ASCOLTO MUSICA E RUMORE
- 82** **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
LA RIPRESA DI MAREA

KING CRIMSON

“Live in Vienna”

Di Athos Enrile



È uscito nel mese di aprile *“Live in Vienna”*, dei **King Crimson**, triplo album che immortala la performance del 1 dicembre 2016 con annessi momenti significativi recuperati da altri live, e racchiusi nel terzo disco.

Per i più giovani e lontani da questo genere musicale occorre dire che ai King Crimson è attribuita l'apertura discografica della musica progressiva, nata ufficialmente nel 1969 con il loro disco *“In The Court Of Crimson King”*.

Elemento fondatore e portatore da sempre del verbo crimsoniano è il chitarrista e compositore

Robert Fripp, genio indiscusso, poco incline alle esternazioni, un musicista quasi inavvicinabile ai più, circondato da un alone di mistero e da un brand che lo descrive come poco portato alle relazioni umane: ma la musica è altra roba, e occorre inchinarsi davanti a tanta sapienza e intraprendenza.

Ho avuto la fortuna di partecipare ad un loro concerto torinese, il 14 novembre 2016, quindi pochi giorni prima di quello su cui è stato costruito l'album, e il titolo del mio commento di allora fu: *“Luci e ombre di un concerto storico”*.

Ho un termine di paragone importante, il 12 novembre del 1973, giorno in cui, da adolescente, ebbi l'opportunità di vedere una delle prime formazioni di Fripp (Greg Lake era già migrato verso ELP).

Che cosa unisce due eventi a distanza di molti lustri? A mio giudizio una certa 'freddezza' e rigidità che non mi hanno mai completamente convinto, che però trovano contrapposizione nella maestosità di trame perfette, sintesi di perizia tecnica e idee innovative in continua evoluzione.

L'attuale formazione è anomala, con la presenza

di tre drummers, e ho trovato in rete un solo video recente (*“Starless”*, oltre 4,5 milioni di visitatori), che rappresenta un'occasione rara di poter vedere ciò che accade nei loro concerti, visto il divieto assoluto di registrare o scattare fotografie: le immagini potranno fornire l'idea corretta di cosa siano oggi i King Crimson (<https://www.youtube.com/watch?v=FhKJgqxNDD8>).

Vediamo come è definito il progetto dal management della band

Una delle cose straordinarie dell'attuale volto dei King Crimson è il modo in cui continua a cambiare





e a svilupparsi. Ogni anno si ha l'impressione che la band di Robert Fripp abbia raggiunto il suo apice, eppure ogni nuovo episodio propone nuove emozioni, e l'impossibilità di realizzare un'immagine ben definita rende frustrante il lavoro di commenta, o semplicemente segue con passione un progetto nato quasi 50 anni fa.

L'uscita prevista per il 2017 di "Live in Vienna" è stata posticipata in gran parte del mondo, perché si riteneva che la scaletta della band fosse in progressione continua, e che quindi un'istantanea aggiornata sarebbe stata più appropriata, tuttavia la registrazione dello spettacolo completo del Museumsquartier di Vienna, del 1° dicembre 2016, appare davvero completa.

Il tour europeo allargato del 2016 ha visto l'introduzione di Jeremy Stacey come tastierista e terzo batterista, in sostituzione di Bill Rieflin, che si è preso un anno sabbatico. La band ha anche recentemente ampliato il proprio repertorio per includere nuovi pezzi dall'album "Lizard" e la versione re-immaginata di "Indiscipline".

La set-list in continua espansione è anche la

conseguenza del bisogno di riposo - musicisti e pubblico - e quindi le pause temporali tra i tre CD sono del tutto naturali.

Lo show di Vienna purtroppo non includeva una performance di "Fracture", momento clou notevole in ogni concerto, che però troviamo nella terza sezione e che fa riferimento ad una performance di Copenaghen. Quindi lo spazio alla fine del terzo disco offre un'opportunità perfetta per rivisitare i paesaggi sonori che aprivano ogni spettacolo e che erano spesso trascurati nel commento generale, brani che sono stati composti di recente, frutto di improvvisazioni sul palco, e sono cambiati significativamente durante la durata del tour - iniziando con "semplici" quartetti di archi diatonici e terminando con orchestra, percussioni massicce e tonalità più scure e più impegnative -, una sfida alla quale Mel Collins e Tony Levin hanno risposto meravigliosamente con i loro contributi. La suite che completa il terzo CD è una reinvenzione, nello spirito di "Thrakattak" (album live del 1996), tratta da nove spettacoli nella seconda parte del tour.

In ogni caso da ascoltare!

Disco 1

1. WALK ON: MONK MORPH MUSIC OF THE CHAMBER
2. THE HELL HOUNDS OF KRIM
3. PICTURES OF A CITY
4. DAWN SONG
5. SUITABLE GROUNDS FOR THE BLUES
6. VROOOM
7. THE CONSTRUKTION OF LIGHT
8. THE COURT OF THE CRIMSON KING
9. THE LETTERS
10. SAILOR'S TALE
11. INTERLUDE
12. RADICAL ACTION II
13. LEVEL FIVE

Disco 2

1. FAIRY DUST OF THE DRUMSONS
2. PEACE
3. CIRKUS
4. INDISCIPLINE
5. EPITAPH
6. EASY MONEY
7. DEVIL DOGS OF TESSELLATION ROW
8. RED
9. MELTDOWN
10. LARKS' TONGUES IN ASPIC PART TWO
11. STARLESS

Disco 3

1. HEROES
2. FRACTURE (live in Copenhagen)
3. 21ST CENTURY SCHIZOID MAN
4. SCHOENBERG SOFTENED HIS HAT (Milan 5&6, Rome 11&12, Florence 8)
5. AHRIMAN'S CEASELESS CORRUPTIONS (Barcelona 24&25, Marseille 27)
6. SPENTA'S COUNTER CLAIM (Antwerp 2)

Line up:

- ROBERT FRIPP: Guitar & Keyboards
 JAKKO JAKSZYK: Guitar & Voice
 TONY LEVIN: Basses & Stick
 MEL COLLINS: Saxes & Flute
 PAT MASTELOTTO: Drums
 JEREMY STACEY: Drums & Keyboards
 GAVIN HARRISON: Drums

YES

“Fly from Here”

Di Jacopo Muneratti e Donald McHeyre



DEPARTURE

Cosa avrebbero detto i vari gruppi punk usciti a fine anni 70 se avessero saputo che la seconda decade del XXI secolo sarebbe stata dedicata soprattutto alle celebrazioni del cinquantennale (mezzo secolo!) dalla nascita di molti di quei

complessi che loro stessi quarant'anni fa consideravano dei "dinosauri"? Qualsiasi sia il vostro pensiero a riguardo, va detto che spesso è un miracolo che alcuni di questi siano riusciti a durare così tanto tempo.

Gli Yes sono sicuramente uno degli esempi maggiori: una band che ha scritto alcune delle pagine

più belle della storia del rock ma che, allo stesso tempo, è stata una grande ed enorme famiglia disfunzionale composta da vari cugini, zii e parenti vari che non si sopportano tra di loro e che, a rotazione, passano da prendersi a pugnalate, a ricongiungersi e, dopo qualche anno, ricominciare a prendersi a pugnalate.

Le vicende che ruotano intorno alla realizzazione del loro ventesimo album in studio, "Fly From Here", pubblicato nel giugno 2011, riassumono piuttosto bene le politiche interne del gruppo. Nel 2008, Jon Anderson, lo storico cantante del gruppo e, secondo non pochi, uno dei marchi di fabbrica del sound degli Yes ebbe diversi problemi respiratori alla vigilia di quello che avrebbe dovuto essere il primo tour dopo quattro anni di inattività, rischiando la vita e venendo costretto a prendersi almeno sei mesi di pausa. Assolutamente non intenzionati ad annullare un tour per una bazzecola del genere, i suoi illustri colleghi Steve Howe (chitarra), Chris Squire (basso), Alan White (batteria) e Oliver Wakeman (tastiere), figlio del grande Rick, che ci auguriamo non abbia bisogno di introduzioni, decisero di procedere comunque reclutando un cantante che potesse ricoprire meglio possibile il ruolo del frontman e che, per giunta, conoscesse pure bene il repertorio. Quale miglior campo di ricerca se non all'interno delle tribute band? La scelta cadde sul Canadese Benoît David, un giovanotto dalla timbrica vocale molto simile a quella di Anderson che da anni militava nella tribute band Close to the Edge. Durante questo periodo, decisero che David sarebbe stato in tutto e per tutto il sostituto di Anderson, al quale venne dato il benservito a mezzo stampa dopo anni di onorata carriera. La cosa ebbe alcuni prevedibili effetti negativi (l'ira di Jon Anderson si accomunò a quella di molti fan della prima ora che rifiutavano a priori qualsiasi versione degli Yes non lo comprendesse) ma anche qualche lato positivo: la presenza di un cantante che da anni faceva parte di una tribute band aveva consentito al gruppo di inserire alcuni pezzi rari e poco suonati dal vivo in scaletta ("Astral Traveller"!) e l'assenza di Jon Anderson finalmente dava carta bianca agli Yes di eseguire dal vivo dopo 29 anni i brani tratti da "Drama": il loro decimo album in studio pubblicato nell'agosto

1980, passato alla storia per essere stato l'unico prima del 2011 a non contenere Anderson come cantante, un disco che col tempo è stato rivalutato ed è diventato oggetto di culto presso i fan più accaniti.

Al termine del tour, gli Yes, rinvigoriti, decisero di andare in studio di registrazione per la prima volta in dieci anni, e di chiamare come produttore Trevor Horn: colui che aveva preso il posto di Anderson per "Drama" e che, poco dopo, si era ritirato dal suo ruolo di cantante per intraprendere una validissima carriera nel mondo della produzione. Horn era intenzionato a riprendere in mano alcuni brani che erano stati composti per un mai realizzato sequel di "Drama". Questo, ovviamente, significava una sola cosa: alle tastiere doveva esserci per forza Geoff Downes, co-autore di quei pezzi e membro della line-up di "Drama", oltre che, assieme a Horn, parte del duo new wave The Buggles, autori della celeberrima "Video Killed the Radio Star". Così, dopo alcune session preliminari, il povero Oliver Wakeman venne cacciato, Downes, che era comunque un pò di famiglia dato che militava negli Asia assieme ad Howe, tornò al suo posto dopo 31 anni e l'album che ne risultò, "Fly from Here", avrebbe potuto essere tranquillamente considerato un sequel di "Drama", se non fosse stato per il cantante diverso. In ogni caso, il disco riuscì piuttosto bene per via di un buon connubio tra materiale solido e ottima produzione e la sua accoglienza fu più calda delle aspettative.

ROUND TRIP

Nel 2011 non ero ancora un grande appassionato degli Yes, pur riconoscendone il valore, e quindi chiesi all'amico Donald McHeyre di occuparsi in mia vece di una recensione del nuovo atteso disco del gruppo, in modo da poterla pubblicare all'interno del mio blog di approfondimenti musicali "Good Times Bad Times":



È USCITA LA NUOVA COPERTINA DI ROGER DEAN

(di Donald McHeyre)

Sì lo so, il titolo è un poco provocatorio ma di tut-

ti i numerosi componenti, passati e rimasti degli Yes (perché personalmente lo considero un componente effettivo degli Yes), Roger Dean è "unico che non mi ha mai deluso. E poi quando c'è lui, c'è anche Steve Howe e viceversa. Sia la copertina che il solito meraviglioso confezionamento, a cui ci ha abituato la band da (quasi) sempre, non sono però l'unica cosa gradita di questo nuovo

album degli Yes che arriva dopo 10 anni dal ben apprezzato "Magnification". La storia e le problematiche (nel caso degli Yes quasi sinonimi) tra i due album sono cronaca accessibile a tutti e non starò qui a ripeterle: il risultato, parafrasando Il Gattopardo, è "bisogna che tutto cambi perché tutto resti uguale".

Via Jon Anderson, il quale si è permesso di ammalarsi durante un importante tour (quale affronto). Il bradipo, noto anche come Chris Squire, non si è lasciato sfuggire neanche per un istante l'occasione per defenestrarlo completamente e sostituirlo con nuove (?) leve. Secondo l'assioma che quella di Anderson sia l'unica (a volte irritante) voce possibile per gli Yes (chi ha detto Trevor Horn?), chi era l'unico al mondo che poteva sostituirlo se non qualcuno che proviene dal fandom, che conosce a mena dito ogni istante della loro discografia e che l'ha pure cantata a mò di imitatore fino a ieri? Ma Benoît David, ovviamente. E incredibilmente nei minori (per fortuna) momenti in cui fa l'imitatore, sembra proprio di ascoltare l'ex calciatore di Accrington nel Lancashire ma ancora più incredibile, nei maggiori (per fortuna) momenti in cui decide di fare il cantante, David si dimostra perfettamente calato nel sound Yes... o dei Buggles? No, degli YES!

Sono passati appena pochi istanti dall'addio di Anderson e Wakeman ma tanto le lacrime si sono già asciugate, ed ecco apparire Trevor Horn e Geoff Downes. Il primo nel ruolo che sa fare ottimamente, ossia il produttore, l'altro nell'unico ruolo che sa fare, il tastierista

(oltre ad affossare e rendere di nicchia, un gruppo miliardario come gli Asia). E i due ne approfittano subito per proporre a Squire, Howe e Alan White (a questo punto il trio che crea stabilità e continuità al progetto YES) uno scarto (ma che scarto) da studio risalente ai tempi di "Drama".

WE CAN FLY (from Here)

La prima metà del CD ed il primo lato del vinile contengono la suite in 6 parti e, qui come in tutto l'album, si può apprezzare il grande lavoro di produzione sui suoni che sono l'altro marchio di fabbrica del gruppo fin dai tempi dell'altro ex semi ufficiale Yes: Eddie Offord. Straordinarie dinamiche degne di un vinile e miracolosamente salvate nella stampa in CD, suoni vivi e colorati che donano alla musica una vita tridimensionale e un impatto elevato anche nei momenti meno ispirati. La voce (vera) di David amplia di molto lo spettro interpretativo ma nei coretti con Squire il fantasma di Anderson è palese quanto nostalgico. In effetti l'apparato melodico di tutta la composizione ci riporta al decennio d'oro del cosiddetto progressive. E' pur vero che è dai tempi dell'album verde che le suite degli Yes sono sempre la solita, magnifica, "Close to The Edge". Nulla di nuovo, quindi parrebbe. Eppure, la ditta Downs & Horn non è la ditta Anderson & Squire ... e Howe. I due Buggles hanno un loro stile di composizione e delle loro idee ma come successo per "Drama" pur differenti, questi stile e idee, riescono ad amalgamarsi perfettamente con il "sound yes", ottenendo il risultato, questo sound, di rimanere se stesso ma più fresco. La suite è per lo più farina proveniente dal sacco di Downs e Horn ma Howe, Squire e White ci si calano alla perfezione. La chitarra, soprattutto, è comunque presente in modo massiccio nel secondo movimento (quello del singolo) per ovvi motivi di rappresentanza, in versione acustica (classica) all'inizio del terzo movimento ("Sad Night at the Airfield") e, avendola scritta lui, nella quarta parte ("Bumpy Ride") forse il momento più interessante e "sperimentale" della suite.

Il lato B si apre con "The Man You Always Wanted Me to Be" che, udite, udite, vede Chris Squire come lead vocalist (si vede che manca Anderson). Il brano scritto dal bradipo in persona con l'aiuto del suo ex compagno dei Syn, Gerard Johnson è orecchiabile, ruffianetto al punto giusto e potenziale altro singolo. Ancora più interessante la successiva, "Life on a Film Set" anch'essa scarto dei Buggles ma qui arrangiata ottimamente. Soprattutto Howe si ricorda chi è con la sua chitarra

classica in un brano apparentemente AOR ma chi riserva piacevoli sorprese. Il finale è un poco inconcludente ma azzardo a dire che qui Anderson non avrebbe fatto meglio di David. Ed ecco finalmente i due pezzi scritti dal solo Steve Howe: li aspettavo dall'inizio dell'album! Il primo, "Hour of Need", nonostante (o forse a causa) dell'inizio promettente diventa dopo 15 secondi esatti un rilassato brano da spiaggia anche se non ai livelli dei momenti più beceri dello Jon Anderson. "Solitaire" è il vero momento "solitario" di Howe, come lo fu per il brano "Masquerade" in "Union". I momenti acustici e "intimi" di Howe sono di quanto più lontano ci possa essere dal mondo Yes, dal progressive, dalla cultura Britannica: momenti di pace e riflessione. Chiude l'album "Into the Storm", altro potenziale singolo pop (vabbè ... pop epic folk), che sul finale chiude il cerchio con la suite. Il brano è scritto da tutti i componenti del gruppo compreso White e con la firma di quell'Oliver Wakeman (oh dad!) che aveva partecipato al tour del 2008 e che aveva pure cominciato a collaborare in studio per "Fly From Here" fino all'arrivo di Downes. In ultimo, alla faccia nostra e per la gioia dei collezionisti, in Giappone (i soliti privilegiati) il disco è uscito con un pezzo in più che non è altri "Hour of Need" lunga il doppio. Chissà se così il pezzo ne giova o ne raddoppia solo l'agonia (SPOILER: ne giova, ne giova - ndr).

In conclusione, un album che non raggiunge le vette di "Keys To Ascension" (le parti in studio), se vogliamo rimanere in ambiti relativamente più recenti ma lo stesso apprezzabile e piacevole. E poi c'è Roger Dean!

a te la linea, Jacopo ...

BUMPY RIDE

Sono passati solo sette anni dall'uscita del disco originale ma all'interno della famiglia Yes sono cambiate così tante cose che sembra si parli di un secolo fa. Per uno stranissimo caso del destino, anche Benoît David si beccò una malattia respiratoria subito dopo il tour di "Fly From Here", con

le stesse identiche conseguenze: venne licenziato a mezzo stampa e sostituito da un ancora più giovane cantante, Jon Davison, che tutt'ora milita nella formazione, perlomeno fino a quando non rimarrà indisposto anche lui. Questa line-up, nel 2014, ha inciso un album intitolato "Heaven & Earth" che, a differenza di "Fly From Here", è stato accolto molto negativamente, trattandosi, effettivamente, di un disco molto piatto, stereotipato e con ben pochi momenti ispirati.

Soprattutto, nel 2015 avvenne la tragedia più grande della storia degli Yes: la morte di Chris Squire, vero e proprio artefice della direzione creativa del gruppo, parte essenziale del sound e l'unico membro ad esserci stato fin dal primo album. Sorprendentemente, ma non poi così tanto, gli Yes hanno deciso di continuare, capitanati da uno Steve Howe sempre più famelico di tour. L'ingrato compito di rimpiazzare ("sostituire" non è certo una parola contemplabile in questo contesto) Squire è toccato a Billy Sherwood, se non altro non proprio l'ultimo arrivato: aveva già collaborato con il gruppo, infatti, negli anni '90 e i suoi talenti si possono ascoltare e apprezzare negli album "Open Your Eyes" e "The Ladder" e, in minor quantità, anche

su "Union" e le parti in studio dei due "Keys to Ascension", oltre ad essersi occupato del mixaggio di "Heaven & Earth", cosa di cui, comunque, farebbe meglio a non vantarsi troppo.

Come se questo non fosse stato un colpo ab-

bastanza duro all'organico (chiamatelo pure come volete ma, per favore, arrivati a questo punto, non Yes), a causa di problemi di salute, è stato messo in secondo piano anche il batterista Alan White. Essendo White socio azionario del nome Yes, non può non suonare nei concerti, ma



il suo ruolo è stato relegato solo ai bis dei concerti. Per il resto dello spettacolo, il batterista è stato sostituito, alternativamente da Dylan, il figlio di Steve Howe e dall'Americano Jay Schellen, che già aveva avuto a che fare con la famiglia disfunzionale negli anni scorsi, avendo già collaborato con Peter Banks, Chris Squire e Billy Sherwood.

Nel frattempo, Jon Anderson, Rick Wakeman e l'ex chitarrista del gruppo Trevor Rabin, dichiarandosi più o meno esplicitamente rivali del gruppo di Howe e White, hanno cominciato un tour insieme proponendo la loro versione degli Yes e, dal 2017, per non amichevole concessione dei loro ex colleghi, hanno legalmente diritto di farlo: questo significa che, al momento, ci sono in circolazione due gruppi che pretendono di portare avanti il nome.

Considerando tutti questi trascorsi e tutto questo poco rispetto nei confronti dei membri presenti e passati, la recente decisione di pubblicare una nuova versione di "Fly From Here" ricantata da Trevor Horn cosa che, essenzialmente, cancella il povero Benoît David dal canone degli Yes, come se fosse stato un semplice errore di percorso, non dovrebbe stupire più di tanto.

RETURN TRIP

Eppure, contrariamente a tutte le disgrazie descritte, questa operazione porta anche degli aspetti positivi. Per prima cosa, come già detto, Horn, seppur brevemente, è stato l'unico altro cantante oltre a Jon Anderson a fare parte di un periodo classico degli Yes e, in questo album, ben sette brani riportano la sua firma: non si tratta certo dell'ultimo arrivato o di qualcuno che non aveva alcun diritto di far parte della musica qua contenuta. Le differenze tra questa nuova edizione e l'originale non si limitano al semplice inserimento della voce di Trevor Horn: l'album è stato totalmente remixato e, in alcuni casi, addirittura prodotto da capo, viene utilizzata la già citata versione estesa di "Hour of Need" e la scaletta contiene una canzone aggiuntiva ("Don't Take No For An Answer") incisa durante le session

originali del disco ma lasciata fuori dall'album. Inoltre, come spiegato nelle interessanti note di copertina contenute nel libretto, oltre a Horn, anche Geoff Downes e Steve Howe hanno aggiunto nuove parti e modificato quelle preesistenti. Viene da chiedersi se questa rivistazione abbia qualche significato più profondo ed extra musicale dato che da allora Downes e Howe, nel 2013 e nel 2017 rispettivamente, hanno dovuto fare i conti con la tragedia più grande che possa colpire un genitore, la morte di uno dei propri figli, e che Horn nel 2014 ha visto la moglie spegnersi dopo anni di agonia causati da un brutto incidente con un fucile ad aria compressa.

Tornando all'album, questa nuova edizione, se non altro, ci costringe a riprendere in mano un disco che, per via delle dinamiche che lo circondavano e per il periodo storico era passato in secondo piano. Il tempo, come si sa, è un giudice impietoso perché non tiene assolutamente conto di qualsiasi tipo di eccitazione e, in questo caso, con grande sollievo, possiamo ufficialmente definire il materiale che compone "Fly From Here" fresco, ispirato, fatto molto bene e di piacevole ascolto. Esemplificativa di tutto ciò è sicuramente la suite che dà il titolo al disco: si tratta di una composizione dalla struttura tipicamente progressive ma il cui contenuto strizza l'occhio ad un pop adulto e maturo, rendendo il risultato finale molto piacevole e, sicuramente, da ascoltare più di una volta. Ottima anche l'idea di estendere "Hour of Need" da tre a sette minuti, grazie ad una intera sezione strumentale eliminata nella versione originale, trasformando quello che prima era un semplice brano gradevole in uno dei pezzi migliori del disco. Tra gli altri brani degni di nota possiamo citare anche "Life on a Film Set" che ricattura in maniera molto convincente le atmosfere di "Drama" con melodie, arrangiamenti e struttura memorabili e la conclusiva "Into the Storm" che riesce a collegare in maniera naturale delle atmosfere epiche, anche se fanno un po' da tribute band degli Yes, ad un ritornello molto orecchiabile. Inoltre, per quanto ormai sia diventato un rito, la consueta finestra per sola chitarra acustica di Steve Howe ("Solitaire") risulta comunque ottima e, inutile dirlo, magistralmente eseguita. Per quanto riguarda l'inedita "Don't

Take No For An Answer", cantata da Steve Howe, si tratta più che altro di un brano che serve come prova del fatto che avere una buona voce per i controcanti non significhi per forza essere portati per il ruolo di cantante solista.

Comunque, generalmente, non si può certo dire che questo "Return Trip" trasformi il materiale originale in maniera così radicale: il disco in sé rimane un prodotto di fattura pregevole ma, complessivamente, non eccellente. Eppure, ascoltandolo, non si può fare a meno di notare che questa ripresentazione è, molto probabilmente, come avrebbe dovuto essere l'album fin dall'inizio: finalmente, l'atteso sequel di "Drama" esiste al 100%. La voce di Horn è ovviamente è più matura dai tempi di "Drama" ma, data l'avversione del cantante/produttore verso le performance dal vivo, non si è consumata più di tanto e il cantato suona convincente ed espressivo, anche se in un paio di punti la timbrica è un po' innaturale, forse per colpa di filtri di studio applicati in maniera troppo pesante. Va detto che non tutte le scelte di produzione hanno convinto i fan: ad esempio, c'è chi non ha apprezzato la modifica delle transizioni tra i movimenti della suite principale, soprattutto per quanto riguarda l'accorciamento della durata totale di due di loro ("We Can Fly" e "Sad Night at the Airfield").

In ogni caso, ascoltando questo "Fly From Here - Return Trip" slegato dal suo contesto, si ha l'impressione di un gruppo maturo e in grado, nonostante tutto, di presentare prodotti che siano coerenti con il resto della discografia che, pur non essendo magistrali, riescono ad accontentare perfettamente sia i fan novelli che quelli di vecchia data. Di nuovo, sarebbe stato meglio presentare il disco così nel 2011 anche se, all'epoca non era possibile: come già accennato, Trevor Horn non ama molto esibirsi dal vivo, anche per colpa dello sfortunato tour che seguì la pubblicazione di "Drama" e, inoltre, all'epoca Benoît David sarebbe dovuto diventare la voce definitiva degli Yes e, quindi, serviva un album in studio che consacrasse il suo ruolo.

MADMAN AT THE SCREEN

Per quanto riguarda il futuro degli Yes, sembra che il nome potenzialmente possa durare più dei membri che lo hanno costruito. Secondo chi scrive, la cosa migliore sarebbe sotterrare l'ascia di guerra e fare un tour finale che ricordi un po' quello di "Union" nei primi anni '90, inglobando Anderson, Wakeman, Rabin, Howe, White, Downes e magari anche Sherwood e Schellen, per cercare di arrestare un po' il volo in picchiata verso il basso che il gruppo ha preso negli ultimi 4 anni e chiudere con più dignità possibile.

Di fatto, però, sembra che le cose siano destinate a procedere come stanno andando ultimamente: a quanto pare, Steve Howe, di recente ha dichiarato la volontà di fare uscire un nuovo album a nome Yes che includerebbe anche alcuni scarti di "Heaven & Earth" e quindi comunque conterebbe almeno in parte della presenza di Squire. Una pubblicazione del genere aumenterebbe di sicuro la sensazione che Yes ormai, più che un complesso musicale, sia in tutto e per tutto una corporation interessata solo a far spendere soldi ai fan che sono ancora troppo affezionati al nome per abbandonarli. Detto questo, come dimostra questo "Fly From Here - Return Trip", la cosa comunque non direbbe molto sulla possibile qualità del nuovo disco. Chi vivrà, vedrà.

The Aaron Clift Experiment

“If All Goes Wrong”

di Andrea Zappaterra

THE AARON CLIFT EXPERIMENT



IF ALL GOES WRONG

Indiscutibile energia in questo album d'oltreoceano che rievoca sonorità dei grandi gruppi prog europei, e lo fa nel migliore dei modi, riprendendo il meglio della produzione a livello di ispirazione, come i *Rush*, *King Crimson*, *Pink Floyd*, *Yes*, *Genesis*, *Queen*, *Deep Purple*, *Porcupine Tree*, *Jethro Tull*.

Non sono cover ma la musica è facilmente riconducibile a quei gruppi, a livello di tecnica e di accordi, ed è piacevole ritrovare l'incipit di qualche brano famoso sparso nei vari pezzi, comunque l'originalità è tutta loro, ottima amalgama tra passato e presente.

La cosa che stupisce di più è che non ci si aspetta un genere così europeo in America, e precisamente ad Austin, nel Texas, dove è il *Rock* e il *Blues* sono generalmente gli stili predominanti.

In questo caso abbiamo invece pezzi assolutamente melodici in puro stile londinese,

quasi “Beatlesiano” o “Crimsoniano” (mi si passino i termini).

La voce del cantante a volte ricorda il grande Jan Anderson, con piacevoli intermezzi di basso o di archi che imprimono grande movimento e slancio ai controtempi successivi.

Ottimi anche i cori che veramente rievocano i Fab Four, e senza assolutamente sfigurare di fronte all'originale.

Atmosfere tra il Pop e l'Underground si sviluppano in un contesto ben orchestrato, sorretto dalla bravura dei musicisti e dalla voce sempre consona di Aaron.

Consiglio vivamente l'ascolto di questo bel lavoro perché non ha nulla da invidiare ai grandi album dei gruppi più blasonati, traendone semplicemente spunto per un discorso originale e ben arrangiato sotto tutti i punti di vista.

Grandi!



I brani:

- 1) *Faith* – Un possente Metal/Rock molto ritmato, urlato, forse il più attuale dell'album, con travolgente assolo di chitarra.
 - 2) *Last Crash* – Altro Rock, ieratico e sincopato con effetti psichedelici, e cori stile Pink.
 - 3) *Absent Lovers* – Bellissima melodia, soffice e dolce, un vero gioiello con archi e basso, cantata con sentimento, rievoca forse più di tutti i gruppi sopracitati.
 - 4) *Better Off Before* – Qui un salto a Liverpool è inevitabile, sfido chiunque a non andare col pensiero ai Fab Four.
 - 5) *Castle in the Sky* – Originale suite, evocativa e celebrativa.
 - 6) *Savage in a Fancy Suit* – Qui l'accostamento con i *Jethro Tull* è inevitabile.
 - 7) *Dream Within a Dream* – Delizioso brano con crescendo empatico, e giochi vocali alla Jan Anderson.
 - 8) *Wild Hunters* – Si ritorna al Rock con controtempi accelerati, pulsanti e pregevoli assoli di chitarra.
 - 9) *If All Goes Wrong* – Infine un capolavoro in perfetto stile Crimsoniano (che dà anche il titolo all'album) e lascia stupefatti perché sembra proprio un loro brano.
- E se tutto va male (*If All Goes Wrong*) ci si può davvero consolare con l'ascolto di questa ottima musica!

Membri del gruppo
Aaron Clift: vocals, keyboards
Devin North: bass
Tim Smith: drums

Web site: www.aaronclift.com

You Tube: www.youtube.com/aaroncliftmusic

Facebook: www.facebook.com/aaroncliftmusic

Twitter: www.twitter.com/aaroncliftmusic

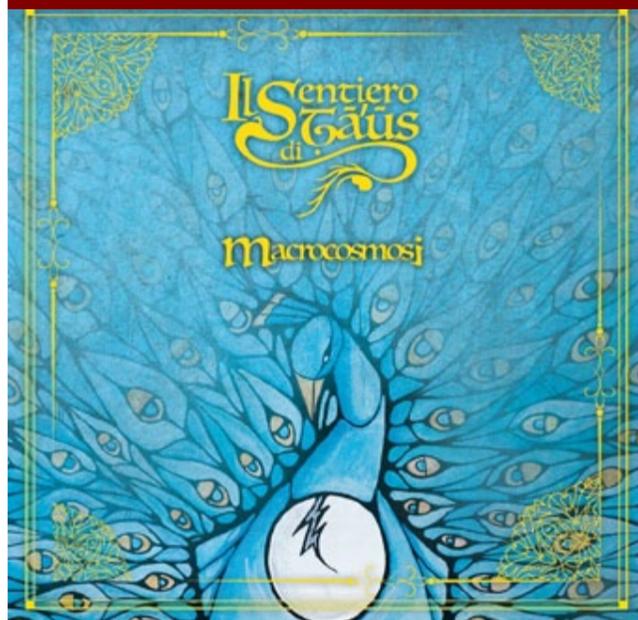
Instagram: www.instagram.com/aaroncliftmusic

IL SENTIERO DI TAUS

“Macrocosmosi”

(Lizard Records)

di Luca Nappo



Traguardo del secondo album per la band milanese de **Il Sentiero Di Taus**, che grazie alla Lizard Records dà un seguito all’ottimo esordio ‘La Grande Perla’, del 2013.

La band, il cui nome deriva dalla figura mitologica di Melek Taus, dio mediorientale del Kurdistan, ha subito un leggero cambio di line-up con la dipartita di Marco Defra, sostituito alla chitarra da Tiziano “Taccio” Taccini e vede la conferma di Lucio Gennaro Zinzi alla voce, Fabrizio “Jesus” al basso e Claudio Goodson alla batteria.

Il nuovo Macrocosmosi è un concept che racconta, in maniera peculiare, gli avvenimenti, le credenze, i segreti dei Yazidi, la setta curda della Mesopotamia.

I vari pezzi s’incastano perfettamente tra loro in una trama sostenuta da suoni che mescolano hard rock, psichedelia, progressive e melodia, eseguiti impeccabilmente dal quartetto lombardo, dimostrando l’ampia maturità raggiunta.

Fabio Zuffanti, che ne cura la direzione artistica, li definisce così:

“Il Sentiero Di Taus evoca iridescenti immagini musicali che partono dal progressive sinfonico e si spingono fino ad abbracciare la musica etnica, la psichedelia, l’hard-rock e molto altro. Un vero

caledoscopio di suoni che accompagnerà in un immaginifico viaggio senza ritorno” .

Un viaggio diviso in nove tappe tra misticismo e l’esaltazione del dettaglio, tante sfumature che solo un ascolto attento può cogliere.

I rimandi alla nostra gloriosa stagione progressiva anni ‘70 sono sicuramente presenti: l’ascolto di brani come ‘Decisione’, ‘Adamo 1’ o ‘Canis’ mi fa ritornare in mente opere intrise d’umori mistico-religioso come ‘La Bibbia’ de Il Rovescio Della Medaglia, ‘Fede Speranza Carità’ dei JET o ‘Dentro L’Invisibile’ dei toscani Genfuoco.

Ma la presenza anche di passaggi più duri, hard progressive, ai confini del metal, dimostrano che la band possiede un bagaglio importante che sfrutta col proprio stile, in un’alternanza di cambi d’atmosfera e di ritmi.

Una qualità importante che è esaltata anche dall’abilità tecnica dei vari componenti, a dimostrazione che il percorso della band, ricco di sacrifici e di passione, ha portato a risultati d’assoluto livello.

Un’opera originale che merita sicuramente attenzione e che, si spera, possa essere eseguita interamente in sede live.

Ne sentiremo parlare ancora.

Bio

In principio era il nulla. Poi due baldi amici, **Marco** e **Lucio**, rispettivamente chitarrista e cantante, decidono di voler raccontare all’umanità qualcosa e si trasformano in provetti profeti.

Cominciano così l’opera di “evangelizzazione” musicale, dove chiariscono dall’inizio che il tema centrale del progetto, si basa sulla figura mitologica e religiosa di una parte del Kurdistan, **Melek Taus**, cercando quindi qua e là, apostoli che possano aiutarli nel loro intento.

Alla chiamata rispondono **Tzeo** e (non a caso) **Fabrizio “Jesus”**, batteria e basso elettrico e con loro, comincia la grande avventura musicale. Nasce così il **Sentiero di Taus**. Poco dopo Tzeo lascia lo sgabello a **Claudio**, che contribuisce in maniera decisiva alla realizzazione del loro primo album totalmente autofinanziato: **La Grande Perla**. Abbandonata l’accogliente oasi della sala d’incisione, i nostri si cimentano nella diffusione vera e propria del verbo; concerti, festival, esibizioni e vendita del loro prodotto.

L’avventura di Marco finisce quando, stanco delle proprie fatiche, incarica lo spirito universale di cercare un sostituto, così che il fulmine della provvidenza si abbatte su **Tiziano** che ne riceve la carica elettrica e si aggrega alla compagnia.

Da qui comincia un nuovo discorso musicale, fatto di suoni esoterici, ritmi scomposti e invocazioni magiche. Ammaliato da questo fluido magico, un’etichetta discografica, la **Lizard Records** di **Loris Furlan**, invia ai 4 la stella da seguire, **Fabio Zuffanti** e con lui si arriva alla realizzazione del nuovo album: **Macrocosmosi**



NEIL YOUNG

“ROXY: Tonight’s the Night Live”

Di Athos Enrile

“*Roxy: Tonight’s the Night Live*” rappresenta il sunto di una serie di concerti realizzati da **Neil Young** assieme ai suoi collaboratori del momento (Ben Keith alla pedal steel, Nils Lofgren al piano, Billy Talbot al basso e Ralph Molina alla batteria), ovvero i Santa Monica Flyers, band con cui Young aprì le serate del Roxy Theatre di Los Angeles in un lontano settembre, con molteplici set in cui veniva proposto tutto l’album, da poco registrato. Era il 1973, ma ci sarebbero voluti altri due anni prima che “*Tonight’s the Night*” esplodesse, perché percepito all’epoca come eccessivamente “buio” (anche dalla stessa Reprise Records, l’etichetta discografica), nei suoni e nelle atmosfere - partendo dai colori di copertina per approdare alle sonorità “tetre”-, ed è considerato il momento topico di quella che è considerata la “*Trilogia del dolore*”.

Racconta a questo proposito lo stesso Young nelle note di copertina:

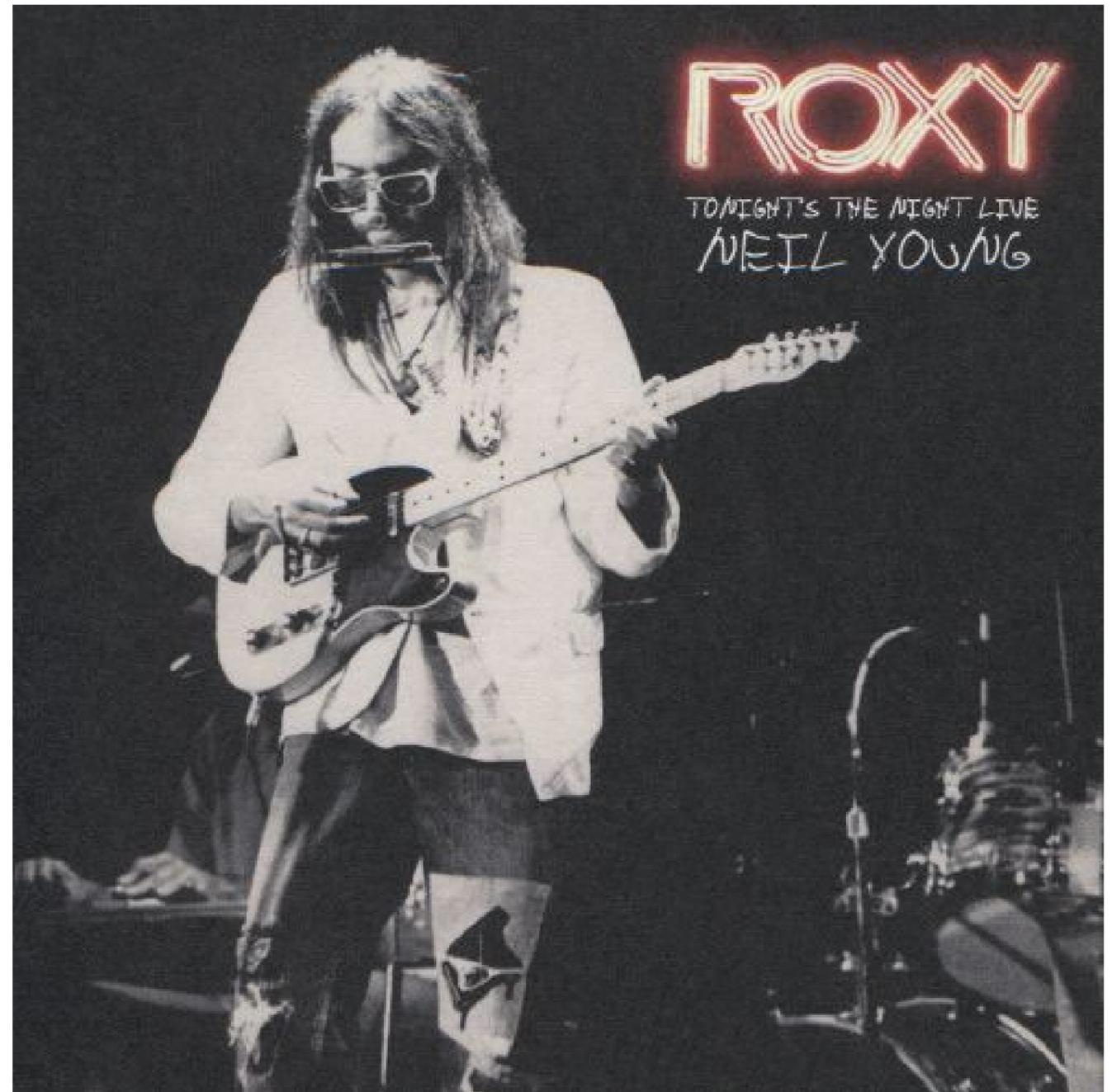
“Avevamo perso da poco Danny Whitten e il nostro roadie Bruce Berry per overdose di eroina, ci mancavano e li sentivamo nella musica ogni sera che suonavamo. Le tracce sono state registrate dal vivo, senza ripulirle. Per quasi un mese abbiamo registrato iniziando alle undici e suonando fino alle prime ore del mattino. Qualche

volta avevamo un piccolo pubblico. Una volta venne Mel Brooks con alcuni amici. Abbiamo bevuto un sacco di tequila e ho scritto le canzoni di “Tonight’s the night”. Avevamo nove canzoni e le abbiamo suonate un paio di volte tutte le sere per molto tempo fino a che non abbiamo pensato di averle imparate. Abbiamo finito di registrare e abbiamo deciso di festeggiare con un concerto in un nuovo locale aperto sul Sunset Strip, il Roxy. Siamo andati lì e abbiamo registrato per alcune sere, aprendo il Roxy. Conoscevamo davvero le canzoni di “Tonight’s the night” dopo averle suonate per un mese. Quindi le abbiamo suonate di nuovo, dall’inizio alla fine, due set a notte per alcuni giorni. E’ stato grande.”

Sul palco, dal vivo, gli stessi brani si ammorbidivano e, nel processo evolutivo, assumevano un tocco più leggero e abordabile.

L’ascolto dell’album in studio provocava la sensazione che, a volte, Young e il suo team rodassero le canzoni mentre le registravano, una sorta di working in progress creativo, ma in questa testimonianza live i timbri cambiano ed emerge l’umore giusto, un buon compromesso tra arte e aspetti ludici, necessario quando si propone la propria musica.

Per chiunque abbia ascoltato l’album originale è sorprendente catturare in questo live Young e



il suo gruppo che scherzano sul palco, evitando ogni riferimento al lutto di cui sopra.

E alla fine la registrazione diventa la testimonianza di come la musica di Neil Young abbia subito una costante evoluzione, caratterizzata da tragedie personali, da cadute e riprese che hanno determinato per il pubblico la creazione di un brand fascinoso, un’etichetta che è rimasta appiccicato al cantautore canadese.

Il disco è prodotto da Young e dall’indimenticato collaboratore di una vita, **David Briggs**, ed è

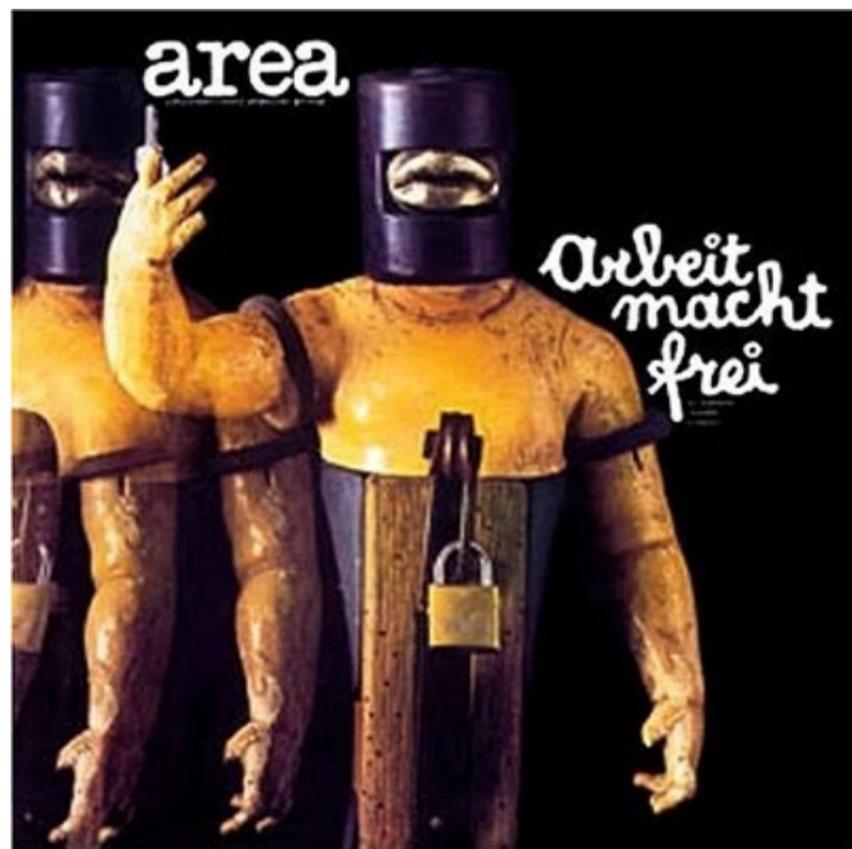
uscito come esclusiva del **Record Store Day** il 21 aprile, per poi arrivare nei negozi in un’edizione standard in vinile, CD e digitale, a partire dalla settimana successiva.

Ma quali sono le considerazioni ufficiali relative al “*Tonight’s The Night*” originale?

Può bastare per incuriosire il fato che nel 2003 la rivista *Rolling Stone* abbia inserito al 331° posto della sua lista dei 500 migliori album di sempre? Io lo consiglio vivamente in questo “abito sconosciuto” ai più!

DISSERTAZIONI SULLA MUSICA PROGRESSIVE E DINTORNI

di Oscar Piaggerella



<<l'ovvietà assordante del beat, l'evidente insignificanza delle melodie (...) l'assenza di sviluppo strutturale basato su modulazioni tonali>>

(tratto dalla biografia di Jan Garbarek di Michael Tucker ed. StampAlternativa)

Già nei decenni '50 e '60 molti musicisti americani del free jazz e non, cercavano di dare un innovativo sviluppo alla Musica intuendo la possibilità di elaborare nuove forme di ritmi, atonalità e dissonanze attraverso una progressione di partitura e improvvisazione (vedi Mingus, Coltrane, ecc). In Europa, invece, si videro le prime sperimentazioni di progressione musicale attraverso l'opera del viennese Arnold Schonberg. Progressione e/o progredire significa anche andare avanti, evolvere e rinnovare. Concetto che dovremo tenere sempre ben presente nello scorrere di questo scritto.

Nel finire degli anni '60, in Europa, durante il pieno boom economico e il grande business dell'English Style (beatmusic incluso, oltre a mini gonna, look del capello lungo e molto altro), dalle Accademie musicali di tutto il continente europeo escono giovani musicisti di grande preparazione tecnico/esecutiva/compositiva e di portata storico/culturale non indifferente evocando mitologie del nostro passato. Nascono così band con il nome di Genesis, King Crimson, Gentle Giant, Van Der Graaf Generator, Wigwam, Titus Groan, Morgan, ecc, altri invece porteranno nomi

che si riferiscono alla psiche, all'inconscio e allo "sballo": Brainticket, Gong (inteso come origine del suono che canta tutti i suoni), Soft Machine, Fantasy e chi più ne ha più ne metta. Nella Contea del Kent, a pochi chilometri da Londra, nella zona della città di Canterbury, questa corrente prenderà un sound particolare, molto "soffice", jazzato ed elaborato fino alla massima eleganza sonora: Hatfield and The North, Gilgamesh, National Health e via discorrendo. Di conseguenza il Progressive prima di essere Musica è stata un'invenzione della Musica. Una Musica che le nuove generazioni, post beat, respiravano ovunque nell'aria. Erano suoni che non avevano riscontro commerciale (il grande pubblico preferiva ascoltare Leit It Be o Yesterday sino alla noia) e molti di loro incisero solo uno o due dischi in quanto i produttori di allora, come adesso, cercavano il profitto economico immediato nonostante la nascita di piccole etichette o di sotto etichette delle case discografiche principali (Harvest, Neon, ecc). Questa Musica si poteva ascoltare soltanto nei locali o nei teatri alternativi della capitale inglese o nei grandi raduni "fumosi" freak tipo la foresta di Sherwood (luogo ideale dove ogni anno si teneva un "festival" senza vinti e vincitori -il piacere di stare e suonare tutti insieme) e ben distante dal business cinematografico come Woodstock o l'Isola di White. Insomma, una Musica "povera" ma ricchissima di idee e di entusiasmo. E così, sulla scia del '68, del Fiorile del Maggio Parigino si arriva nel decennio dei '70. L'Europa sta vivendo un nuovo momento socio/politico e molti musicisti del Progressive, sia inglese che italiano, prendono posizioni politiche trasformando la Musica anche in movimento sociale senza mai affiancarsi al business discografico, in particolare Robert Wyatt, Henry Cow, Fred Frith, Chris Cutler, Lindsay Cooper, i quali, devolveranno le loro quote di diritti d'autore al Sindacato Operaio e stampando dischi (rarissimi per il collezionismo) che verranno allegati alle riviste del Sindacato stesso. L'Italia non resta indifferente a tutto questo. Insieme ai grandi capolavori come "Felona e Sorona" delle Orme, "Storia Di Un Minuto" della PFM, "Darwin" del Banco del Mutuo soccorso, "Caronte" e "Atlantide" dei Trip, "La Bibbia" de Il Rovescio della Medaglia, "Ys" del Balletto di Bronzo e il profetico "Anima Latina" di Lucio Battisti, ecco emergere con forza "Arbeit Mach Frei" e "Caution Radiation" (primo album contro

il nucleare) degli Area, gli Stormy Six, quel grande capolavoro compositivo, spesso dimenticato, che è "Garofano Rosso" del Banco del Mutuo Soccorso dedicato al pensiero socialista, la metafora sulla nascita del nazismo in Europa come "Gudrun" dei Pierrot Lunaire, gli album a difesa degli animali come "Io Sono Murple" dei Murple e "Andrè Sulla Luna" di Arturo Stalteri. Sono molte le cose di cui parlare, ma lo spazio stringe... Sul finire del decennio '70 esplode il fenomeno nichilista del Punk Rock. Molti musicisti del Progressive Inglese abbandonano l'isola britannica e "vagano" per l'Europa incontrando musicisti continentali dando vita al Rock In Opposition (conseguenza logica). Nascono gli Art Bears dopo lo scioglimento degli Henry Cow e in continente vedremo gli Univers Zero, fino alla massima astrazione musicale degli Art Zoyd. A distanza di quarant'anni dalla nascita del Prog, questa corrente musicale è tornata in auge ma vedo solo prog-fans "fondamentalisti", nostalgici e tuttologi. Ascolto bands da un sound stucchevole e assordante come se mi dicessero: "guarda come sono bravo". Ecco perché, spesso mi diverto a scrivere, con spirito di provocazione, che "il Prog è morto per troppa salute". Come spesso mi chiedo che senso abbia ancora oggi ascoltare o suonare Musica Prog. Tornare indietro è sempre una lezione persa... Ovviamente, resta il fatto, che ascoltare prog significa, per le nuove generazioni, "educare" l'orecchio all'ascolto. Suonare prog, sempre per le nuove generazioni, significhi migliorare le proprie capacità tecniche esecutive e compositive.

Il Re è Morto, Viva il Re, lunga Vita al Re

Più volte nella vita sono stato tentato di scrivere un libro sulla Progressive Music. Oggi troviamo in vendita nelle librerie molti testi più o meno validi su questa splendida corrente musicale stilati da firme autorevoli, pertanto, preferisco rinunciare e mi scuso con voi lettori, se qualcosa ho dimenticato, ma lo spazio è quel che è e non vorrei annoiarvi con inutili lungaggini. Però, avrei ancora molto da dire... Infine, se mi è concesso, vorrei dedicare questo scritto a Daevid Allen, il mio caro "Magick Brother" scomparso due anni fa proprio in questi mesi.

METALMORFOSI

di ANGELICA GRIPPA

CARMELO CALTAGIRONE

"F*ck*d Alien"



Chitarrista indie/alternative proveniente dalla Sicilia, **Carmelo Caltagirone** scopre pian piano l'amore per la musica a partire dagli anni 2000, esplorando il complesso mondo dell'Hard Rock e suonando quotidianamente. Mettendo in mostra le sue doti riceve delle chiamate per comporre delle garage band e inizia a suonare cover di band come i Litfiba o i Deep Purple. Rimane fermo per circa tre anni, una pausa che lo porta in seguito a comporre una trentina di brani che andranno a comporre i suoi album. Questo prode chitarrista compie una scelta curiosa, quasi in contemporanea con l'uscita dell'ultima fatica in studio, decide di ripubblicare in un'unica grande raccolta i brani che componevano i tre album precedenti. Il suo primo Cd risale al giugno 2014 dal titolo "IronMan", questo lavoro presentava spunti alquanto acerbi tipici degli esordi ma ne mostrava già le doti; l'anno seguente pubblica

"Gemini Man" esplicando appieno la sua volontà di sperimentazione, tutto diviene più riflessivo e professionale, compie una sorta di svolta artistica. La sua evoluzione si completa con l'album "Cosa loro, Please", ultimo in ordine di tempo, che pone le basi per una carriera di qualità. Analizzando nello specifico i lavori troviamo del primo album "God's Wrath", pezzo di apertura che ci mostra un sound accattivante e particolare a due tempi veloce da metà in poi, mentre appassionata si presenta "The Virtul Icon", più aggressiva e potente "Macigno", quasi psichedelica, segna una svolta con ciò che ascoltato sin ora. Sempre del primo troviamo una traccia irremovibile e stantia con "Rmelo il Boss" e i suoni offuscati quasi soffocati di "Sunday Morning" chiude, il passo coinvolgente di "Her Conversation."

Se nei pezzi del primo lavoro troviamo l'inespe-

rienza dell'esordio, in quelli del secondo Carmelo cambia passo, così nel suono più definito e maturo di "Indie Shred" la chitarra disegna una trama interessante e davvero coinvolgente, bellissimo; altre chicche "The Ironman" e "The Density", la seconda più oscura e roccata. Energia pura per "Triskelle", che cambia tempi e sound diventando sempre più graffiante e grintosa; la particolarità del lavoro si esplica con forza in "Ipnotic Trauma". Dell'ultimo troviamo "Bass Solo", veloce nell'esecuzione, contaminato da varie sfumature. la linea melodica rimane la stessa sino alla chiusura; granitico il brano che da il titolo all'album, fa dell'assolo la colonna portante di uno dei più belli, hard rock allo stato puro. Degni di nota

anche la versione live di "Winter" con intro soft e vari incastri sperimentali nel sound, stessa intensità anche per "Skate Rock."

Questa raccolta ci dà la possibilità di riassumere e conoscere il percorso musicale di questo chitarrista in vista di un nuovo album, scelta azzeccata direi, ottima capacità di mostrare quanto una chitarra possa dettare legge e scrivere pagine infinite di musica.

A presto chitarrista mediterraneo.

Voto: 8/10



PAOLO PREITE

“An Eye On The World”

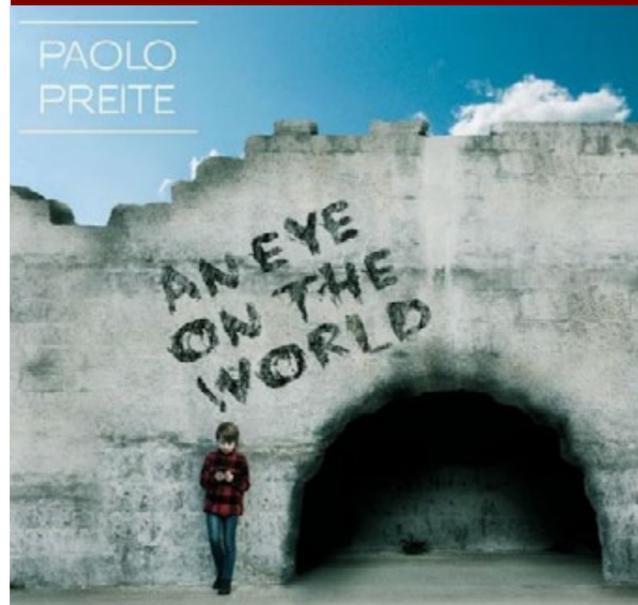
di Andrea Pintelli

Acusticamente, *“It’s not over yet”*. Si inizia con garbo e dolcezza, ma con profili definiti del proprio pensiero. Nei suoni un che di calma e speranza pervade questo prato. Abbiamo una chance, non sprechiamola; abbiamo un sentore, seguiamolo. La voce ci (si) fa sentire cosa indossare per essere, anche se il titolo suggerisce ben altro. *“Wandering”*, che gioia! Un sentiero ch’è un’esplosione di luci; immaginate di non vederci più: per riprendervi ci vuole qualche secondo, ed è lì che appare la bellezza e la sincerità di questo movimento soave. A volte ci si abbaglia, ma non qui e ora: è il chiarore che ci regala leggerezza. Sembra di aver sempre percorso questi passi, forse perché li si è sempre desiderati. *“Memories and dust”* è riflessiva, evocativa. Scava nel profondo dei nostri sguardi passati, impegnati com’erano ad imparare a vivere. Affrontata come un racconto che vorremmo che qualcun altro ci facesse, per poter riassaporare per un istante quel gusto diverso che aveva l’andare. Ma siamo noi questo libro. Giusto abbandonarsi, ma sarebbe un peccato non proseguire per perdere altre memorie da dipingerci. *“Una piccola differenza”*, sì, fra le scelte che si fanno, fra i bivi che ci si parano davanti, fra le porte che vogliamo aprire rispetto a quelle che vogliamo lasciare chiuse. Volere, quindi fare. Ma per poi non avere rimpianti, che portano timori reverenziali nei confronti dell’attimo che dobbiamo cogliere per non frantumare l’eternità, sussurrando a noi stessi parole gentili e non clamori urlati malamente. *“Don’t stop dreaming”* è più di un comandamento; è il succo (a volte acerbo, ma comunque ottimo) di un’intera esistenza; è quello di cui ogni anima, che non conosce padroni, ha bisogno per non sopperire al destino che qualcuno vorrebbe sceglierci. Non ci possono fermare quando sogniamo, non esistono gabbie per i progetti, non puoi incatenare un sorriso. Per cui, via, via, via da questo inutile e offensiva dimensione che è la normalità! E’ sempre il momento di vivere sopra le righe. Senza ambizioni si fermerebbero anche le fioriture; mentre noi dobbiamo sempre essere fiori accarezzati dall’ammirazione. *“I will meet you again”*. Certo, un cerchio non si chiude mai definitivamente. Non si possono eludere le speranze. E se esse sono più forti dell’errore, prima o poi ci faremo capitare la felicità estrema del “di nuovo”. Anco-

ra. Infinite trame, migliaia di tinte, corse all’impazzata ovunque, per proseguire verso quella possibilità che crea vortici nel nostro sangue, di nome emozione. Una goccia basterebbe a capire il fine che non ha mai fine. *“Can’t find a reason”*, a volte è così. Ci si arrotola il cervello per capire il senso di un accadimento, di un evento, senza trovarne la via d’uscita. Molto meglio baciare con ardore il presente, per far arrivare il futuro, piuttosto che arrovellarsi nei “perché” che non valgono un grammo del nostro tempo. Si hanno tanti compiti, forse ce li diamo noi stessi, anche involontariamente, ma uno dei più importanti è nobilitare l’adesso, respirarlo. Se si camminasse voltati all’indietro, sarebbe come tradire ciò che ci sta attendendo. *“Never ending war”* è l’incubo peggiore. Forse sta a noi non coltivarlo per non farlo nascere. Non permettere all’istinto di battere il cuore. A volte non basta. E capita. Tristemente, ma capita. Se succede, si può sempre rimediare, mangiando una fetta delle nostre responsabilità per non farci ulteriori ferite. Il nostro nemico, spesso, siamo proprio noi stessi. *“An eye on the world”*, con forza battente, è il messaggio in qualsiasi lingua, è la musica senza distinzioni

di genere, qui rappresentata da suoni calibrati e tempi diversi, è l’apertura contro la chiusura che taluni vorrebbero per renderci prigionieri dentro i nostri stessi muri. Esci, guarda, impara e cresci. I nuovi volti danno energia. *“In your eyes”*, da lì si entra dentro alle persone, per (ri)nascere. Universalmente. Il piacere di capire che cosa ci stanno dicendo certi occhi, anche ostili, è impagabile. Per farlo, per riuscirci bisogna essere in due, almeno. Siccome nessuno è nato per stare da solo. Nemmeno gli eremiti, loro hanno Dio.

Paolo Preite, giovane cantautore romano, giunge al suo secondo album dal titolo *“An eye on the world”* (quasi totalmente autoprodotta, ottimamente suonata in compagnia di uno stuolo di ospiti). Questo florilegio, che Paolo ha fotografato per noi, fatto di serenità, bagliori, gioie fanno da contrappunto al buio, alla paura, all’incertezza che cercano di dominare le nostre vite. Non cediamo alla scala di grigi che vediamo dentro e fuori di noi: cerchiamo, troviamo, doniamo tutti i colori che possano rendere degno di nota questo nostro passaggio terreno chiamato Vita. Eleviamoci. Avviciniamoci. Viviamoci. Osiamo. Abbracciamoci diffusi.



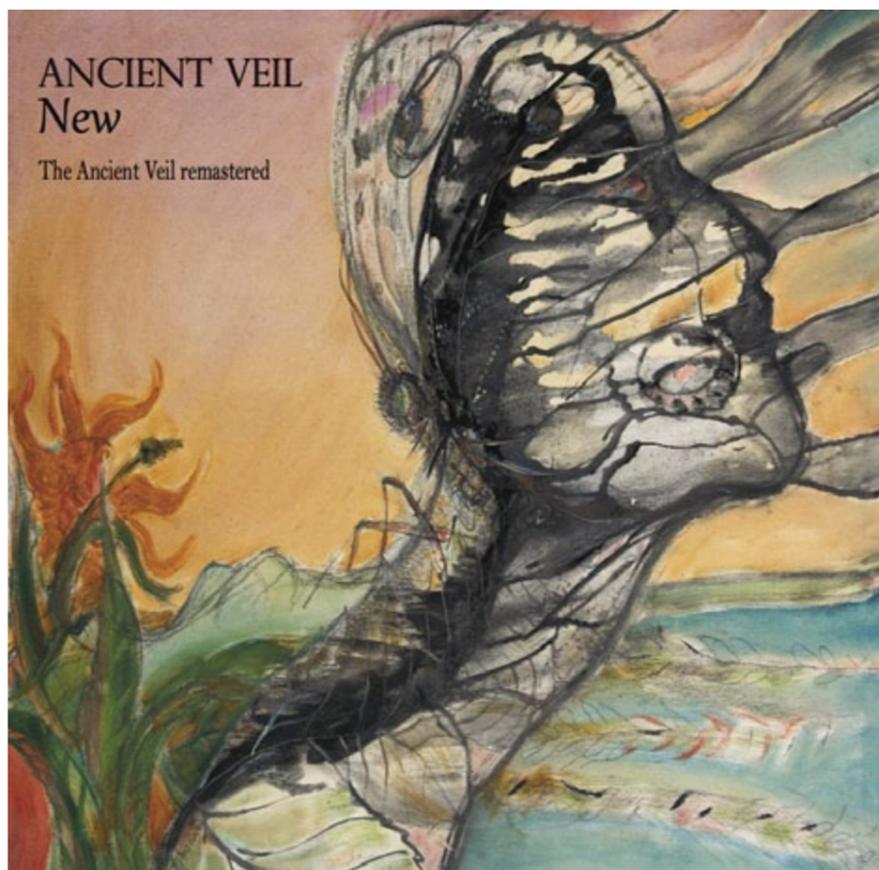
ANCIENT VEIL

NEW - THE ANCIENT VEIL REMASTERED"

2018

LIZARD REC.

di Evandro Piantelli



PREMESSA

Non è facile parlare di questa produzione degli **Ancient Veil**, perché dietro (e dentro) al disco c'è molto di più di quello che appare. In realtà c'è una parte rilevante della musica italiana (non solo prog) degli ultimi trent'anni che, solo facendo un po' d'ordine nelle cose, potremo cercare di capire a fondo. E allora ...

UN PO' DI STORIA

Alessandro Serri ed **Edmondo Romano** sono due

musicisti genovesi che si conoscono fin dai tempi del liceo artistico. La loro collaborazione musicale inizia addirittura nel 1983, ma è solo nel 1988 che i due danno vita (insieme ad altri compagni di viaggio) al progetto **Eris Pluvia**, un gruppo che si inseriva in quel filone chiamato *new prog* italiano che, a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso ha avuto un discreto successo nel nostro Paese, con band quali *Ezra Winston*, *Nuova Era*, *Aton's*, ecc. Gli Eris Pluvia nel 1992 pubblicano per l'etichetta francese Musea "*Rings of*

earthly light", un lavoro complesso, dove il prog incontra il folk e la musica da camera, con l'uso di una strumentazione particolare (flauto e sax, oltre alle più consuete chitarre e tastiere) ed una proposta musicale originale. Ma lo stesso anno della pubblicazione del disco, per divergenze con gli altri componenti del gruppo, Serri e Romano lasciano gli Eris Pluvia (che continueranno senza di loro con minore fortuna) per dare vita, insieme **Paolo Serri**, fratello di Alessandro, al progetto *Ancient Veil*, che sfocia nella realizzazione (con la collaborazione di un nutrito numero di musicisti) dell'album "*The Ancient Veil*" nel 1995.

Accade poi che per quasi vent'anni il progetto Ancient Veil si muove a rilento, limitandosi alla partecipazione ad alcuni tributi a gloriose band del passato (tra cui ricordiamo "*The river of constant change*", tributo ai Genesis, nel quale propongono una bella versione di *The Lamia*). In questo lungo periodo di tempo Alessandro Serri ha studiato da cantante lirico (sia come solista che come corista) ed ha partecipato a molti concerti ed opere, pur non rinunciando al progressive (collabora col gruppo **Narrow Pass**), mentre il fratello Paolo ha lavorato in ambito teatrale. Edmondo Romano vanta numerose collaborazioni con importanti artisti (fra i tanti Vittorio De Scalzi e Roberta Alloisio), compone colonne sonore, partecipa a molti progetti (Avara, Orchestra Bailam, solo per citarne alcuni), ha partecipato ad oltre 100 incisioni discografiche, svolge attività teatrale e chi più ne ha più ne metta. Nel 2014, però, le strade dei fratelli Serri e di Romano si incrociano nuovamente e i musicisti iniziano a lavorare su materiale composto negli ultimi vent'anni da Alessandro. Il lavoro dei tre arriva sul mercato nel 2017 con la pubblicazione dell'album "*I am changing*", un disco che pur ricollegandosi agli Ancient Veil degli anni '90 è permeato dall'esperienza maturata in questo lungo periodo. L'album viene accolto molto bene dalla critica e dal pubblico e nel maggio dello stesso anno gli Ancient Veil tengono due concerti al **La Claque** di Genova (un piccolo ma importante locale del centro storico), in cui propongono anche materiale del primo disco degli Eris Pluvia.

IL DISCO

Il 23 febbraio 2018 la band ha pubblicato "**New - The Ancient Veil remastered**", che non è una semplice ristampa rimasterizzata (come va di

moda oggi) del primo album, ma una vera e propria **nuova versione**. Infatti i musicisti hanno deciso di modificare a fondo il lavoro, eliminando alcuni brani e aggiungendone altri. Inoltre, in quasi tutte le tracce sono stati aggiunti strumenti nuovi ed è stato eseguito un nuovo missaggio (curato personalmente da Edmondo) e, elemento non meno importante, è stata realizzata una nuova copertina ad opera dell'artista **Francesca Ghizzardi**, madre di Edmondo Romano. Ne consegue che il titolo di "*New*" (nuovo, appunto) per questo lavoro appare pienamente giustificato.

Il disco si apre con *Ancient Veil*, un brano che, come stile compositivo, mi ha riportato indietro nel tempo di quasi tre decenni, al quale però i nuovi inserti danno freschezza e vitalità. I molti strumenti a fiato utilizzati colorano il brano che inizia in stile jazz rock, ma diventa presto acustico per far posto al cantato di Alessandro Serri. Personalmente, non sono un fan dell'uso della lingua inglese da parte dei gruppi italiani, ma devo dire che la voce di Alessandro Serri è calda e si adatta bene al brano.

La successiva *Flying* ha introduzione quasi cameristica, ma presto sviluppa atmosfere in stile **Gentle Giant**, sottolineate da una bella chitarra acustica e da un flauto molto anni '70. Un brano dolcissimo e di grande pathos. Le stesse atmosfere si respirano nella successiva *Feast of the puppets*, un pezzo interamente strumentale che non mi sarei stupito di trovare su un disco degli **Amazing Blondel**. Un brano breve ma ricco di intensità, come anche *The dance of the elves*, che troviamo più avanti nel disco.

Creature of the lake ci racconta una favola e forse risente della lunghezza della parte cantata a scapito della melodia. Tuttavia è veramente bello l'uso delle percussioni etniche. *Gleam* è un pezzo un po' diverso dagli altri per i ritmi sudamericani e per il grande lavoro ai fiati di Edmondo, arricchito nella seconda parte da una chitarra acustica in chiave jazz che dà al pezzo un sapore particolare che mi ha ricordato i **Return to forever** (i primi, quelli con Airto Moreira e Flora Purim, per intenderci).

Dance around my slow time è un brano un po' più lungo ed è probabilmente il più prog del disco, che inizia in sordina, ma si conclude con un lungo assolo di sax che sposa perfettamente jazz, prog e folk. *Night thoughts* è il pezzo che a mio avviso valorizza di più la voce di Serri su un tema

musicale avvolgente e delicato. In poche parole il brano più equilibrato e che mi è piaciuto di più del disco. *New* è il pezzo più breve (meno di due minuti) e fa da preambolo ai due lunghi brani finali. Il primo è *Talking frame*, decisamente il pezzo più jazz rock del disco (con sonorità vicine agli **Arti e mestieri**), mentre il successivo *Medley* (che chiude il disco) è formato dall'unione di quattro brani incisi all'esordio dell'attività del gruppo, ma non inseriti nelle precedenti produzioni, riuniti in un medley (appunto) ai quali sono stati aggiunti suoni naturali e rumori di varia natura (come ha dichiarato il gruppo in una recente intervista),

creando una piccola *suite*. Fra l'altro nel collage sono state inserite due composizioni storiche dei primissimi Eris Pluvia che risalgono agli anni '80 (registrate addirittura su Ampex). Un pezzo curioso e gradevole che ci riporta indietro nel tempo. **New** è un bel disco che bisogna ascoltare con attenzione per percepirne la ricchezza dei suoni e al quale l'importante opera fatta in sede di rimasterizzazione ha dato sicuramente nuova linfa. Siamo di fronte a grandi musicisti che hanno fatto un ottimo lavoro. E, credo di non sbagliarmi, il "marchio" Ancient Veil ci riserverà delle belle sorprese anche negli anni a venire.

ANCIENT VEIL

"RINGS OF EARTHLY ... LIVE"

2018

LIZARD REC.

di Evandro Piantelli



Il 2018 per il gruppo genovese si presenta come un anno particolarmente ricco. Dopo l'uscita di "New" di cui abbiamo parlato più sopra, ecco la pubblicazione di un disco dal vivo, frutto delle

due serate tenute alla Claque il dodici maggio e l'undici novembre del 2017.

La band che si è presentata sul palco in entrambi i concerti era formata, oltre che dai tre compo-

nenti storici, Alessandro Serri (chitarra, voce e flauto), Edmondo Romano (sax, flauti, melodica, clarinetto e low whistle) e Fabio Serri (pianoforte e tastiere), anche dalle due "new entry" Massimo Palermo (basso) e Marco Fuliano (batteria e chitarra acustica). Come se non bastasse, altri importanti musicisti si sono affiancati agli Ancient Veil nelle due serate e, precisamente, Valeria Caucino (voce), Fabio Zuffanti e Stefano Marelli (chitarre acustiche) nella prima serata, mentre Marco Gnecco (oboe) ha partecipato alla seconda.

Dai due concerti (uno più elettrico e l'altro più acustico) è stato tratto un "The best" di 74 minuti che ripercorre la trentennale carriera degli **Ancient Veil**, senza dimenticare il primo album degli **Eris Pluvia**, cioè *Rings of earthly life*, che viene scherzosamente richiamato nel titolo del disco *live*. In fase di assemblaggio del nuovo lavoro i musicisti hanno scelto di inserire sei brani tratti dall'omonimo album del 1995/2018, tre tratti da "Rings ..." e tre tratti dal recente "I am changing". Per quanto riguarda i pezzi tratti da Ancient Veil/*New* (*Ancient veil*, *Dance around my slow time*, *The dance of the elves*, *Creature of the lake*, *Night thoughts* e *New*), l'esecuzione è molto limpida e si nota subito che c'è una minore presenza di strumenti acustici, a vantaggio di un uso più massiccio delle tastiere. Ciò conferisce ai brani un tocco di modernità, rendendoli, a mio avviso, più "prog". Provate ad ascoltare la versione live di *Night Thoughts*, e sono sicuro che non potrete evitare di emozionarvi, anche per la voce (inevitabilmente) più matura di Alessandro Serri.

Un discorso a parte merita l'esecuzione dei brani tratti dal primo album degli Eris Pluvia (*Rings of earthly light suite*, *Pushing together* e *In the rising mist*) dove spiccano gli arrangiamenti decisamente più moderni rispetto all'originale e dove devo confessare che durante l'ascolto di *Rings suite* il sapiente impasto tra strumenti acustici, elettrici e la voce mi ha fatto venire i brividi.

Il disco si conclude con tre brani tratti dal disco del 2017 (*I am changing*, *If I only knew* e *Bright autumn dawn*) eseguiti anch'essi con pulizia, precisione e pathos.

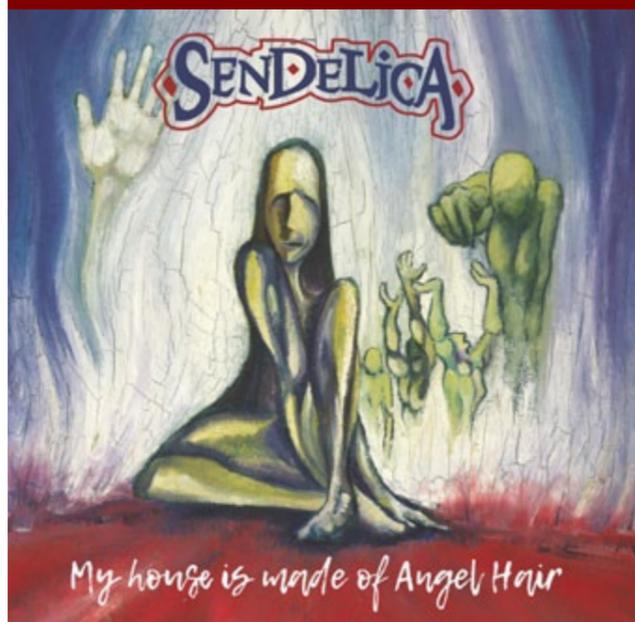
Alla fine dell'ascolto di "Rings of earthly ... live" i commenti possono essere solo positivi. I musicisti hanno sfornato un lavoro che, oltre ad essere eseguito in maniera tecnicamente perfetta, consegna all'ascoltatore suggestioni ed emozioni che

oggi raramente capita di ricevere dalla musica. Spero che il progetto Ancient Veil, nonostante i numerosissimi impegni dei suoi componenti possa regalarci ancora tanti album. Nel frattempo chi volesse vedere in concerto il gruppo e metterne alla prova la bravura, lo potrà fare il prossimo 3 agosto nell'ambito del Porto Antico Prog Fest di Genova. Credo che non ne rimarrete delusi.

SENDELICA

“My House Is Made of Angel Hair”

di Andrea Pintelli



Pronti a viaggiare? Bene, tenetevi stretti e abbandonatevi, rilassandovi completamente per portare voi stessi nella dimensione del sussurro, nel mare dell'obliquo, nel Paradiso degli urli. Al minimo dubbio, lasciate: non farebbe per voi. “Sunburst screamer” è, di fatto, un pensiero liquido dove non esistono riferimenti. Smarrimento. Roteazione. Incredulità. Suoni di campane ad intervallare un'azione che sembra venire da lontanissimo per riprendersi il merito di aver osato tenere viva la fantasia. “My house is made of Angel Hair” agisce sul contorno dei nostri occhi per donare colori vivaci che permettano di focalizzare ciò che ai pigri di vita non potrà mai accadere: andare. Supportato da una base martellante, sintetica nei suoni e negli intenti, il pezzo avanza nel suo cammino fluttuante adagiato sulla voce (quasi un eco) di Karen Langley che, in turbinio di psichedelia riattualizzata, pare essere tutto fuori che improvvisata nel suo intento. Vuole condurci. Nessun timore: apritevi, anche se a fatica, per trarne il massimo dell'intesa. “This is the day”, picco del lavoro nonché cover del genio Captain Beefheart, agganciata volutamente alla fine del brano precedente, è qui resa ancor più eterea dell'originale, grazie all'interpretazione stellare di Molar Awen in compagnia del flauto del grandissimo Nik Turner. Sembra di non atterrare mai e, forse, siamo anche fatti per questo, per continuare ostinatamente a non cedere un briciolo di vittoria né alla fatica, né alla noia, condividendo con chi ci sta intorno il gusto di vivere ad ogni costo, fottendo le avversità, soffiando sulle nubi per trasformarle in azzurro. “Hard coming love”, cover degli United States of America, trasformata in forma moderna dai suoni di Colin Consterdine e dalla voce quasi disturbante di Wally Stagg, è come un punto a capo. Da qui si ricomincia, in effetti. Nulla di trascendentale, ma un buon passaggio. “Thanks for the fish”, 6 minuti e 20 secondi di immersione senza prender fiato, continuando a respirare ugualmente. La mano di Marc Swordfish si sente, ed è la stessa che ha impreziosito il primo brano dell'album. Delirante espressione di non-luoghi, mai piatti, mai scarni, tuttavia sinistri e poco rassicuranti. La fantasia non ha limiti, chi non la segue è condannato all'oblio. “Evil woman”, cover

dei Crow (futuri Black Sabbath), vede il ritorno alla voce di Molar Awen a darci la sua personale visione del male, sdoppiando anche se stessa per un risultato empiricamente horrorifico; questa è reinvenzione, non esecuzione mera a se stessa. Ma credo non all'altezza dell'originale. “Gimme, gimme, gimme”, ultimo passaggio prima di arrivare al capolinea, vede nuovamente la voce urlante di Wally Stagg cimentarsi nell'esercizio di farci completare questo trip in parte psichedelico, in parte Prog (poco), in parte noise (troppo). Disco per pochi eletti, forse per i fan più accaniti dei Sendelica (formati dal chitarrista e leader Pete Bingham, dalla bassista Glenda Pescado, e dal sassofonista Lee Relfe), direi episodio minore della loro discografia.

Certamente va detto che 3 cover su 7 brani totali non giovano completamente al messaggio, però sono scelte artistiche e come noto vanno rispettate. Noi possiamo solo commentarle.

Questo è “My house is made of Angel Hair”, nuova fatica dei prolifici Sendelica (fin qui 18 album e 8 live, escludendo i lavori solisti), direttamente dalla terra d'Albione, luogo magico infarcito di leggende e leggendari personaggi, in cui loro ci si ritrovano perfettamente. Ascoltate i loro lavori precedenti e capirete il perché.

Tracklist

Side A

- Sunburst Screamer
- My House Is Made Of Angel Hair

- This Is The Day

Side B

- Hard Coming Love

- Thanks For The Fish

- Evil Woman

- Gimme, Gimme, Gimme



New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



NUOVA ZELANDA

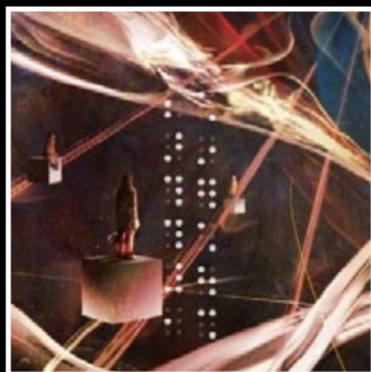
1a Parte

Dopo aver approfondito il Sud e il Centro America, il Medio Oriente e l'Africa, ci rechiamo in Oceania per scoprire le realtà progressive o similari del terzo millennio di questa parte del mondo che è ai nostri antipodi, e prende il nome dalla parola greca okeanòs che significa oceano.

Battle Circus



I Battle Circus sono una band di Auckland, formatasi nel 2004 e che prende il nome dal film di guerra del 1953 (in Italiano "Essi vivranno!") interpretato da Humphrey Bogart e June Allyson. Il quartetto ha all'attivo un solo album omonimo nel 2011 e un EP nel 2007 dal titolo "The half-light symphony" lungo comunque 42 minuti e con quattro bonus tracks in versione download. Il gruppo il 27 luglio 2011, poco dopo l'uscita dell'album di debutto, ha annunciato -sulla propria pagina Facebook- il proprio scioglimento e viene ricordato per i live sempre molto interessanti sia sul piano delle performance musicali, sia su quello teatrale con spettacoli pirotecnici. Il sound è un hard progressivo con influenze psichedeliche e post-rock.
Line up: - Marcel Bellve: voce e chitarre. Yvonne Wu: pianoforte e tastiere. Ryan Marshall: basso e James Whitlock alla batteria.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: **Battle Circus (2011)**

Decortica



In italiano la parola Decortica significa: "asportazione di un tratto di corteccia di una pianta legnosa", nel mondo del progressive è invece una band di Auckland formatasi nel 2005 con tre album all'attivo: l'autoprodotto "A New Aesthetic" (2008), "Love Hotel" (2011) e 11811 (2012).

Il tappeto sonoro del trio è orientato sul prog metal con potenti riffoni chitarristici ma anche con interessanti virate su un crossover rock di buon livello melodico.

Line up: Matthew Boshier: voce, chitarra. Daniel Boshier: batteria e Antoinette Lee: basso.

Link utile: **BANDCAMP**

Link utile: **FACEBOOK**

Album consigliato: **Love hotel (2011)**

Full Code



La band dei Full Code si è costituita nel 2005 in Nuova Zelanda, dal 2011 si è trasferita a Melbourne in Australia. L'ensemble, dopo due EP, il 20 giugno 2014 con l'interessante "Telecapes" ha avuto piena visibilità discografica.

Il sound è un cross over progressivo con momenti melodici e altri più vigorosi, con un vocalist assai versatile che cattura l'attenzione del fruitore con interpretazioni estremamente performanti.
Line up: Steve Berry (voce), Gene Carroll (batteria), Greg Geeves (chitarre) e Isaac Paurini (basso).



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: **"Telecapes" (2014)**

Cairo Knife Fight

Album consigliato: Colossus (2015)

I Cairo Knife Fight (CKF) sono un duo fondato nel 2007 dal polistrumentista/ cantante/ compositore Nick Gaffaney, classe 1978 originario di Christchurch, città del sud, la terza della nazione per numero di abitanti (396.000) dopo Auckland e Wellington.

Il loro genere si discosta dal progressive tradizionale pur avendo qualche rimando hard-prog. Nei loro tre full lenght e tre EP sono inclini a sonorità più alternative rock.

Il duo è formato dal chitarrista George Pajon (membro dall'inizio del 2015) e da Nick Gaffaney che canta e suona la batteria. In passato è accaduto che, per creare suoni più variegati e intensi, Nick con la mano destra suonasse la batteria, usando una tastiera con la mano sinistra e utilizzando una stazione loop per creare voci dal vivo e loop di ritmo.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **SOUNDCLOUD**

Riverblind

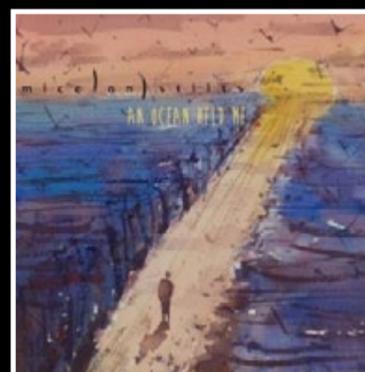
Album consigliato: Hour of the Wolf (2009)

La band dei Riverblind, che prende il nome da The Blind (Otūwhero) River un piccolo fiume nel distretto di Marlborough, regione del Nord-Est dell'isola oceanica, è stata fondata nel 2005 da David Kempton (voce, chitarra), Daniel Simpson Beck (basso) e Tim Whitta (batteria).

Il trio, sei mesi dopo, debuttò con una serie di concerti live. Nel 2007 i tre pubblicarono un EP "Mind Estate" e poco dopo il batterista Whitta lasciò la band per trasferirsi nel Regno Unito alla ricerca di nuove avventure musicali e fu sostituito da Stefan Sarten con il quale i due fondatori rimasti incisero il loro unico full lenght dal titolo "Hour of the Wolf" nel Gennaio del 2009 per poi sciogliersi alla fine del 2010 dopo altri live di buon spessore artistico.

Il loro sound è un crossover appetibile per una proposta sonora di buon livello.

Link utile: **ITUNES**

Mice On Stilts

Album consigliato: An ocean held me (2013)

I Mice On Stilts (abbreviato MOS, in italiano topi sui trampoli) si sono formati nel 2011 ad Auckland grazie al cantante, chitarrista e compositore Ben Morley. E' un progetto che prevede molti musicisti con un tappeto sonoro incline a un post rock progressivo "da camera". La loro proposta musicale espressa in due dischi "An ocean held me" nel 2013 e "Hope for a morning" nel 2016 è estremamente interessante con tendenze malinconiche dovute soprattutto alle incursioni di viola, sax e tromba, ma tutti gli strumenti si fondono magistralmente, con una vocalità onirica e a tratti misteriosa.

Line up 2016: Benjamin Morley: voce, chitarra. Rob Sanders: batteria. Sam Hennessy: viola, violoncello. Aaron Longville: sassofono, clarinetto, tromba. Joseph Jujnovich : effetti, cori, chitarra. Brendan Zwaan / piano, tastiere, organo. Tim Burrows :basso, chitarra acustica. Calvin Davidson: sintetizzatore, sassofono, chitarra e Guy Harrison: tromba

Link utile: **BANDCAMP**

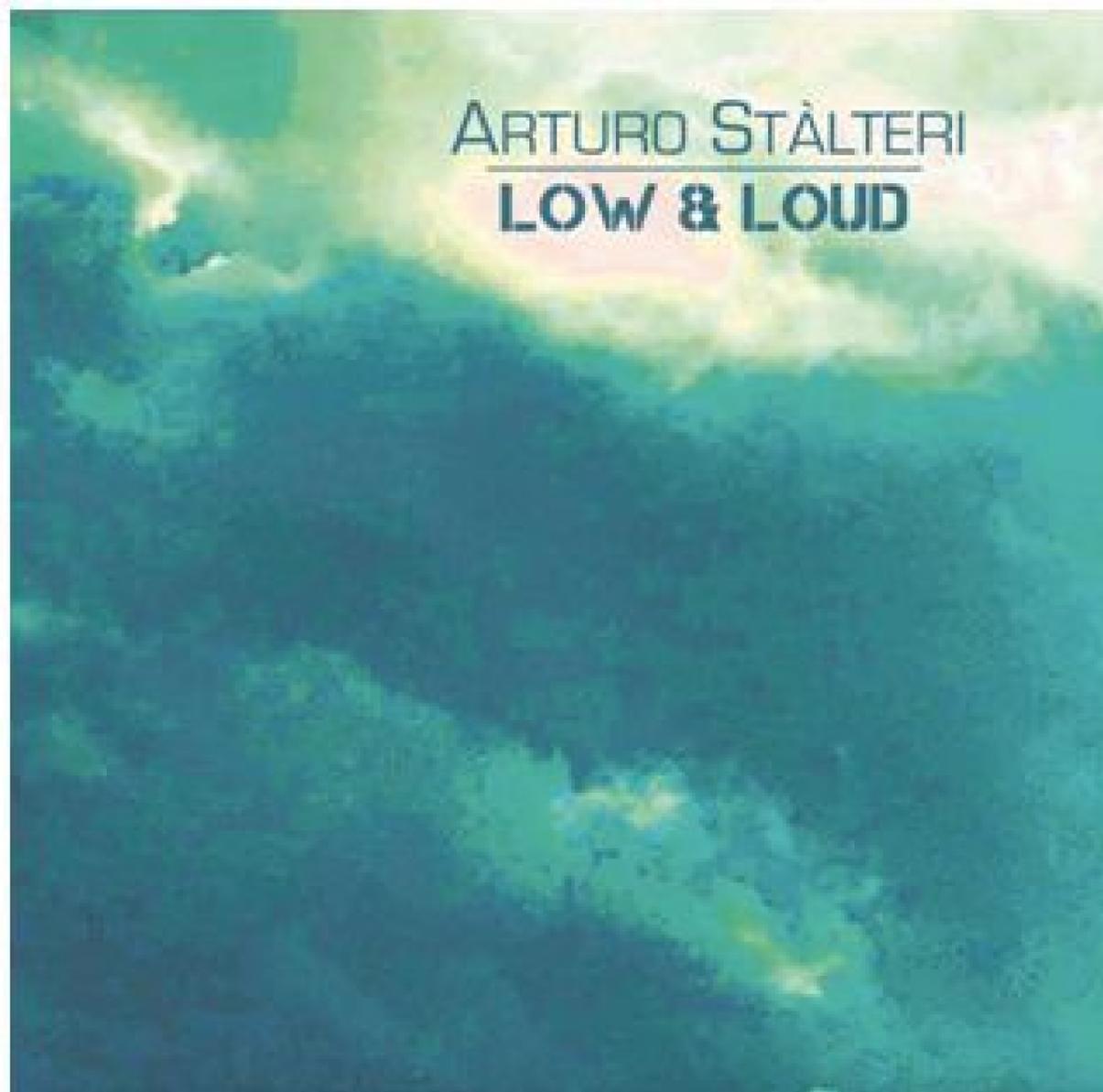
Link utile: **FACEBOOK**

E' da poco uscito

“LOW & LOUD”

l'intervista all'autore Arturo Stàlteri

di Edmondo Romano



“Low And Loud” è stato realizzato vicino al precedente “Préludes”, due lavori che sento molto differenti tra loro. Quest’ultimo per esempio possiede un suono molto naturale, un pianoforte più “legnoso”, suono che mette in maggiore risalto le dosate tracce di piano “trattato” che ho trovato interessanti. Puoi parlarne nel dettaglio?

Infatti i due lavori sono molto differenti, a cominciare dalla struttura dei brani: più pensati e “compatti” i preludi, più libere e aperte le composizioni di “Low & Loud”. Ma soprattutto il suono: la ripresa dei “Préludes” è molto ortodossa (il pianoforte in quel caso era uno Yamaha C7 con la meccanica Steinway), mentre per il nuovo disco sono tornato al Fazioli F228; inoltre lo strumento è stato registrato più da vicino, e ne è scaturito un timbro più denso e più ricco di frequenze, quasi “saturo”.

“Low”, oltre ad essere un bellissimo album di Philip Glass su composizioni di David Bowie in inglese significa molte cose, tutte contenute nel vocabolo “basso”, e “Loud” significa il suo opposto in molti casi. Cosa rappresentano per te queste due parole?

In realtà all’inizio avevo stabilito di intitolare il disco semplicemente “Pianoforte”, ma ad un certo punto questa denominazione non mi piaceva più; allora ho pensato di tradurlo in inglese, ma avrei dovuto chiamarlo “Soft & Loud”, e non mi convinceva neanche in questo caso; così ho deciso, considerando che nel Cd si ascolta un pianoforte in cui emergono in maniera piuttosto evidente i suoni armonici (e quelle frequenze un pò sotterranee che spesso non vibrano abbastanza, di cui parlavo precedentemente), che il termine LOW rappresentasse bene l’immagine dinamica e timbrica di “frequenza bassa”. Il mio pensiero è andato anche all’album di David Bowie “Low”, prima testimonianza della sua straordinaria trilogia berlinese.

In questo lavoro, a differenza di altri tuoi CD, sento un Arturo Stàlteri più scuro ed esposto. Questa è solo una mia sensazione oppure il senso di melanconia che “Low And Loud” trasmette è frutto di una consapevole ricerca e voluta esposizione?

Sono perfettamente d’accordo con te sul fatto

che sia un lavoro malinconico e scuro... eppure molti lo hanno trovato quasi rasserenante! Mi domando cosa ci sia di sereno in composizioni come TRISTES VAGUES o LA VERTIGINE DEL TEMPO!

Tutto è accaduto naturalmente; i brani sono nati molto velocemente, quasi di getto, e questo mi ha stupito non poco.

La musica ci nutre, ci salva dal baratro, ci rende tristemente gioiosi... e per noi musicisti è l’elemento che ci accompagna in ogni passaggio e mutamento della nostra vita, un ospite che abita il nostro essere e che non possiamo fare a meno di accogliere. Le numerose citazioni e gli arrangiamenti musicali inseriti all’interno del lavoro sono collegate alle tue collaborazioni o ai tuoi gusti e percorsi musicali, ma vorrei sapere quale profondo significato ha ogni singolo brano nella tua storia.

“Tristes Vagues” nasce dal mio amore per paesaggi grigi, invernali. Volevo rappresentare le onde di un mare lontano dalla volgarità dell’estate e dei suoi frequentatori; il termine “triste” qui va inteso più come “malinconico”.

“Lady Jane” è il mio omaggio agli Stones di Brian Jones e al suo dulcimer.

“Un viaggio inaspettato” è un ulteriore tributo alla Terra di Mezzo di J.R.R. Tolkien, nella quale mi sono perso più di quarant’anni fa (e dalla quale non sono ancora tornato...).

“The Quiet Road to the Sea” è una ninna nanna di ispirazione celtica.

“Agapito Malteni il Ferroviere” è il mio omaggio a Rino Gaetano, col quale ho lavorato in tre dischi, negli anni ’70. In realtà non suonai in origine su questo brano, ma lo eseguivamo in concerto, e ci divertivamo e renderlo molto “acceso”. Ho voluto inserire in questa mia versione un momento dallo Studio opera 10 n° 9 di Chopin, perché trovo che si legni bene.

“La Vertigine del Tempo” è forse il mio momento preferito. Si apre in maniera rassicurante, ma poi diventa sempre più vorticoso... come il tempo, che ti cattura nella sua spirale e non ti lascia scampo.

“Christmas Day” rappresenta un’altra mia passione, il Natale, mentre la “Fantasia su un Tema di J.S. Bach” è un pensiero musicale rivolto al sommo Johann Sebastian Bach, che ritengo il



più grande musicista mai nato, un artista al di là del tempo, del quale ho rivisitato in questo caso parte del corale WACHET AUF, RUFT UNS DIE STIMME.

“Another Land” l’ho scritta vagheggiando un pianeta lontano anni luce: il titolo è ispirato a IN ANOTHER LAND dei Rolling Stones (ritornano!).

“Dioniso si Diverte” è nata qualche anno fa, su commissione della rassegna SIMPOSI di Vicenza, dedicata a Dioniso e a tutto ciò che rappresenta.

“Mon Jardin” è forse l’unico pezzo veramente rilassato in tutto il disco, mentre il “Canone in Re maggiore” di Johann Pachelbel è la fedele

interpretazione della composizione che l’artista tedesco scrisse intorno al 1680. L’originale è per tre violini e basso continuo, e mi divertiva l’idea di affidare le voci soliste e l’accompagnamento ad altrettanti pianoforti, facendo uso delle sovraincisioni.

Nel mondo attuale i musicisti sono spesso i produttori artistici dei propri dischi: come è nata, si è sviluppata e si è realizzata la produzione di «Low And Loud»?

Molto velocemente! I pezzi sono nati in pochi giorni, e in un pomeriggio li ho registrati tutti.

Ho curato io stesso l’editing, come faccio sempre ormai da quasi dieci anni.

In un secondo momento Pino Zingarelli (che collabora con me dai tempi di EARLY RINGS), ha ritoccato il suono per far emergere ulteriormente le frequenze “sommerse”. Ne è nato un timbro piuttosto particolare che, ti confesso, in un primo momento mi era sembrato particolarmente “impegnativo” all’ascolto, perché troppo “pieno” (pur avendolo voluto fortemente). Ora invece mi piace moltissimo, e trovo che Pino abbia fatto un gran bel lavoro.

La musica sta mutando nella sua espressione e nel suo utilizzo (Spotify e simili). Come vive questo passaggio e come immagina un nuovo futuro un musicista intimitista come Arturo Stalteri?

In dieci anni è cambiato tutto! Che dire? Come in tutte le cose ci sono lati positivi e lati negativi: dal punto di vista della possibilità di realizzare un Cd e diffonderlo, il digitale e Internet offrono delle opportunità un tempo inimmaginabili.

D’altro canto siamo immersi in un oceano di proposte, tutte contenute in un piccolo schermo, ed è facile che molto si dissolva nella rete.

Inoltre, la musica ha perso quel fascino e quell’alone di magia che aveva in passato.

Ricordo la sensazione di felicità che provavo, quando riuscivo finalmente a reperire un disco che desideravo da tempo, e l’emozione di farlo girare sul piatto del giradischi, dedicandogli il tempo e il rispetto che meritava.

Ogni lavoro discografico fotografa e ferma un particolare momento di un artista, un naturale specchio delle nostre trasformazioni umane. Quale sarà la prossima realizzazione discografica del “ricercatore” Stalteri?

Sto già lavorando a un nuovo progetto: posso dire che si muoverà intorno a un tema “numerico” e, anche in questo, non mancheranno alcuni omaggi; due nomi? Keith Emerson e Hieronymus Bosch.

Tracklist:

1. Tristes Vagues (A. Stalteri) (6.05)
2. Lady Jane (K. Richards) * (5.04)
3. Un viaggio inaspettato (A. Stalteri) (3.45)
4. The Quiet Road to the Sea (a Lullaby) (A. Stalteri) (5.14)
5. Agapito Molteni il ferroviere (aimez-vous Chopin?) (R. Gaetano) *(3.21)
6. La vertigine del tempo (A. Stalteri) (9.58)
7. Christmas Day (A. Stalteri) (3.17)
8. Fantasia su un Tema di J. S. Bach (A. Stalteri) (5.50)
9. Another Land (A. Stalteri) (6.30)
10. Dioniso si diverte (A. Stalteri) (2.11)
11. Mon Jardin (A. Stalteri) (3.55)
12. Canone in Re Maggiore (J. Pachelbel) * (5.38)

*** piano arrangement Arturo Stalteri
Arturo Stalteri Fazioli F228 Grand Piano (All),
Piano Treatments (1, 2, 9)**

Sito ufficiale www.arturostalteri.wix.com/arturostalteri

L'ANGOLO DEL LIBRO

di Max Rock Polis



Diego Protani e Viviana Vacca
Sulle labbra del tempo
Area tra musica, gesti ed immagini



Chi abbia comprato questo libro solo perché vi appare il nome dello storico gruppo Jazz Prog di Demetrio Stratos, riconosciuto come la voce Rock più importante in Italia e una delle più interessanti a livello mondiale, non rimarrà deluso nello scoprire che degli Area ci si occupa a fondo solo nel primo capitolo, dei diciassette che formano il libro.

Perché attenzione, quella è solamente la prima impressione superficiale, e ben presto andando avanti nella lettura ci si rende conto che quest'opera, grazie alle numerosissime testimonianze riportate, riesce a fare uno spaccato abbastanza approfondito e interessante della scena Progressive, non solo italiana ma anche europea. E anche questa è un'impressione superficiale.

Posto che negli altri capitoli vengono comunque spesso citati Demetrio e i suoi Area, come detto il loro fuoco è concentrato nel primo capitolo, diviso tra un ricordo biografico di Stratos - compre-

sa un'analisi approfondita e tecnica - a sfiorare il trattato di fonica, del suo modo di cantare, di come lui fosse arrivato a tali livelli e di certe liriche e direzione musicale presa dal gruppo, sempre piuttosto politicamente impegnato, e tra tre interviste a ex membri Area: il chitarrista Paolo Tofani e i bassisti, Ares Tivolazzi e Patrick Djivas. Il capitolo più lungo e probabilmente più affascinante è il secondo, che ci porta fino a più di un terzo del libro, in cui vengono raccolte come anticipato numerose interviste a parecchi importanti esponenti della scena Progressive italiana ed europea degli anni '70, scelti con selezione ragionata, ancora in attività o meno. In questo tra l'altro si evidenzia tutta la competenza in materia degli autori nel trovare per ognuno delle domande riguardanti la sua attività dell'epoca, disegnando un quadro molto interessante e illuminante della situazione di quegli anni, che l'appassionato attento può venire a formare nella propria mente da queste dirette testimonianze. Si parla di pro-

tagonisti magari meno noti al grande pubblico, al di là dei "soliti" PFM, Banco, Le Orme, New trolls etc, e sta proprio in questo l'interesse perché vengono citati una bella quantità di gruppi, data loro una collocazione precisa, che permette davvero di vedere ad ampio spettro e capire la scena della musica chiamata "pop" 40 anni fa, italiana e non solo.

Queste testimonianze sono un arricchimento fondamentale, che rappresenta un grande valore aggiunto del libro rispetto a una semplice e asettica "enciclopedia" del Prog.

Il terzo capitolo è un approfondimento, sempre basato su interviste, quasi una deviazione dal Prog verso l'Hard rock e la Fusion europei, nel quarto e quinto si viaggia in Europa e poi in Italia per parlare con diversi protagonisti dei "Rock in opposizione", canzone d'autore e di lotta. Gli altri sono perlopiù conversazioni su vari argomenti di interesse con diversi personaggi italiani, non solo di musica ma anche di fumetti, radio, teatro, cinema, addirittura dell'anno 1977 e di tutto quello

che ha rappresentato. Insomma si parla di vari aspetti della cultura sempre di quegli anni. Il libro è corredato anche di qualche foto e disegno delle manifestazioni studentesche dell'epoca, nel capitolo 7 dove si parla proprio di quello.

Se alla fine si rimane con l'impressione che parlare degli Area sia solo una specie di pretesto, di incipit per tornare davvero indietro di 40 anni "sulle ali del tempo", non si va lontani dal vero. Le tantissime interviste raccolte disegnano un'immagine del tempo che va ben al di là della musica, e riguardano molti aspetti di quel mondo giovanile, come giovani erano appunto i musicisti chiamati in causa all'inizio.

È un coro di voci ordinato, puntuale, preciso, che da solo basta per avere una visione nitida e profonda di quegli anni di grosso fermento culturale in tutti i campi, che ha avuto i suoi bei quattro decenni per svilupparsi fin dove lo vediamo arrivato oggi. È un racconto vivo per chi c'era e non ricorda o per chi non c'era e vuole capire, con l'aiuto di chi li ha vissuti intensamente, da protagonista.



ROMA 1977. Ragazza e carabinieri. TANO D'AMICO



Roma 1977. Roma e polizia. TANO D'AMICO



Bologna 1977. Anomalia al Palanet. TANO D'AMICO

PINO SINNONE

LA PROMESSA

MANTENUTA

e altre storie di perenne gioventù

Di Andrea Pintelli

Pino Sinnone è un ragazzo che se ne frega del tempo. Pino Sinnone va sempre a tempo. Pino Sinnone è libertà dal tempo. Ma soprattutto è il batterista dei Trip. Ancora oggi. Sì, perché l'amicizia, il rigore e la sua gentilezza (che sorprende) l'hanno portato a riprendere in mano le bacchette dopo tantissimi anni per continuare a portare avanti l'opera di uno dei più grandi gruppi del Prog mondiale, di sempre. Quindi anche una questione di responsabilità, che credo abbia sentito, e senta tuttora, quando il compianto Joe Vescovi gli strappò una promessa che è valsa un nuovo inizio. Inutile quindi chiamarli "The New Trip", quando durante le loro esibizioni aleggia lo spirito del loro leader che ha voluto tutto ciò. Quindi "The Trip" va benissimo, in barba a quelli che pensano che la morte possa interrompere qualsiasi cosa, anche i sogni. Eh no, quelli si fanno alla notte per realizzarli di giorno. Nella reunion del 2010, durante l'esibizione all'immenso Prog Exhibition (con la formazione di "Atlantide" e un paio di aiutanti) alle loro spalle c'era la scritta "The Trip are still alive". Ora, e da qualche anno, con Pino in sella a dirigere la nuova formazione sarebbe il caso di dire e scrivere "The Trip will never die", perché un'idea talmente magnifica, antesignana di un intero movimento, profonda come le radici dei suoni primordiali, non potrà e non dovrà mai morire.

Chiaramente non si tratta di una mera operazione nostalgia, nemmeno l' approfittarsi di un nome glorioso per raggranellare qualche spicciolo, ma dalle parole del protagonista, che seguiranno a questo preambolo, anche i più scettici capiranno che il tutto è mosso da una volontà, da una gioia e da una sincerità nell'intento che fanno solo piacere. E, certamente, vedere sul palco un settantaquattrenne pestare sulle pelli della propria batteria come fosse una missione, da solo fa scattare un bell'applauso. I detrattori sono sempre lì a commentare negativamente come fossero avvoltoi, ma Pino giustamente tira dritto per la propria strada, andando oltre ad alcune polemiche sterili. Senza questa positività ogni discorso si fermerebbe, consegnando al passato una storia che vale la pena (senza dubbio) di essere ancora suonata e cantata e riproposta. Nulla si crea, tutto si trasforma, no? Per cui avanti, siccome le idee non si possono fermare. E se questo concetto vale per il Banco del Mutuo Soccorso, vale anche per i Trip. Splendido nella

sua sincerità, eccovi il signor Pino Sinnone:

Ciao Pino. Iniziamo questa piacevole intervista parlando dei tuoi inizi e di cosa ti spinse a scegliere la batteria per esprimere la tua musicalità.

Ero l'ultimo di 7 figli. Alla domenica quando andavo all'oratorio, sentivo il tamburino della banda che mi entrava dentro e ho scoperto la passione per la batteria.

Mentre mia mamma cucinava io battevo sulle pentole facendole venire un gran mal di testa.

Ma se vuoi sapere proprio tutto sui miei inizi, ho pubblicato poco tempo fa su Youtube un video dove ne parlo: https://youtu.be/F_80sJB4gbc

In che modo entrasti in contatto col nucleo originario dei Trip? Chi ti chiese di entrare nel gruppo?

A Torino c'era un locale "MACK 1" dove passavano i migliori musicisti di quei tempi (era il 1966), ed è lì che conobbi i Trip. Nel gruppo militava Ritchie Blackmore (futuro Deep Purple), fui colpito dalla loro musicalità. Io suonavo con il gruppo "le Teste Dure" ed avevamo inciso un unico disco "Era un Beatnik". Nel 1967 venni contattato dai "Rogers" un gruppo del Verellese i quali, dopo avere avuto un grande successo estivo con la canzone "Guarda", si erano trovati senza batterista. Con loro, Ho fatto 15 giorni di prove ma capivo che non era il mio genere. Una sera di Settembre del 1967 mi recai in questo famoso locale (il "Mack 1"), incontrai Wegg Andersen, il quale appena mi vide, rimase fulminato come se avesse avuto la visione di un'apparizione. Con un Italiano inglesizzato mi disse: "Pinoooooo, io cercare proprio te... tu venire subito suonare con noi perchè nostro batterista Jan Broad ci ha lasciati". Non credevo ai miei occhi e neppure alle mie orecchie. Entrai nel gruppo ed il primo concerto fu in un locale della Liguria di Ponente, lo "Scotch" di Finale Ligure. Dopo soltanto due ore di prove, con grande difficoltà, dovetti imparare tutti i brani per sostenere il concerto della serata e fu un disastro.

Il primo album omonimo è uno dei primi esempi assoluti di musica diversa in Italia (come ha sempre tenuto a sottolineare Joe Vescovi), tant'è che la definirono "impressionistica": spiegaci che metodo di realizzazione dei pezzi adottaste e cosa vi portò a scrivere dei pezzi così articolati,



seppur la matrice blues sia evidente. Joe amava le sedute spiritiche era un personaggio un pò mistico. La musica di Vescovi fu definita dai critici e addetti ai lavori proprio "impressionistica", come tu hai detto. Lui si affidava ai suoi sogni soprattutto agli incubi che aveva durante il sonno e da qui il titolo di un brano del primo album appunto "Incubi". I brani li componeva a seconda dello stato d'animo in cui si trovava... Durante alcune sedute diceva di avere delle visioni strane e anche in questo caso il titolo del brano "Visioni dell'aldilà".

Quale fu la risposta del pubblico e il loro atteggiamento durante le vostre prime esibizioni live.

Il pubblico rimaneva allibito e incredulo nell'ascoltare i nostri brani, così diversi dal solito Pop/Rock. Le nostre musiche erano delle vere e proprie "suite", con cambi di tempo improvvisi. In quell'epoca i dischi più venduti erano di musica Rock/popolare, infatti devo dire che noi non ne avevamo venduti molti, però piacevamo

moltissimo nei live. Con immenso piacere devo dire che, ancora oggi dopo più di 45 anni, i nostri dischi vengono ancora acquistati.

Parlaci dell'atmosfera che si respirava al primo festival Pop di Caracalla, che vi vide fra i gruppi principali in cartellone.

L'atmosfera era fantastica, tra i gruppi c'era solidarietà, amicizia e rispetto per i propri stili musicali. Con il pubblico, che io personalmente ho sempre definito "Amici/Fan", eravamo un tutt'uno, quasi stavano sul palco con noi musicisti. Il festival fu poi definito una piccola "Woodstock". C'erano i migliori musicisti di quegli anni. Citandone alcuni, Osanna, New Trolls, The Primitives di Mal, Camel, ecc.

Proprio a Caracalla vi filmarono durante il vostro live set per la parte conclusiva del film "Terzo canale - avventura a Montecarlo", in cui vi cimentaste come attori protagonisti. So per certo, da un racconto di Joe, che vi divertiste molto durante le riprese. Raccontaci qualche aneddoto.

Alberigo Crocetta, manager della maggior parte di cantanti e gruppi Italiani tra cui Mal, Patty Pravo, Four Kents, Mia Martini ecc., fu contattato da una casa cinematografica, di cui non ricordo il nome, che cercava un gruppo per girare una serie di film sul genere degli "Les Charlots". Crocetta ci propose come protagonisti e così fummo ingaggiati. La scena in cui dovevamo suonare per i polli, dovvemmo ripeterla più volte perchè non ci tenevamo dalle risate, mentre invece dovevamo assumere un'espressione di disgusto. In una scena, durante il guasto di quel mostro di furgone, fummo intossicati dai candelotti fumogeni usati appunto per simulare un grave guasto al motore, vomitando persino l'anima. Joe, Billy ed il sottoscritto, nutrivamo una certa invidia nei confronti di Wegg il quale fu scelto per girare la scena erotica nel fienile... ma in fondo, la prendevamo sul ridere perchè anche Wegg (che se la tirava per essere stato scelto) rimase a bocca asciutta in quanto non era nulla di reale con la bella attrice Gabriella Giorgelli.

Nel 1971 arrivò sugli scaffali il vostro secondo disco, "Caronte", uno dei capolavori del Prog italiano di sempre e, a mio avviso, di tutto il Prog. Che ricordi ne hai di quei momenti che vi

portarono ad incidere questo caposaldo? Andavamo in ritiro in una Villa a Cisano Sul Neva (SV), dataci in forma gratuita dal nostro impresario ligure di nome Andrea Rosso. Questa villa diventò il nostro Quartier Generale. Per qualche mese rifiutammo concerti per iniziare a comporre. Eravamo veramente un gruppo di amici, molto affiatati. Durante il giorno ognuno di noi aveva il proprio compito. Un nostro amico, che fungeva da tecnico, si occupava della cucina, e noi tutti ci dedicavamo alle composizioni. Joe stava tutto il giorno, e anche parte della notte, seduto al suo Hammond e componeva. Nel Settembre del 1970 e poi in Ottobre vennero a mancare rispettivamente Janis Joplin e Jimi Hendrix; nei primi mesi del 1971 a Joe venne l'ispirazione di dedicare dei brani a questi due grandi personaggi della musica. Ha immaginato che le loro anime fossero trasportate da "Caronte" il traghettatore di anime nella mitologia greca. Da qui il Titolo del Vinile. Facemmo sentire la pre-produzione alla RCA, la casa discografica Italiana più grande e più importante in Italia. Il direttore sig. Melis accettò di farci incidere anche questo nostro lavoro che, più avanti nel tempo è stato riconosciuto tra i migliori dischi di musica Prog, fummo definiti "I Padri del genere musica Progressiva".



Tu sei l'unico rimasto della formazione originale, escludendo volutamente le precedenti che non incisero nulla e che, come noto, videro anche Ritchie Blackmore fra le proprie file. Fai un "dipinto" delle personalità dei tuoi tre amici/compagni scomparsi, ossia Joe, Billy e Wegg.

Joe era da noi definito il Lord, era molto raffinato nel comportamento, la mente del gruppo. Era molto forte, preciso, puntuale, con una spiccata personalità da leader. Amava usare un tipico abbigliamento del 700. Curava molto i suoi lunghi capelli biondi (naturali) ed era molto lungo nel fare toilette, infatti occupava i servizi per lungo tempo per curare la sua immagine.

Billy era il bello del gruppo (sciupafemmine), spensierato, mai arrabbiato, amava giocare e scherzare in tutti i sensi. In albergo dividevamo la camera a volte in due e a volte tutti e quattro. Appena svegliati lui prendeva la chitarra in mano e ci faceva sentire dei brani di Blues, in quanto veniva dalla stessa scuola di Eric Clapton.

Wegg era il letterario del gruppo, aveva sempre un libro in mano.

Tipica flemma inglese, avventuriero e intraprendente; era un gran seguace e ammiratore di Che Guevara... Emilio Zapata, insomma era affascinato da questi personaggi. Quando dovevamo viaggiare per l'Italia, noi tre ci spostavamo in furgone con gli strumenti, mentre lui preferiva prendere il treno o l'aereo, perchè amava incontrare gente sconosciuta.

Voi, oltre a suonare insieme, condivideste anche la vostra vita. Senz'altro per te, per voi, un periodo indimenticabile e, per forza di cose, irripetibile. Com'erano i momenti passati fra di voi, oltre alla musica in sé?

Passavamo la maggior parte dei giorni dell'anno in Liguria, eravamo sempre insieme; in Estate nel tempo libero, e cioè prima o dopo aver fatto le consuete prove di gruppo, andavamo in spiaggia per rilassarci o facevamo delle belle camminate tra i viottoli e i budelli liguri. Mentre in Inverno stavamo sovente a Roma in una pensioncina vicinissima al Famoso "Piper". E quando non eravamo per concerti passavamo (sempre insieme) delle bellissime serate in compagnia di Patty Pravo, Mia Martini, il cantante Gepy & Gepy ecc. Insomma eravamo un bel gruppo sotto tutti i punti di vista... cosa che oggi purtroppo non avviene più. Una volta il gruppo era gruppo

e i componenti non suonavano con altre band, mentre oggi i musicisti appartengono a più band.

Dopo il tristemente famoso furto degli strumenti, nonché dopo Controcansonissima del 1972, tu e Billy decideste di lasciare la band. Cosa ti spinse a prendere questa decisione? Te ne sei mai pentito?

Sì, mi pentii amaramente e, a distanza di molti anni, riconosco che fui un po' troppo impulsivo e affrettato nel prendere la decisione di lasciare il gruppo, ma la causa fu proprio il furto degli strumenti, dal quale siamo stati messi in ginocchio. Proposi ai ragazzi di fare un genere un po' più commerciale per avere la possibilità di vendere più dischi (in quanto ai quei tempi il Prog non era ancora ben capito) e rifarci delle perdite degli strumenti. La mia proposta non fu accettata soprattutto da Joe ed ecco la mia decisione di abbandonare.

Dopo i Trip che strada prendesti?

Tornai nella mia città di origine Torino. Rientrare nella cosiddetta vita "normale" e condurre una vita nella "società" è stata molto dura. Sono sempre stato un anticonformista, non mi sono mai piaciute le regole imposte e comuni a tutti. Successivamente ho intrapreso svariate attività, ho fatto il rappresentante, l'assicuratore, ho avuto un bar e un ristorante. Insomma ho appeso letteralmente le bacchette al chiodo per la fortissima delusione. Mi sono dedicato alla famiglia ed ho cresciuto con amore mio figlio Christian (che sostituì in pieno la musica), che anche lui suona la batteria.

Joe, dopo la reunion del 2011 con la formazione di "Atlantide", poco prima di andarsene ti chiese di fargli una promessa e sappiamo che è stata quella di portare avanti il gruppo anche senza di lui: come di sentisti in quel preciso momento?

Dopo 38 anni, incontrai Joe e Wegg a Roma il 4 ottobre del 2010 a Prog Exhibition. La compagna giapponese di Furio Chirico, facendo parte del direttivo concerti in Giappone, propose appunto a Joe e Wegg di fare la reunion dei Trip con Furio. Privatamente Joe mi disse che gli dispiaceva non avermi convocato, ma le ragioni erano palesi. Wegg Andersen scomparve il 31 Marzo del 2012. Successivamente, e



precisamente a luglio, Joe organizzò un concerto ad Alassio in memoria di Wegg. Mi invitò come "special guest" e fu l'unica volta che suonai con Joe dopo il mio abbandono nel 1972. Fu una sensazione unica ed entusiasmante. Notai però che Joe era affaticato e non stava molto bene in salute. Successivamente si ammalò e io stavo in contatto telefonico con lui. Un giorno la moglie Sandra mi telefonò avvisandomi che purtroppo Joe era in fase terminale ma ancora cosciente. Decisi di recarmi a Grottammare dove Joe abitava. Mentre rievocavamo i ricordi trascorsi, ad un certo punto mi disse queste testuali parole: "Pino io non sto molto bene (chiaramente non pensava di dover morire, n.d.Pino), forse non potrò più suonare. Sarei felice se tu potessi portare avanti i Trip perchè tu sei lo storico." Mi vennero le lacrime agli occhi e gli promisi che avrei esaudito il suo desiderio.

Come stanno andando i concerti con i nuovi

elementi?

Con gran passione e con molta fatica, proseguo nel cammino della promessa fatta a Joe. I concerti vanno abbastanza bene. I prossimi saranno: marzo a Milano, aprile a Roma, giugno alla FIM Milano.

Settembre in Sardegna e a Torino, ottobre a Veruno, novembre a Torino, novembre a Conegliano Veneto, febbraio 2019 a Genova. Purtroppo dopo maggio 2015, quando iniziai con i New Trip, ho dovuto cambiare diverse volte la formazione, perché i nuovi musicisti non entravano appieno nel cuore Trip. La formazione attuale sarà sicuramente la definitiva con la quale stiamo preparando un nuovo album.

Nella natura delle cose, come nell'evolversi dei pensieri fluttuanti che portano beneficio senza sottrarre energia, ma anzi donandola, mi piacerebbe tanto che certi personalismi possano essere messi da parte (o ancor meglio annullati) per far sì che una famiglia intera possa tornare ad

essere tale e non solo formalmente. D'altronde sono solo i passaggi che ne determinano l'entità e l'importanza. Proprio quel tempo di cui parlavamo all'inizio, pur con tutti i passi necessari che possano renderlo quasi spettatore, prima o poi si esaurirà, ed è in quel preciso momento che ognuno di noi non dovrà avere rimorsi, rimpianti, rabbie, paure. Tutti sanno, senza nascondersi, che le mani sono fatte per creare, lavorare, prendere e accarezzare; ma anche per stringersi le une alle altre, per trasformare un gesto in un sorriso che possa accompagnarci ovunque, nel nobile pensiero che la missione di ognuno di noi è migliorare quel piccolissimo lembo di spazio che ci viene assegnato nel guardare lontano verso la luccicanza. Abbracci diffusi.

NATHAN

"Era"

di Max Rock Polis



Sul finire di questi anni '10 le sorprese progressive non sembrano voler finire anch'esse, e così ecco che i savonesi **Nathan**, forti del loro ottimo esordio di un paio di anni prima, pubblicano il 12 aprile 2018 con la stessa **AMS Records** la loro seconda opera, "**Era**".

Messi da parte per il momento i tempi dei tributi, questo lavoro è frutto dell'impegno e della collaborazione dei tre membri storici - **Bruno Lugaro** alla voce, **Piergiorgio Abba** alle tastiere e **Fabio Sanfilippo** alla batteria - con i sopraggiunti **Mau-ro Brunzu** al basso e **Daniele Ferro** alle chitarre, con **Monica Giovannini** ai cori.

Partendo dal nome dell'album, "**Era**", Lugaro stesso ci racconta del suo significato, da una parte l'immediatezza di una parola corta e dai molteplici sensi come verbo e periodo temporale, dall'altra la sua identità anche in lingua inglese. In totale 55 minuti, otto canzoni tutte tra i 6 e gli 8 minuti con liriche in italiano e un suono che ha radici nel Prog anglosassone dei '70 ma che ricerca ampliamenti e contaminazioni in uno stile italiano, in un approccio attento ai testi e ai significati, oltre che alla musica.

Come spesso accade per i lavori di buona fattura, non ci vuole molto per capire quello che ci attenderà nel proseguire l'ascolto, mentre le note ci immergano nell'atmosfera dell'opera. "**Figli di cane**" è già abbastanza caratteristica, tra sonori-

tà con prevalenza di tastiere di Abba, orientate verso un Prog sinfonico ma non solo, abbellite da assoli di chitarra di Ferro, che fanno da ottima compagnia e sottofondo a una traccia vocale da ascoltare con attenzione.

Anche il secondo brano, "**Invisibile**", segue gli stessi percorsi e col testo si immerge ancora di più in tematiche cantautorali.

Chiaramente un buon album si distingue anche nella varietà, mantenendo la propria coerenza stilistica, difatti "**Le vie dei canti**" si apre molto più morbida e rilassata, mentre "**L'ultimo giro**" si avvale della presenza di chitarra e tastiera, che dall'inizio riempiono le battute, col basso di Brunzu in evidenza al centro, mentre il finale è lasciato ai cori di Lugaro che con Giovannini si adagia sul tappeto di tastiere.

Poi viene "**L'ombra dei falco**", che fa venire in mente anche la figura della bella copertina schizzata su tela, mentre si rifà a contorni epici chiamando in causa le vicende del cavaliere Orlando, contro Marsilio e Giano, che lotta fino a diventare appunto solo l'ombra del falco, del guerriero che era. Qui c'è tutto il Prog sinfonico che ci si può aspettare per accompagnare certe tematiche, mentre

"**Indaco**" è forse il pezzo più di atmosfera, una ballata Prog in chiave **Nathan**, dove il pianoforte accompagna gli altri strumenti e la voce verso l'elevazione che essa stessa si nega, il volere e non volere volare verso il cielo.

Gli ultimi due brani, "**Maschere**" ed "**Esistono ore perfette**", in cui vengono cantate rispettivamente altre vicende d'amore dove si perde la cognizione su cosa sia reale o meno e la storia di Caino e Abele da entrambi i punti di vista dei protagonisti, servono a confermare ulteriormente quello che si era già intuito fin da subito per questo nuovo "**Era**" dei **Nathan**.

Come risultato abbiamo un'opera molto piacevole, che scorre via veloce e tranquilla tra le indubie abilità tecniche e compositive dei savonesi e i testi cantautorali messi su tempi dispari. Qualcosa di sentito, intenso, pensato, ripreso e interpretato in chiave nazionale, del tutto italiana, che ci fa i padroni di uno stile di cui non siamo stati gli inventori ma che ormai ci appartiene completamente e in cui possiamo trovare sempre dei nuovi e caldi stimoli, come in questo album.

La via è tracciata: basta seguirla, e seguire chi la sta già percorrendo!

Nathan - Era

- 01 - Figli di cane
- 02 - Invisibile
- 03 - Le vie dei canti
- 04 - L'ultimo giro
- 05 - L'ombra del falco
- 06 - Indaco
- 07 - Maschere
- 08 - Esistono ore perfette



PORTO ANTICO PROG FEST

2018

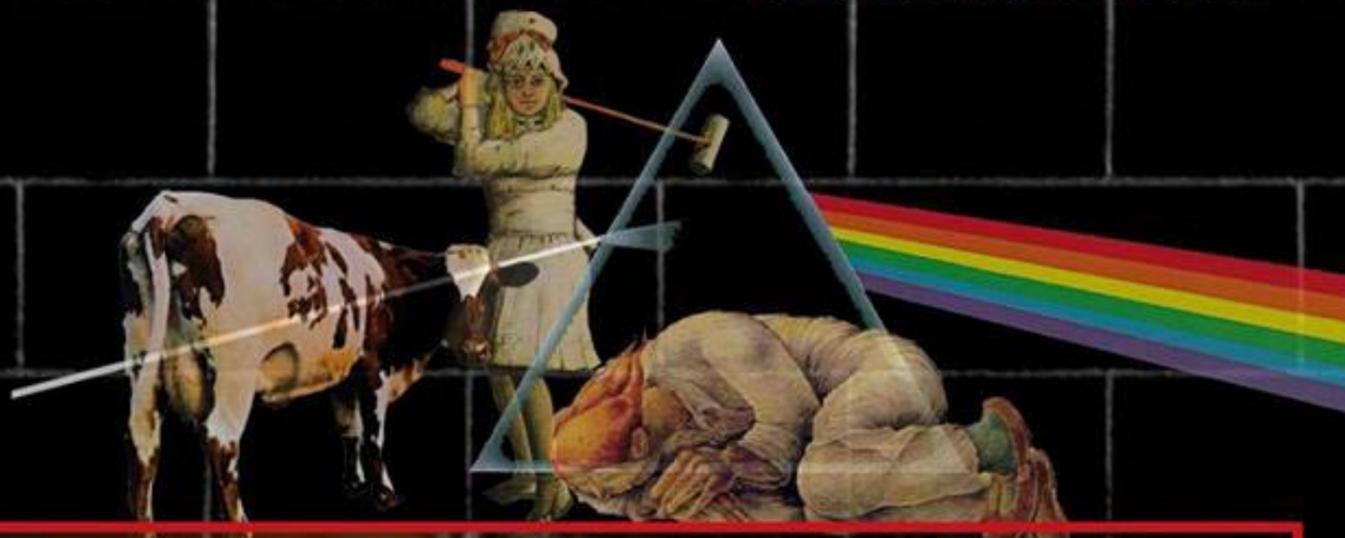
OUTSIDE
THE WALL

The Tribute Show To
PINK FLOYD

GET'EM OUT!
(Genesis Tribute)

Sophya Baccini's
Aradia

ANCIENT VEIL



VENERDI 3 AGOSTO

GENOVA - PORTO ANTICO - PIAZZA DELLE FESTE

Info: BLACK WIDOW RECORDS - blackwidow@tin.it - tel. 010 2461708

Porto Antico Prog Fest 2018
Organizzazione di Black Widow Records
Venerdì 3 agosto
Porto Antico, Piazza delle Feste-Genova

Quest'anno il **Festival Progressive Rock al Porto Antico** si svolgerà in una sola giornata il, **3 agosto**, quindi abbiamo pensato di unire due band destinate alla Tribute Night con 2 band originali come gli **ANCIENT VEIL** di Genova e **SOPHYA BACCINI'S ARADIA** da Napoli. Le due tribute band sono i **GET'EM OUT** di Milano che propongono uno spettacolo denominato *"THE GABRIEL ERA"*, quindi a base di straordinari pezzi dei GENESIS anni '70, tra i quali la eternamente stupenda *"Super's Ready"*, tratta dal capolavoro *"Foxtrot"*. La band è molto spettacolare in quanto utilizza le scenografie, gli strumenti e i travestimenti che hanno reso memorabili i concerti di questa storica formazione inglese, sicuramente tra le più importanti della storia della musica Progressive. L'altra tribute band è quella degli **OUTSIDE THE WALL**, formazione già molto conosciuta ed acclamata dai fans dei PINK FLOYD.

Questa volta il loro spettacolo si chiamerà *"From MEDDLE to THE WALL"*, e ripercorrerà il periodo tra questi due capolavori passando attraverso *"The Dark Side of the Moon"*, *"Wish you were here"* e *"Animals"*. Gli **ANCIENT VEIL** sono la band di **Edmondo Romano** ed **Alessandro Serri**, che nel 1985 formano gli ERIS PLUVIA creando una fusione tra i suoni antichi e moderni del progressive rock con influenze folk e canterburiane. Nel 1991 esce il loro debutto discografico *"Rings of earthly light"*, uno dei più apprezzati album prog di quegli anni destinato nel tempo a diventare un vero e proprio disco di culto tra gli appassionati. Abbandonata la band nel 1992 Romano e Serri, coadiuvati da **Fabio Serri**, creano il progetto ANCIENT VEIL e nel 1995 pubblicano l'album omonimo. Seguirà una lunga pausa durata oltre vent'anni nella quale i due musicanti si dedicano ad attività musicali separate. Nel 2017, a sorpresa, il ritorno degli ANCIENT VEIL con il nuovo l'album *"I am changing"*, pubblicato da Lizard Records nel gennaio 2017. Nel febbraio 2018 è stato pubblicato *"New - The Ancient Veil remastered"*, ristampa dell'omonimo CD che viene riproposto in una nuova versione

in collaborazione con Eden Production, Lizard Records e Felmay.

Questo album precede di poco l'uscita di un CD live registrato durante due concerti realizzati nel 2017 a "La Claque" di Genova, al quale gli Ancient Veil hanno partecipato con la nuova formazione: *"Rings of earthly... Live!"*, un disco che ripercorre i trent'anni di carriera della band, proponendo finalmente dal vivo alcuni brani entrati a far parte della storia del new progressive italiano.

Il CD è prodotto dalla Lizard Records e distribuito dalla Black Widow Records. Li attendiamo al Porto Antico per una grande performance.

SOPHYA BACCINI 'S ARADIA come dicevamo arrivano da Napoli, città che come Genova ha sempre regalato grandissima musica progressiva e loro ne sono l'ennesima conferma. La leader del gruppo, Sophya, nasce professionalmente come cantante solista ed autrice di testi in italiano, napoletano, francese ed inglese. Lavora da anni come turnista in sala d'incisione e come vocalist dal vivo. Nel suo curriculum ci sono la sua band heavy prog PRESENCE, ancora in attività, poi collaborazioni con Amij Stewart, Vittorio Nocenzi del Banco, Lino Vairetti degli Osanna, gli Osanna i Delirium e tanti altri.

Il suo ultimo progetto si chiama SOPHYA BACCINI'S ARADIA, band formata da 4 donne e **Peppe Gianfredi**, un chitarrista pazzo... e chi non lo diventerebbe suonando assieme a 4 donne scatenate come **Marilena Striano**, **Francesca Colaps**, **Isa Dido** e **Sophya**. A Genova presenteranno un set ricco di novità ma incentrato sul loro secondo album, *"Big Red Dragon"*, dedicato al poeta e genio "William Blake", concentrandosi particolarmente sulle sue opere grafiche assolutamente spettacolari e visionarie.

"Big Red Dragon" vanta inoltre la collaborazione di esponenti di spicco come Christian Decamp degli ANGE, la band prog più famosa di Francia, Aurelio Fierro Jr. dei Mind Key, Pino Falgiano, Lino Vairetti degli Osanna, Sonja Kristina dei Curved Air, Enrico Iglie dei Presence, Roberto Tiranti dei Labyrinth, Steve Sylvester dei Death SS ed Elisa Montaldo del Tempio delle Clessidre. Grande musica e grande spettacolo assolutamente da non perdere. apertura cancelli 18:00

Puerto Plata Market

di Athos Enrile



I **Puerto Plata Market** sono giovani... con le idee chiare. La Liguria rappresenta il punto di partenza ma la loro musica fuoriesce da qualunque confine si voglia costruire. La formazione prevede il trio con strumentazione classica, ma la necessità di spaziare favorisce l'entrata di strumenti acustici e trame sonore in continuo mutamento.

La prima testimonianza del loro lavoro è tangibile attraverso l'EP omonimo uscito quasi un anno fa, fruibile in rete, così come sono disponibili elementi video: ritmiche importanti e attenzione particolare per le liriche.

Per saperne di più ho provato a formulare alcune domande che permettono di realizzare una

fotografia precisa...

Vorrei iniziare dalla vostra genesi, dalle vostre esperienze pregresse e dagli amori musicali che vi uniscono...

Beh c'è da dire che abbiamo iniziato a suonare esattamente lo stesso giorno, all'età di otto anni. Dagli ascolti punk, rock e blues di nostro padre è nato inevitabilmente il mito del chitarrista elettrico, ma i nostri genitori ci hanno comunque spedito a lezione di chitarra classica che per anni ci ha accompagnati in concertini e concorsi in tutta la Liguria. All'inizio del liceo abbiamo finalmente imbracciato i nostri

strumenti elettrici e formato la nostra prima band di quartiere, iniziando subito a scrivere pezzi ispirati dagli ascolti che nel frattempo si erano spinti verso il funk, il progressive e la musica latina. Da quel momento è stato difficile fermarsi, ben presto ci siamo avvicinati al folk e al cantautorato, abbiamo studiato nuovi strumenti (banjo e mandola) e ci siamo messi in testa di scrivere testi e musica in maniera più consapevole.

Che tipo di progetto è quello di Puerto Plata Market? Come definireste la vostra musica senza scomodare etichette scontate?

Puerto Plata Market è un progetto che nasce per esprimere uno stato d'animo suscitato da un mondo, fatto di persone luoghi ed esperienze. Così come noi cresciamo, la nostra musica cambia; proprio per questo siamo felici di non dover scomodare etichette. Le influenze sono sicuramente molte e spesso spuntano senza nemmeno farci caso. Se dovessimo proprio darci un genere sarebbe "folk elettrico di provincia", che si dice per scherzo, ma ci potremmo anche affezionare.

La formazione "a tre" riporta a modelli ben precisi, e ascoltando la vostra musica gli aspetti



ritmici appaiono fondamentali: la line up è una scelta precisa o è anche frutto della casualità?

Sì, la line-up nasce come necessità di rendere ciò che inizialmente è stato scritto da noi due fratelli su basso e chitarra e per garantirci la libertà di dialogare con questi strumenti. Ci piacciono le linee di basso melodiche e una ritmica in forte relazione con quella del testo. Ci siamo affezionati molto al trio ma non escludiamo cambi di formazione in futuro.

La scorsa estate è uscito un vostro EP: la misura corta è da considerare una sorta di sondaggio prima di misurarsi con un album di lunga durata?

Beh sicuramente è così, non avevamo quasi mai messo le mani in una produzione vera e proprio prima dei giorni passati in studio. Il formato EP però ci piace e potremmo non abbandonarlo subito!

Che importanza date alle liriche? Ci sono messaggi a cui tenete particolarmente?

I testi sono fondamentali e parlano dei luoghi dove siamo cresciuti, se li portano dietro visti dai nostri occhi. Non esiste una morale della favola e neanche un messaggio vero e proprio; cantiamo di giornate trascorse tra il bosco e la città, di vacanze, amori e riflessioni di tutti i

giorni.

Quanto siete legati all'evoluzione tecnologia applicata alla musica... sia per gli aspetti di recording che per quelli meramente creativi?

Come ho detto prima l'EP ha segnato il nostro ingresso nella registrazione, in questo periodo stiamo iniziando a conoscere il mondo della produzione digitale; ci piacerebbe registrare il prossimo disco con i nostri mezzi.

Cosa ci si deve aspettare da un live dei Puerto Plata Market?

Molto altro

Ho visto un vostro video - "Respiro Sano" - molto curato nella sua realizzazione: cosa pensate degli aspetti visual?

La realizzazione del videoclip di "Respiro Sano" è stata probabilmente la più grande soddisfazione; un lavoro inconsapevolmente iniziato vent'anni fa e realizzato con Sara De Martino (Betabel Film). Gli aspetti visual li riteniamo molto importanti, essi contribuiscono a creare un'estetica. Pensando ad oggi, con le piattaforme di promozione (Facebook, Instagram ecc), l'aspetto visual è diventato un mezzo molto efficace per trasmettere un

immaginario, un'idea o semplicemente per farsi conoscere.

Esiste la possibilità di ampliamento del vostro genere di riferimento?

Rientriamo in un "genere" musicale legato fortemente all'aspetto strumentale, ma la vediamo sempre buia quando si tratta di genere, forse è meglio parlare di influenze per quanto ci riguarda. L'ampliamento più che altro lo vediamo nel contesto musicale di cui facciamo parte ed è come se fosse una forza propulsiva comune.

Che cosa avete pianificato per l'immediato futuro?

Suonare è sempre la prima cosa, presto

inizieremo a lavorare a un EP o un disco da far uscire entro la fine del 2018. Da settembre ci siamo trasferiti a Bologna e le cose stanno andando di bene in meglio. Questa città è piena di musica e ci sembra proprio di esser capitati nel posto giusto.

<https://www.facebook.com/puertoplatamarket/>

<https://www.youtube.com/watch?v=LjL5Opw1an4>

https://open.spotify.com/artist/3pjjlYMVy5EMD0sUlipr57#_

<https://soundcloud.com/tiziano-zerbinati>



71
L'AMBASCIATORE SCALZO
LANA'L

PIENO DI TE
RESPIRO SANO
UNA CANZONE PER TORNARE A CASA

OTEME

“Il corpo nel sogno”

di Edmondo Romano

Sì, il progetto **Oteme** mi piace molto, come può non piacermi un lavoro che nella seconda frase del nuovo Cd richiama Fibonacci nei propri sogni!

Ritrovo anche in questo terzo lavoro gli ingredienti musicali e tematici dei precedenti, dove la teatralità riesce a farsi sempre più strada grazie a testi che si muovono in totale libertà espressiva e concettuale, dove la comune vita si miscela con la poesia dei sogni, dove la magia si tramuta subito in contemporanea disillusione, tutto ben raccontato dalla voce del progetto Oteme, una voce che non ho mai riconosciuto come perfetta, ma che ho imparato a comprendere come perfetta in questo progetto, perché nessun altro suono può riuscire a raccontare in modo così coerente e sentito le particolari canzoni che compongono l'album. Canzoni estreme nella loro scrittura e struttura, anche nelle parti più romantiche, come si diceva una volta... performance.

Credo che le parole di presentazione del CD scritte dall'autore siano le più chiare nel rappresentarlo: “C'è stata un'epoca in cui Igor, Oliver e Morton avrebbero potuto cimentarsi con il drum'n'bass.

Ma non l'hanno fatto. Dylan potrebbe ancora esplorare le avanguardie del Novecento e magari prendere a braccetto John e Karlheinz. Già... potrebbe. C'è poi la bufala su Sebastian... avrebbe sognato l'avvento di Lucio e Pasquale alla ricerca della ricetta per diventare invisibili. O la leggenda metropolitana su Orfeo, il primo radio-artista della storia.

IL CORPO NEL SOGNO è nato da un forte mal di schiena, un foglio con alcuni appunti e una chitarra sul letto. Un mouse che saccheggia qua e la frasi da profili facebook (sì, ho detto proprio saccheggia). Poi si è trasformato in un Picasso vivente, un quadro multiforme che sembra respirare vernice fresca su ogni angolatura.

Ancora oggi mi piace osservarlo dal greto del fiume dove riposo, forse perché lo capisco poco e mi trovo spesso a discuterne con le altre pietre attorno a me. Lui è vivo e asciutto, noi no, o se lo siamo non per molto ancora. Comunque stiamo bene”.

Questo lavoro risulta più focalizzato negli arrangiamenti e nei suoni dei precedenti, forse grazie ad una formazione collaudata di musicisti e grazie ad un lavoro accurato nelle sezioni. E' fonda-

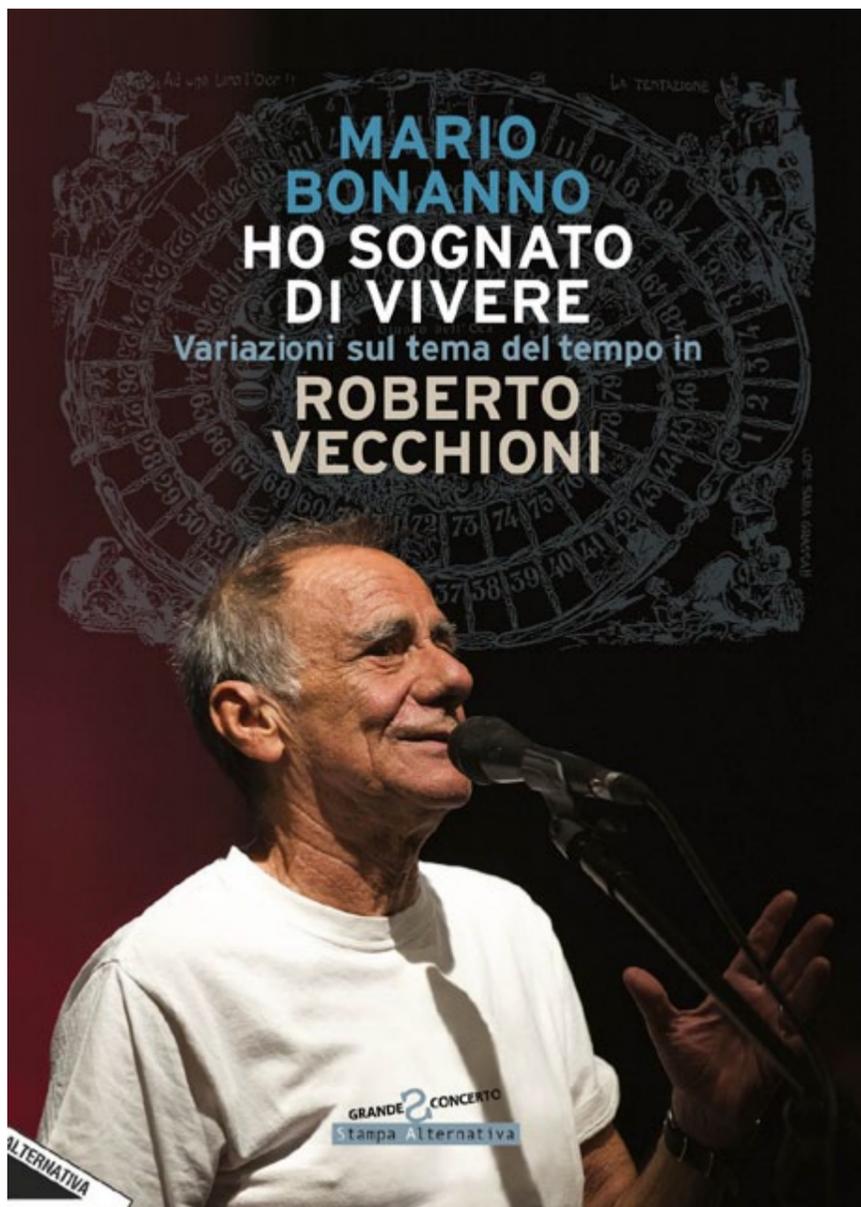
mentale e importante ricordare che i musicisti che compongono l'ensemble Oteme vengono dal jazz, dalla canzone d'autore, dal mondo della musica classica, dalla musica d'avanguardia, dalle esperienze bandistiche, dalla musica folk... questa miscellanea traspare nel modo di eseguire i brani ed è fonte di arricchimento sonoro, grazie alla presenza di: Valeria Marzocchi flauto e voce; Lorenzo Del Pecchia clarinetto e clarinetto basso; Maicol Pucci tromba, flicorno e pocket/small trumpet; Marco Fagioli basso tuba, trombone, syphon; Stefano Giannotti voce, chitarra elettrica, basso elettrico, percussioni, armonica, synth, elettronica; Emanuela Lari piano e voce; Valentina Cinquini arpa e voce; Riccardo Ienna batteria e percussioni; Gabriele Stefani, Edgar Gomez voci. Ospite Antonio Caggiano al vibrafono.

Un disco/performance da ascoltare. Avevo concluso la recensione del precedente lavoro con la frase “... un progetto coraggioso, in crescita...”, devo dire che Oteme è riuscito a svilupparsi e a maturare: a questo punto aspettiamo il lavoro dell'esperienza.



L'ANGOLO DEL LIBRO

di Mauro Selis



Mimmo Locasciulli, si presenta ora al cospetto di uno dei massimi cantautori della vecchia schiera degli eroi romantici con il libro *"Ho sognato di vivere: variazioni sul tema del tempo in Roberto Vecchioni"*, pubblicato alla fine del 2017 per Stampa Alternativa, prezzo 14 Euro.

Della produzione del professore lombardo, l'autore ci offre una chiave di lettura originale giacché, come recita la quarta di copertina, "è un inedito punto di vista sulla sua personalità e, di conseguenza, sulla scrittura dei testi che ne accompagnano la lunga carriera".

Già dalle prime righe del libro: "Le parole sono suono. Suonano attraverso la parola scritta, suonano attraverso quella pronunciata/interpretata/cantata. Suonano bene o male, suonano comunque", si comprende quanto Bonanno dia importanza al "verbo" e d'altra parte con siffatta caratura d'artista non potrebbe essere altrimenti avendo Vecchioni dato prova, nella sua cinquantennale carriera, di capacità compositive lirico-narrative di enorme spessore qualitativo.

Il saggio di novantasei pagine, che scorrono veloci e interessanti, si dipana attraverso l'introduzione dall'eloquente titolo *"Le canzoni non portano le cicogne. Le parole forse sì"*, sei capitoli ricchi di riflessioni e citazioni (E lontano, lontano nel tempo. Viaggi nel tempo immobile. Ma c'era tra la folla quella vecchia nera signora. Ma che razza di Dio c'è nel cielo? L'estraneo. Altre variazioni sul tema) e sei appendici che riportano interviste e articoli dal 2007 al 2015 dove si manifesta tutta la devozione di Bonanno nei riguardi del Prof. Roberto Vecchioni definito *"collezionista di miti e batticuori, un cercatore di regioni ultime, intelligente al punto di accontentarsi di verità provvisorie"*.

Nella pubblicazione trovano spazio, nella parte finale, sia una esauriente discografia (album, live, raccolte, 45 giri, E.P. e cd singoli), sia una accurata bibliografia, sia una serie di immagini del fotografo Francesco Morello inerenti la data di Chiari (BS) del tour Vecchioni Live 2017.

Particolare anche la copertina ove, oltre a un primo piano di Vecchioni, sullo sfondo si staglia un tabellone vintage del gioco dell'oca, mera rappresentazione ludico-ontologica del gioco della vita.

Il libro, in termini di contenuti, si sofferma molto sul concetto di tempo che per Roberto Vecchioni è un *"Topos trasversale. Un filo rosso tematico. Un'ossessione ricorrente. Una reiterazione che affascina in quanto densa, mai scontata. E' sbieco: non procede in senso univoco. Si frastaglia avanti-indietro. Si declina tra storia e storie, uomini, periferie, geometrie, ellissi di senso"*.

Altra interessante disamina del "canzoniere vecchioniano" è quella riferita alla categoria simbolica della morte che è segno di *"perdita, separazione, lontananza, tempo scaduto, fine di un sogno, discorso interrotto, frattura, lutti ideali oltre che sentimentali"*.

"Ho sognato di vivere" è un libro da decifrare, come le carte dell'amore di Fossatiana memoria, è un saggio che sfugge volutamente a "inquadrature univoche" anche perché la produzione di Vecchioni è così ricca e variegata che sarebbe impossibile catalogarla in un unico scomparto comunicativo.

È un saggio imprescindibile se si desidera "penetrare" con dolcezza e vigore l'opera del poeta/cantautore/scrittore nato a Carate Brianza il 25 Giugno 1943.

È un libro scritto con amore e "rispetto". Da ogni riga traspare l'infatuazione di Bonanno per la creanza artistica del professore, a cui si può "perdonare" anche la doppia partecipazione sanremese: nel 1973 con il brano intimista dedicato al padre *"L'uomo che si gioca il cielo a dadi"* giunto ottavo e quello vincente del 2011 con *"Chiamami ancora amore"*.

Epilogo

Scrivi ancora canzoni, caro Vecchioni. Ne abbiamo bisogno come luci in pirotecniche manifestazioni!

Prologo

I poeti-cantautori non sono brutte creature, ogni volta che parlano è una meraviglia!

Focus Centrale

Onore massimo sia per chi scrive versi, sia per chi li analizza e commenta con limpidezza e profondità. Uno dei più appassionati e fecondi

autori di libri sui cantautori-poeti italiani è **Mario Bonanno** che si definisce uomo divergente e talebano della musica d'autore.

Lo scrittore siciliano, che già ci aveva deliziato con saggi su Claudio Lolli, Francesco Guccini, Giorgio Gaber, Stefano Rosso, Pier Angelo Bertoli, Angelo Branduardi, Francesco De Gregori, Mario Castelnovo, Ivan Graziani e

Not A Good Sign

"Icebound"

(2018)

di Alberto Sgarlato

Tornano, con il loro terzo album, i lombardi **Not A Good Sign**. Ma rispetto agli esordi ne è passata di acqua sotto i ponti: all'inizio del loro percorso, infatti, l'autostrada Genova-Milano era stata "galeotta" nel dar vita a un supergruppo (come era di moda dire negli anni '70) che sembrava quasi un ibrido tra gli Yugen (Francesco Zago e Paolo Botta) e la Coscienza di Zeno (Alessio Calandriello e Gabriele Guidi Colombi). Ma adesso, di formazione in formazione, troviamo in questo lavoro una squadra fortemente rimaneggiata, che vede la figura del tastierista "Ske" Botta ben definita in un ruolo di coordinatore dell'intero progetto, affiancato dal chitarrista e cantante Gian Marco Trevisan che in un colpo solo rileva i ruoli di Zago e Calandriello. Accanto a loro permane Martino Malacrida, batterista anche nei Syndone nonché trombettista. La line-up è completata da Alessandro Cassani (basso), Pacho Rossi (batteria e percussioni, proveniente da un nome leggendario come gli Alphataurus) e da alcuni ospiti illustri: David Jackson (*Van Der Graaf Generator*), Eloisa Manera (*Artchipel Orchestra, Progenesi*) al violino e Fabio "Ciro" Ceriani (*Ein Kerem*) alle percussioni.

Nel disco è ancora presente la voce di Calandriello, non più sul palco nelle recenti esibizioni dal vivo. Nelle note di copertina troviamo anche Margherita Botta (glockenspiel e voce) e Marcello Marinone (timpano).

Leggere tutto questo profluvio di batteristi e percussionisti in formazione e come ospiti fa venire in mente immediatamente i King Crimson. Del resto, che nel sound dei Not A Good Sign (soprattutto nel periodo con Zago alla chitarra) l'impronta del Re Cremisi fosse forte, non è mai stato un mistero. E poi, insomma, quel titolo "**Icebound**"... come si fa a non collegarlo a *Earthbound* dei King Crimson?

Veniamo quindi al disco: ormai dopo tre album, pur con qualche cambio di formazione, i Not A Good Sign sono una band solida, rodata, efficace, che regala solo certezze. La partenza di "Second thought", mescola quella componente crimsoniana, tra rumorismi iniziali, riff rocciosi di chitarra e basso, a virtuosismi di organo che oscillano tra Emerson e il Canterbury Sound. Ma è l'assolo di synth finale a traghettarci nettamente verso il jazz rock.

Il disco, con titoli che spesso alludono al tema

ricorrente del freddo, è decisamente eclettico, con momenti più delicati affidati a toccanti ballads ("Frozen words", dove nulla è come sembra e tutto è pronto a sfociare verso l'irruenza), brani lunghi e molto articolati ("Hidden smile", "Trapped In") e, al contrario, brevissimi "sketches" capaci di oscillare tra uno e due minuti di durata ("As if", "Not yet", "Uomo neve"). Non dimentichiamo, infine, l'importante contributo del giornalista e fotoreporter Antonio De Sarno alla stesura dei testi.

Un disco eclettico, imprevedibile ben costruito su quelle coordinate che già contraddistinguevano soprattutto il precedente "From a distance": momenti più melodici, a tratti persino capaci di evocare un rock decadente bowiano, ben amalgamati a trame più complesse, figlie dell'immane presenza dei King Crimson, ma anche vicine al jazz-rock, ai Gentle Giant e al post-rock nelle situazioni più rarefatte.

LIVE LINEUP:
 Paolo "Ske" Botta – keyboards
 Alessandro Cassani – el. bass
 Martino Malacrida – drums
 Pacho Rossi – drums, percussion
 Gian Marco Trevisan – el. guitar, vocals

INFO & CONTACT:
www.notagoodsign.org
www.facebook.com/notagoodsign
BOOKING:
info.notagoodsign@gmail.com



THE SUNBURST

“Resilience and Captivity”

(2018)

di Alberto Sgarlato

Allora, come vogliamo chiamarla questa musica? Stoner? Post-metal? Metal-prog? Math rock? Dello stoner ha le sonorità cupe e sabbathiane, del post-metal ha le soluzioni di arrangiamento non convenzionali, del metal prog ha la bellezza delle melodie vocali, che richiamano alla mente quelle di nomi storici come Queensryche e Fates Warning, del math-rock ha l'imprevedibilità dei cambi di tempo e delle strutture.

Ma soprattutto: vogliamo veramente etichettarla in qualche modo, questa musica? Perché dovremmo? In un panorama ripetitivo e derivativo come quello odierno, quando finalmente arriva qualcuno che a sorpresa “mischia le carte in

tavola” e utilizza ingredienti consueti per dare vita a qualcosa di diverso, perché deve per forza essere necessario ingabbiarlo in un filone?

I quattro savonesi **Sunburst** (Davide Crisafulli, voce e chitarra, Francesco Glielmi, basso e cori, Luca Pileri, chitarra, Stefano Ravera, batteria), nel raccontarci, con il loro album, dieci storie di “resilienza e prigionia” (o di resilienza alla prigionia, quindi di capacità di metabolizzare, superare e opporsi alla schiavitù), dimostrano di essere abbastanza resilienti (o meglio, in questo caso, restii) anche alla prigionia mentale data dalle etichette di genere.

Registrato nello studio Ithil di Giovanni Nebbia

a Imperia e distribuito da Volcano Records & Promotion, vede nella veste grafica un altro nome illustre per gli amanti della scena metal ligure. Il libretto è stato infatti curato da Alberto Marinelli, già chitarrista e cantante degli Avvocati del Diavolo (il loro ottimo “*A Dear Diary*” – notare le iniziali del disco, coincidenti con quelle della band – rimane una pietra miliare nel metal underground dell'ultimo decennio) e oggi gallerista d'arte ad Alassio.

Insomma: disco consigliatissimo, proprio per la varietà di sapori, di atmosfere, di “climax” che sa regalare all'ascoltatore.



ONCE I WROTE SOME POEMS...

Riflessioni sugli album che hanno maggiormente segnato la mia esistenza
a cura di ALBERTO SGARLATO

alberto.sgarlato@musicarteam.com



PETER HAMMILL

“Over”

(1977)

Sentivo la mancanza di **Peter Hammill**. Nel senso che da troppo tempo non ne scrivevo. Questa rubrica è in qualche modo dedicata a lui (*Once i wrote some poems* è il titolo di una sua canzone), questa rubrica si aprì con una retrospettiva di un suo album (il commovente, intimo, esile e sconvolgente *“And close as this”*) ed era quindi giusto il momento di “tornare a casa”.

Mentre il precedente *“Nadir’s big chance”*, del 1975, anticipava in modo prepotente l'ondata punk e la fondeva con l'esuberanza del glam e con venature decadenti, in un esplosivo cocktail tra Sex Pistols, New York Dolls, Marc Bolan, Gary Glitter, Lou Reed e il suo (a periodi) sodale John Cale (ommammamia, che altro grandissimo disco... Ne parleremo presto), questo *“Over”* segna ancora una ulteriore svolta.

La partenza infatti è del tutto inaspettata con *“Crying wolf”*, un rock del tutto diverso da quello del disco precedente, meno glam/punk e più costruito su riff chitarristici quasi di stampo FM-radio americano. Se non fosse per la sempre istrionica interpretazione vocale di Peter, non sfigurerebbe nella scaletta dei Boston, un brano così.

Ma è solo un'effimera avvisaglia: il resto del disco infatti getta le basi per quelli che ancora oggi sono i concerti di Hammill, cioè un'alternanza

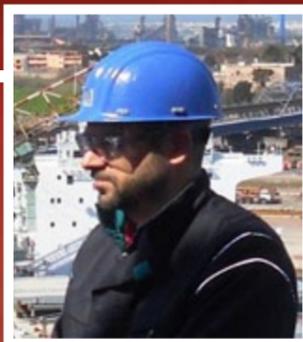
di ballad costruite al piano o alla chitarra e raramente affiancate da altri strumenti.

Tra i momenti “pianistici” è fantastica *“Autumn”*, contrappuntata da archi di sapore quasi cameristico, mentre ancor più “chiusa” e scarna è *“Time Heals”*. Tra le “chitarristiche” (seppur sorretta anche dal piano, che regala vere “esplosioni” sulle note basse) la palma della più emotivamente toccante, emozionante, sconvolgente va a *“On Tuesday she used to do yoga”*, mentre *“Alice (letting go)”* e *“Betrayed”* (arrangiata con degli archi spettacolari) sono eseguite in modo più rabbioso, sia nell'esecuzione vocale, sia nell'utilizzo delle sei corde dell'acustica. Il disco si chiude con *“Lost and found”*, una ballad dalla cadenza quasi floydiana, forse l'episodio meno eclatante e originale del disco.

Ma in questa trattazione ho tenuto per ultimo apposta quello che per me è il brano più bello di tutta l'opera, forse il più bello in tutta la carriera solista del leader dei Van Der Graaf Generator, forse tra i più belli di sempre. Ed è *“This side of the looking glass”*. Per sette minuti la sola voce di Hammill è sorretta da un'orchestra sinfonica (diretta da Michael Brand).

Brividi. Struggente, intenso, maestoso, operistico. La vera musica lirica di fine ventesimo secolo.





ASCOLTO DELLA MUSICA E DANNI DA RUMORE

Nell'ultimo articolo di questa rubrica si trattò dei danni da rumore conseguenti all'ascolto di musica ad alto volume.

Questa volta vorrei introdurre il problema dell'acufene come conseguenza dell'ascolto di musica, e ribadire alcuni concetti e attenzioni per chi ascolta spesso musica.

Acufene e musica

La sensazione di un rumore in assenza di una reale sorgente di suono esterna è conosciuta come *acufene*, chi ne è colpito può sentire ad esempio un fischio, un ronzio, un crepitio, in maniera continua o con una certa frequenza.

Questo problema spesso è il risultato di un'esposizione a un rumore intenso e persistente; l'acufene può anche essere il risultato di altre patologie o essere associato ad altri tipi di malattia.

Diverse ricerche hanno dimostrato una forte correlazione tra l'esposizione al rumore per fini ricreativi e l'acufene.

Si tratta di un disturbo che può presentarsi in forma acuta o cronica:

- la forma acuta o temporanea ha una durata relativamente breve (pochi secondi, fino a qualche giorno) e solitamente si presenta immediatamente dopo l'esposizione a forti rumori, ad esempio una serata ad un concerto o in discoteca;
- l'acufene cronico può durare per mesi o anni e spesso è associato a danni a livello della coclea (un organo dell'orecchio interno).

Può essere unilaterale o bilaterale e può manifestarsi insieme a perdite di udito più o meno sensibili.



L'acufene indotta da forti rumori per esposizione a fini ricreativi si manifesta immediatamente, è passeggero, e può essere associato a una perdita precoce dell'udito. Partecipare ad attività ricreative come ad esempio discoteca, club, eventi sportivi o concerti, sfocia spesso in acufene temporaneo. L'acufene temporaneo può anche manifestarsi in seguito a un uso regolare di dispositivi audio personali, sebbene ciò sia meno diffuso.

L'acufene cronico che segue l'esposizione al suono ricreativo è meno frequente dell'acufene acuto. Come la perdita di udito, anche l'acufene cronico può portare a disturbi di sonno, ansia, depressione e difficoltà di concentrazione e comunicazione, e ha quindi un impatto decisivo sulla qualità della vita.

Livelli di rumore

Nel precedente articolo era stata introdotta l'importanza dei livelli di rumore per la salute del nostro udito. Vediamo alcuni dati trovati in letteratura:

- il volume ai concerti rock oscilla solitamente dai 110 ai 120 dBA;
- il volume di alcuni concerti di orchestra strumentale può misurare fino a 126 dBA
- i nuovi impianti stereo delle automobili possono riprodurre musica a oltre 140 dBA

Il Center for Hearing and Communication ha condotto uno studio in collaborazione con la City University di New York e ha evidenziato che i massimi livelli di emissione di un impianto stereo personale misurano 112 dBA. Sebbene i soggetti intervistati abbiano dichiarato di mettere il volume ad un livello di ascolto sicuro, essi hanno riportato di aumentare il volume in maniera pericolosa in determinate situazioni, ad esempio sulla metropolitana, mentre fanno esercizio, o quando sono all'aperto per andare o tornare dal lavoro.

Cosa fare

Le normative sui luoghi di lavoro proteggono l'udito dei lavoratori, ma per l'esposizione al rumore a fini ricreativi è necessario che ciascuno si prenda cura della protezione del proprio udito con senso di responsabilità.

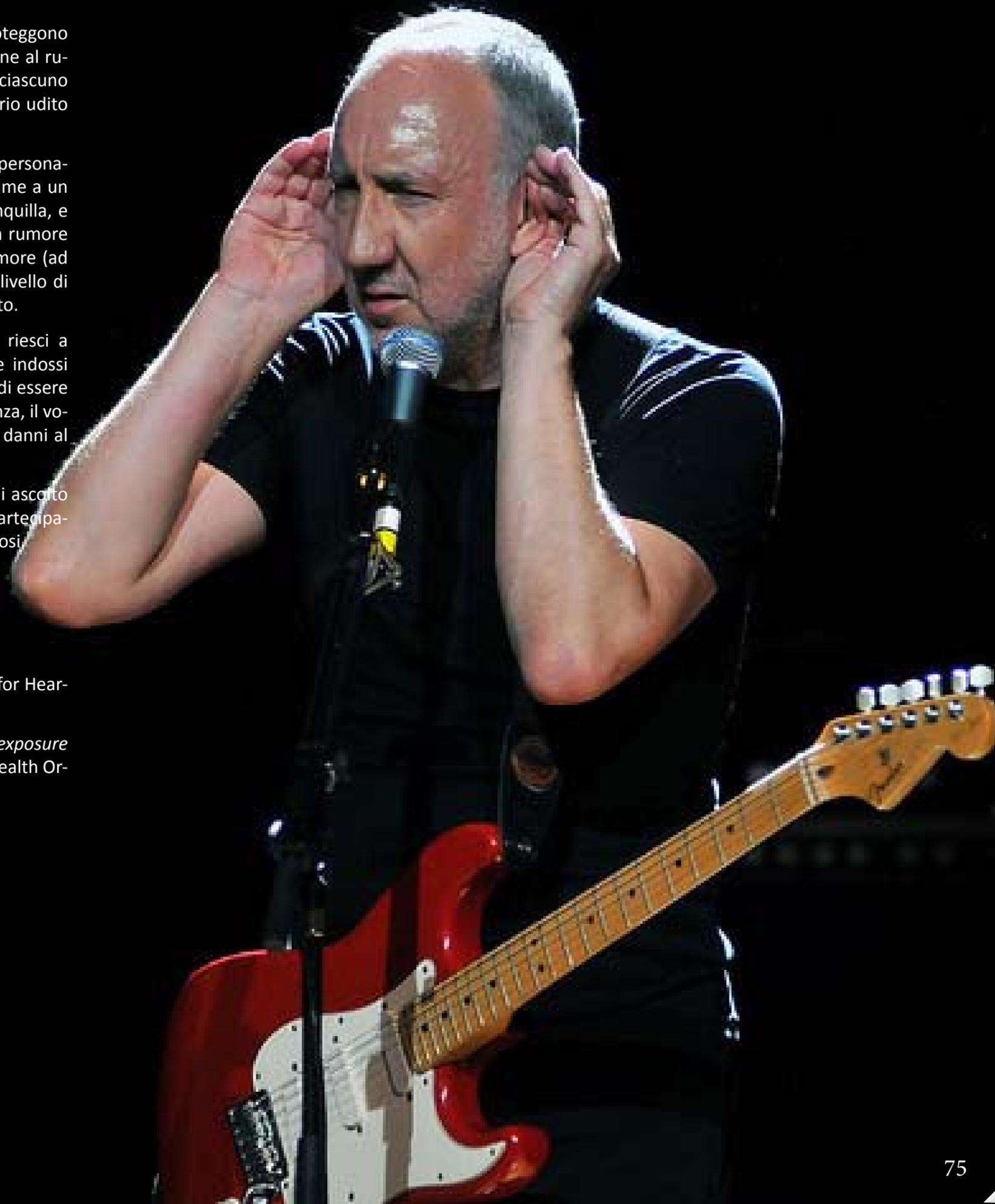
Parlando di auricolari e cuffie per uso personale, è bene ad esempio impostare il volume a un livello confortevole e in una stanza tranquilla, e non alzare il volume alla presenza di un rumore esterno per "evitare" di sentire tale rumore (ad es. in treno); ciò aumenterebbe solo il livello di esposizione al rumore e i rischi per l'udito.

Segui questa semplice regola: se non riesci a sentire le persone che parlano mentre indossi le cuffie, o se prima di sentire necessiti di essere chiamato più volte da un metro di distanza, il volume è troppo alto e potrebbe causare danni al tuo udito.

È inoltre importante limitare il tempo di ascolto di musica in cuffie ad alto volume, o di partecipazione ad ambienti o eventi molto rumorosi.

Fonti

- chchearing.org – Sito del Center for Hearing and Communication
- *Hearing loss due to recreational exposure to loud sounds A review*, World Health Organization, 2015



BASTA!

“Elemento Antropico”

di Oscar Piaggerella



In una ancora fresca sera d'aprile capilai in un noto locale genovese dove si teneva una piccola rassegna sulle giovani band di Musica Progressiva organizzata da Marina Montobbio (alias Lady Prog). Sentivo odore di Musica nell'aria quella sera. Salirono sul palco i componenti di una giovane band della provincia fiorentina: i Basta! Come questi ragazzi cominciarono a suonare sobbalzai dalla sedia fin dai primi minuti: riff fantastici, intesa strumentale fra loro, larghe tastiere e assoli chitarristici di precisione estrema. Era da molto tempo che non mi succedeva questo anche perché la vita, mi ha dato

la fortuna di vivermi la stagione della Musica Prog negli anni giusti e nei posti giusti. Ovviamente, concettualmente, nulla di nuovo sotto il sole. In quella musica erano evidenti reminescenze di Camel, Stormy Six, Henry Cow, Banco del Mutuo Soccorso e molto altro. D'altra parte, in un'epoca post modern come la nostra, l'unico modo per essere innovativi e originali sta nell'essere eclettici facendo tesoro delle grandi pagine di quella Musica che ormai si studia anche nelle Accademie.

Son saltato dalla sedia guardando i Basta! Non solo per la loro preparazione compositi-

va, esecutiva e la loro giovane età, ma anche e, soprattutto, per il loro senso ludico verso il fare Musica e il porsi scherzoso verso il pubblico. Qualità, quest'ultima, molto rara da trovare a differenza di quei musicisti "seriosi" che, sul palco, sembra dicano: "guardate come sono bravo!". Bellissima l'improvvisata parodia della nota canzone dei '60 "Marina, Marina" dedicata alla promotrice dell'evento con grande humor e spirito di gioco. Non sono riuscito a trattenere la mia risata....

A fine concerto mi sentii in dovere di comprarmi il loro cd e, nel fascino del buio della notte, li trovai fuori dal locale dove mi misi a fare quattro chiacchiere, sempre con tono molto scherzoso, dove mi raccontarono un po' di loro e dell'antica amicizia che legava i componenti del gruppo.

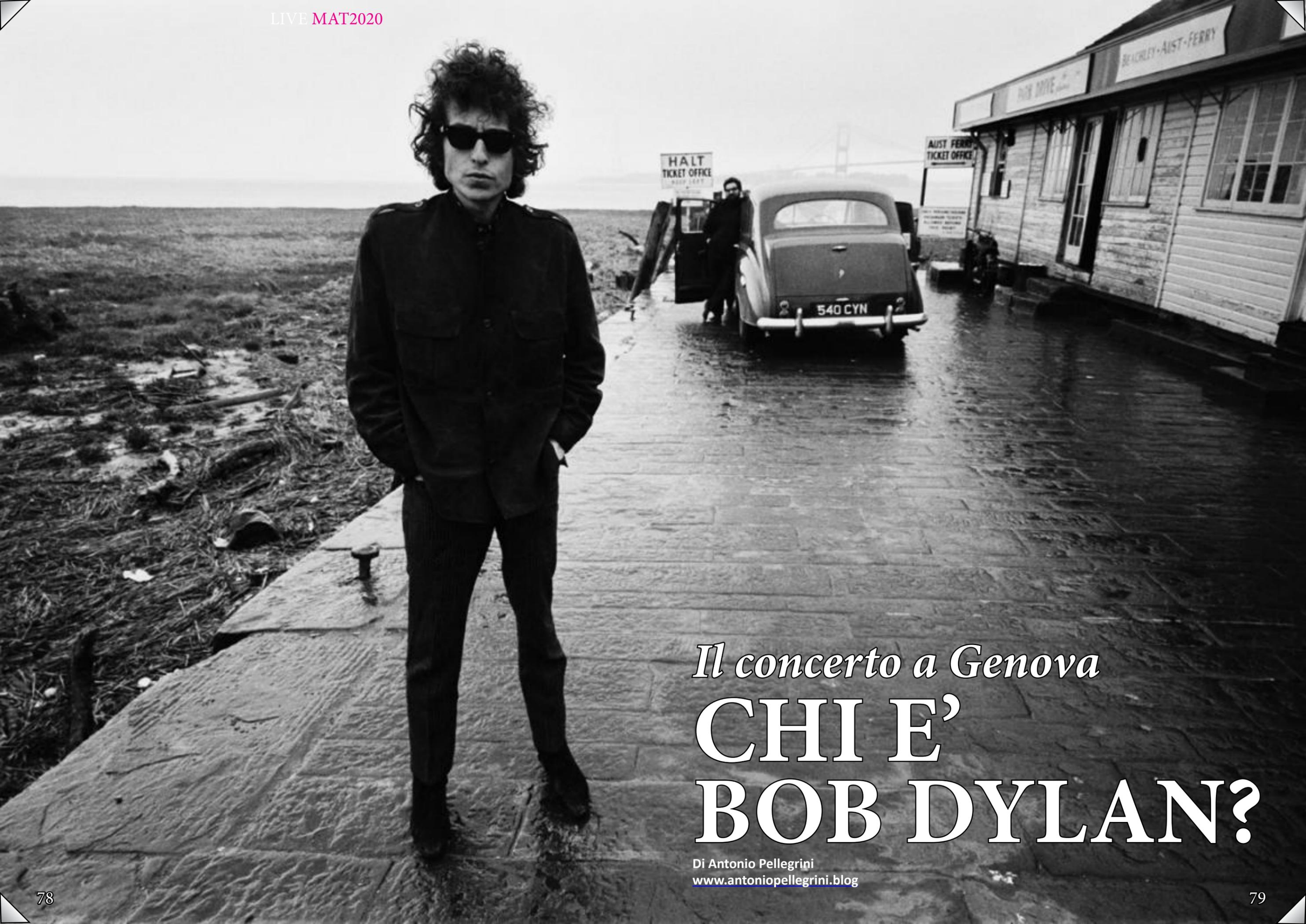
Come tradizione del progressive vuole, **Elemento Antropico** (titolo del cd, edito dalla Lizard Record) è un concept album ispirato alla storia di un ragazzo (Samuel) che lavora in un circo (Circo Farini realmente esistito). Veniva vestito da donna per essere poi sparato in aria da un cannone ma, un bel giorno, lo sparo fu così potente che egli finì in un universo parallelo. Ma non voglio dire di più..... Il susseguirsi dei testi (narrati facendo da intermezzo alla musica) sono tutta una sorpresa!

Il cd si apre con un accordo di tastiera "buio" di qualche secondo (**Entro Nell'Antro**), un accordo elettrico e potente di chitarra irrompe per dare poi spazio ad un arpeggio morbido e alla prima breve narrazione. Accordi larghi di fisarmonica e tastiere vengono interrotti da slanci di riff per dipanarsi poi in un splendido assolo di chitarra alla Andy Latimer dei Camel. Meravigliosi e perfetti i riff del brano successivo: **Il Muro di Ritmini Strambetty** i quali, a loro volta, vengono inframezzati da atmosfere alla Henry Cow per tornare a spazialità elettriche alla Camel. Riff con chitarra hard ci introducono in **Doombo (L'Elefante Del Destino)** per farci planare a tappeti di tastiere di reminescenza Caravan. La seconda

narrazione viene introdotta da una chitarra frithiana in **Zirkus** e i fiati (clarinetto basso e sax) si inseriscono magistralmente per poi tornare a planare su grandi tappeti sonori di tastiere. Atmosfere alla Caravan riprendono **Dentro L'Antro (II)**. Una fisarmonica che ci regala ricordi felliniani, chiude il brano. Ed ecco ricomparire le atmosfere dei primi Henry Cow in **Ballad** e i fotogrammi di Fellini racchiusi in pochi secondi. In **Intro**, tratta da una poesia Ian Bell, troviamo come ospite alla narrazione Fabio Zuffanti. Dopo **Schiacciasassi** ecco comparire, nella narrazione, il presentatore del circo (**Countdown**) che presenta agli spettatori Lulù (Samuel vestito da donna) pronto allo sparo pronunciando parole che inneggiano alla Vita: "..., la Vita è un grande circo amici miei, dobbiamo stare allegri!". E così, si apre nell'aria, una danza travolgente. A chiudere l'album sono **L'Uomo Cannone** e **Esco Dall'Antro**; brani strumentali di forte stupore emotivo e per la loro esecuzione tecnica.

Un disco meraviglioso, fresco e fragrante. A me, dopo l'ascolto del cd, è successo di sentirmi un po' come Samuel, il ragazzo del Circo, trovandomi catapultato in un universo parallelo senza tempo e, nel fascino del buio della notte, ho portato via con me il sorriso radioso di questi ragazzi.

I **Basta!**, dopo una travagliata esperienza in una band metal, si formano nel 2013 nella stupenda cornice della Valdarno. **Andrea Tinacci**, maestro di clarinetto, ha fatto studi di conservatorio e continua a studiare direzione d'orchestra. **Saverio Sisti** (chitarre) sta per concludere gli studi all'Accademia Lizard, **Roberto Molisse** (batterista molto preciso e impeccabile), **Damiano Biondi** : fisarmonica e tastiere (sempre pronto nei tappeti sonori di alta classe), e **Giacomo Soldani** al basso (bassista corposo) sono invece autodidatti. Tra gli ospiti per le narrazioni, oltre al già citato **Fabio Zuffanti**, troviamo **Riccardo Sati**.



Il concerto a Genova
**CHI E'
BOB DYLAN?**

Di Antonio Pellegrini
www.antoniopelegrini.blog

25 aprile 2018

“Ciao Athos, ti va se per il prossimo numero di MAT scrivo un pezzo sul concerto di Bob Dylan a Genova del 25 aprile?”

“Ok Antonio, va bene”.

Perfetto. Ma di quale Bob Dylan scriverò? Di quello che ha ritirato con mesi di ritardo il Nobel per la Letteratura, del menestrello che ha spiazzato i suoi fan a metà anni '60 iniziando a suonare in elettrico, o del poeta che ha insegnato agli artisti del rock anni '60 che le canzoni possono affrontare tematiche profonde? Oppure forse racconterò il Dylan di “Knockin’ On Heaven’s Door”, coverizzata dai Guns N’ Roses e prima ancora da Clapton, di “Mr. Tambourine Man”, di “Blowin’ in The Wind”, o del disco “Highway 61 Revisited”, che comprai quando ero adolescente?

È il 25 aprile, Festa della Liberazione, ci vediamo con i miei amici fuori dal RDS Stadium. Qui, negli anni scorsi, ho visto Baglioni, i Pooh e Antonacci (anche io ho scheletri nell’armadio). È strano che un nome della musica del valore di Dylan venga a suonare nel piccolo Palasport di una città musicalmente di provincia, anche se a Genova ogni tanto spuntano fuori dal nulla concerti incredibili: in passato sono venuti qui anche Roger Daltrey degli Who, Bruce Springsteen, Miles Davis e gli Smashing Pumpkins. Tutto sommato c’è spazio anche per Dylan.

Stiamo entrando, ci ricordano di non usare le macchine fotografiche, del resto lo dicono sempre. Arriviamo e ci sediamo, peccato che siamo proprio davanti al bar, in effetti i biglietti erano abbastanza economici. La scenografia è bella, molto minimal, è costituita da una grande tenda con incastonati grossi fari puntati sulla scena. I colori sono tra il sabbia e il marrone.

Parte il concerto, sono talmente lontano dal palco che non capisco neanche quale sia Dylan! Probabilmente un maxi-schermo sarebbe stato necessario. Dopo un pò lo riconosco, molto spesso sta seduto al piano. Ho sempre pensato che fosse stonato, in realtà questa sera non me lo sembra,

ha una voce molto peculiare ma godibile. La cosa più bella è l’atmosfera, sembra di essere in un fumoso locale jazz blues americano. Il sound è country blues, con alcuni pezzi più blueseggianti e altri più jazzati. È tutto molto coerente, nel suo insieme, e l’acustica è buona. Certo, i pezzi sono sempre caratterizzati da tempi medi, non ci sono accelerazioni né rallentamenti, alla lunga potrebbe risultare un po’ noioso.

Cerco di fare una foto (devo pur documentare questo articolo!), mi puntano una luce addosso per 60 secondi e arriva un ragazzino della sicurezza che mi dice: “Cavolo, la macchina fotografica proprio nooooo!”. Mi sono permesso di tentare di rubare l’anima di Dylan con una foto, meno male che non è venuta. Passa il tempo, davanti a me ci sono gli avventori del bar e non riesco a vedere più niente.

Arriva il momento del bis, finalmente, dopo tanti brani che non riesco a riconoscere, arriva la hit, “Blowin’ In The Wind”, ma anche questa è praticamente irriconoscibile nella melodia e nella musica, la individuo solo grazie alle parole.

Finisce il concerto. Ritorno alla domanda iniziale: “Chi è, quindi, Bob Dylan?” Non saprei rispondere, è un artista multiforme, che nasconde le sue molteplici personalità, con tratti di trascendenza, in uno spettacolo apparentemente semplice e lineare, minimal almeno quanto la sua scenografia.

Setlist

Things Have Changed
 Don’t Think Twice, It’s All Right
 Highway 61 Revisited
 Simple Twist of Fate
 Duquesne Whistle
 Melancholy Mood (Frank Sinatra cover)
 Honest With Me
 Tryin’ to Get to Heaven
 Come Rain or Come Shine (Harold Arlen & Johnny Mercer cover)
 Pay in Blood
 Tangled Up in Blue
 Early Roman Kings
 Desolation Row
 Love Sick
 Autumn Leaves (Yves Montand cover)
 Thunder on the Mountain
 Soon After Midnight
 Long and Wasted Years

BIS:
 Blowin’ in the Wind
 Ballad of a Thin Man



Sprazzi di vita vissuta terza parte: La ripresa di Marea

Riassunto delle prime due parti :

Marea, rimasta orfana a tre anni di entrambi i genitori dopo un terribile incidente automobilistico, trascorre l'infanzia e l'adolescenza tra affidamenti, collegio e struttura per giovani ragazze. Raggiunta la maggiore età, entra nel mondo del lavoro come barista. A causa della frequentazione con Antonio, che la introduce nel vortice della tossicodipendenza e della prostituzione, perde il lavoro e successivamente sopravvive a un tentativo di suicidio.

"The tide is turning... la Marea sta cambiando"

(Roger Waters: "The tide is turning" <https://youtu.be/SbeLFG6Lglo>)

Dopo il tentato suicidio (*in gergo clinico T.S.*), fui ricoverata per tre settimane nel reparto di S.P.D.C. dell'Ospedale cittadino.

I Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (SPDC) sono reparti che provvedono alla cura di quei pazienti che necessitano di assistenza medica psichiatrica in regime di ricovero in ambiente ospedaliero.

Ero un corpo a nudo, una psiche a brandelli, una persona a pezzi.

"The past keeps knock, knock, knocking on my door and I don't want to hear it anymore... il passato continua a bussare, bussare alla mia porta e non lo voglio più sentire"

(Lou Reed: Halloween parade <https://youtu.be/YR8YpRbp2U>).

Vivevo come immersa in una bolla irrealistica, stordita dagli avvenimenti.

Lo Psicologo del reparto, rispondendo al mio quesito su cosa avessi, replicò che ero come una persona in un luogo sconosciuto, ma non ostile, che non aveva – ancora - la mappa per potersi orientare.

Dal diario clinico della cartella sanitaria di Marea: "Una paziente depersonalizzata con alterazione momentanea della coscienza. Il suo malessere

è come uno tsunami che arriva a ondate improvvise... Incontrollabilità del suo stato emotivo, della serie questo mondo è un inferno e io agisco di conseguenza... E' come se ci fossero schegge di persona sparse sul pavimento... Per dirla con lo psicanalista francese Didier Anzieu è senza un "io pelle", non ha strutture difensive adeguate...

Ci misi qualche giorno poi, faticosamente, riuscii a trovare uno strumento di difesa che mi permettesse di sopravvivere: l'indifferenza!

Solitamente l'indifferenza è un "batterio" mortale. Marea, in questo frangente, ne ha bisogno per osteggiare le sequenze dei pensieri intrusivi - con comportamenti distruttivi annessi - che minacciavano di dissolvere un'esistenza già ampiamente complicata dagli eventi.

Terminato il ricovero, in comune accordo con i miei terapeuti, decisi di intraprendere un serio percorso comunitario per ritrovare dignità e autostima. Volevo affrancarmi dalla torpida vita i cui rintocchi avevano caratterizzato l'ultimo periodo.

Non volevo più sentirmi come uno straccio svolazzante per la strada in balia del vento!

"Voglio una stagione, ma nuova, che accenda

passioni, nuove emozioni

(PFM: Quartiere generale <https://youtu.be/qRUTGIsaNqo>)

Non credevo che l'ambiente comunitario potesse essere così accogliente. Ascoltando il racconto di altri drogati mi immaginavo di trovare più grettezza, egoismo, meno passione e partecipazione. Al contrario l'intervento terapeutico, concentrandosi sulla centralità e unicità della persona come condizione necessaria per migliorarmi la qualità dell'esistenza, innescò un percorso di crescita e - come dicevano gli operatori - di riaffermazione del sé.

E' proprio vero che bisogna vivere sulla propria pelle le situazioni!

La Comunità si chiamava " Villaggio della Speranza", nome appropriato in quanto:

"The old village lanterne/is calling me onward/ leading wherever I roam/the old village lanterne/a light in the dark/bringing me closer to home... La lanterna del villaggio/mi guida nel cammino/mi conduce nel mio vagare/la lanterna del villaggio/ una luce nel buio/che mi avvicina a casa "

(Blackmore's Night: Village lanterne https://youtu.be/F78oo2_Ggg0).

Fu un periodo estremamente positivo della mia vita:

"O sei parte del problema o sei parte della soluzione /non c'è modo di mettersi in un'altra posizione"

(Paolo Tofani-Claudio Rocchi: O sei parte del problema o sei parte della soluzione <https://youtu.be/9DdLxC5uxWY>).

Decisi così di passare dal primo al secondo postulato, ma ciò non era semplice anche perché "l'albero delle spade" allungava le sue ombre incombenti su noi, fragili vascelli in cerca di porti sicuri. Non era poi così remoto il tempo in cui trascorrevamo

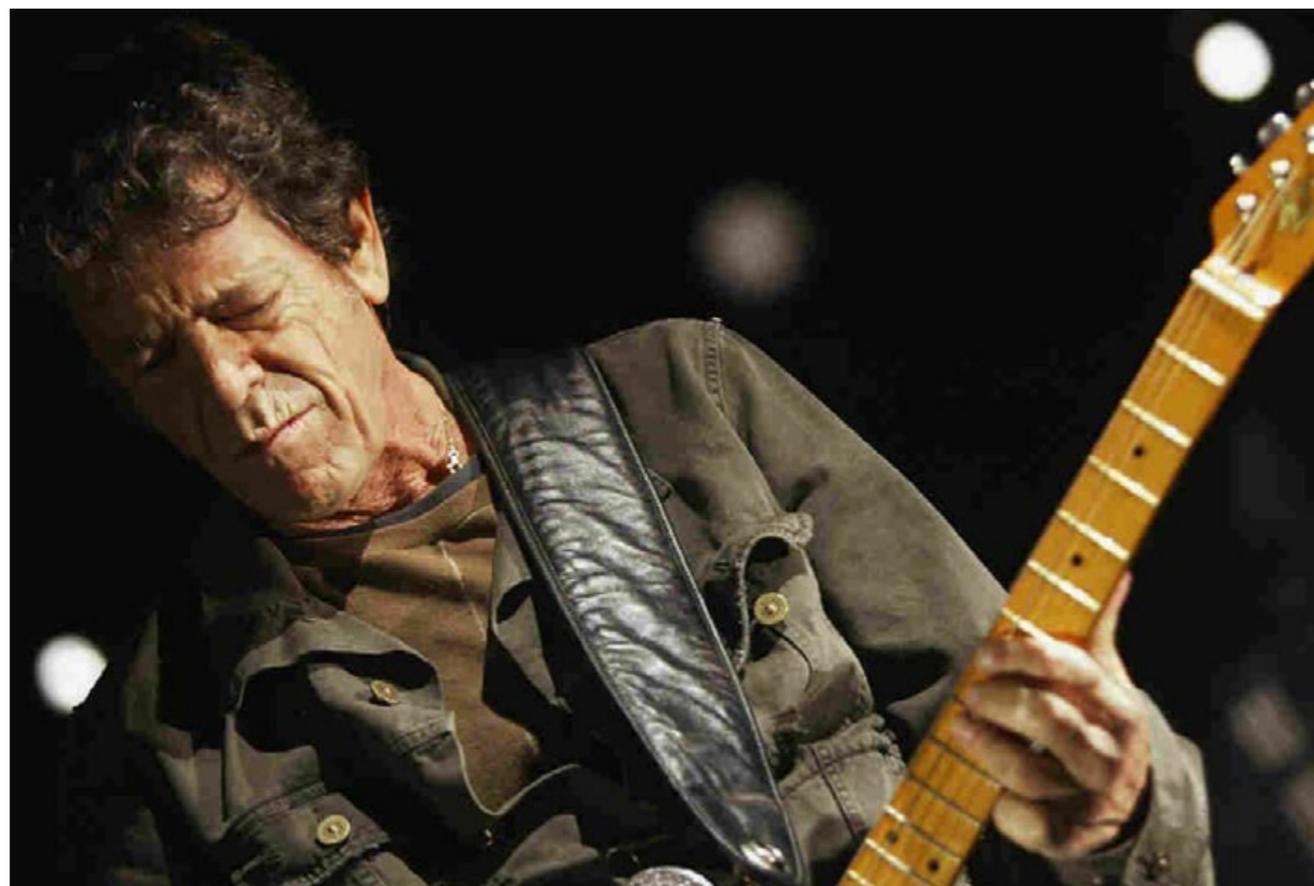
"la vita, consumati da una sola ossessione, quella di trovare sempre più veleno per credere di stare bene"

(Eugenio Finardi: L'albero delle spade <https://youtu.be/FpP5YFsjFEU>).

Alcuni dei miei compagni di Comunità non ce la facevano a rimanere nella struttura, quante fughe e abbandoni! Io resistevo con caparbietà e voglia di riscatto, sentivo una forza nuova, indefinita, che mi era accanto.

"In high tide or in low tide/ i'll be by your side... in alta Marea o in bassa Marea/io sarò al tuo fianco"

(Bob Marley High tide or low tide <https://youtu.be/Vp1XH63Kv28>).



E poi c'era un altro grande problema che aveva iniziato a mietere vittime tra noi tossicodipendenti. Eravamo come i Soldati di Ungaretti ("Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie"), combattevamo una efferata battaglia di trincea contro l'AIDS.

L'Aids (Acquired Immune Deficiency Syndrome, in italiano *Sindrome da Immunodeficienza Acquisita*) è una sindrome che provoca una diminuzione delle difese immunitarie. Questo può determinare lo sviluppo di altre infezioni o particolari tumori che possono condurre alla morte.

In quegli anni (metà '80) non si sapeva molto di questa grave malattia, delle modalità di diffusione e le cure non erano ancora efficaci. Molti eroinomani erano divenuti sieropositivi, ossia si erano infettati ma non manifestavano sintomi tali da essere individuati come malati di AIDS. Lo stigma sieropositivo equivalente a malato conclamato avrebbe accompagnato l'opinione pubblica per molti anni ancora.

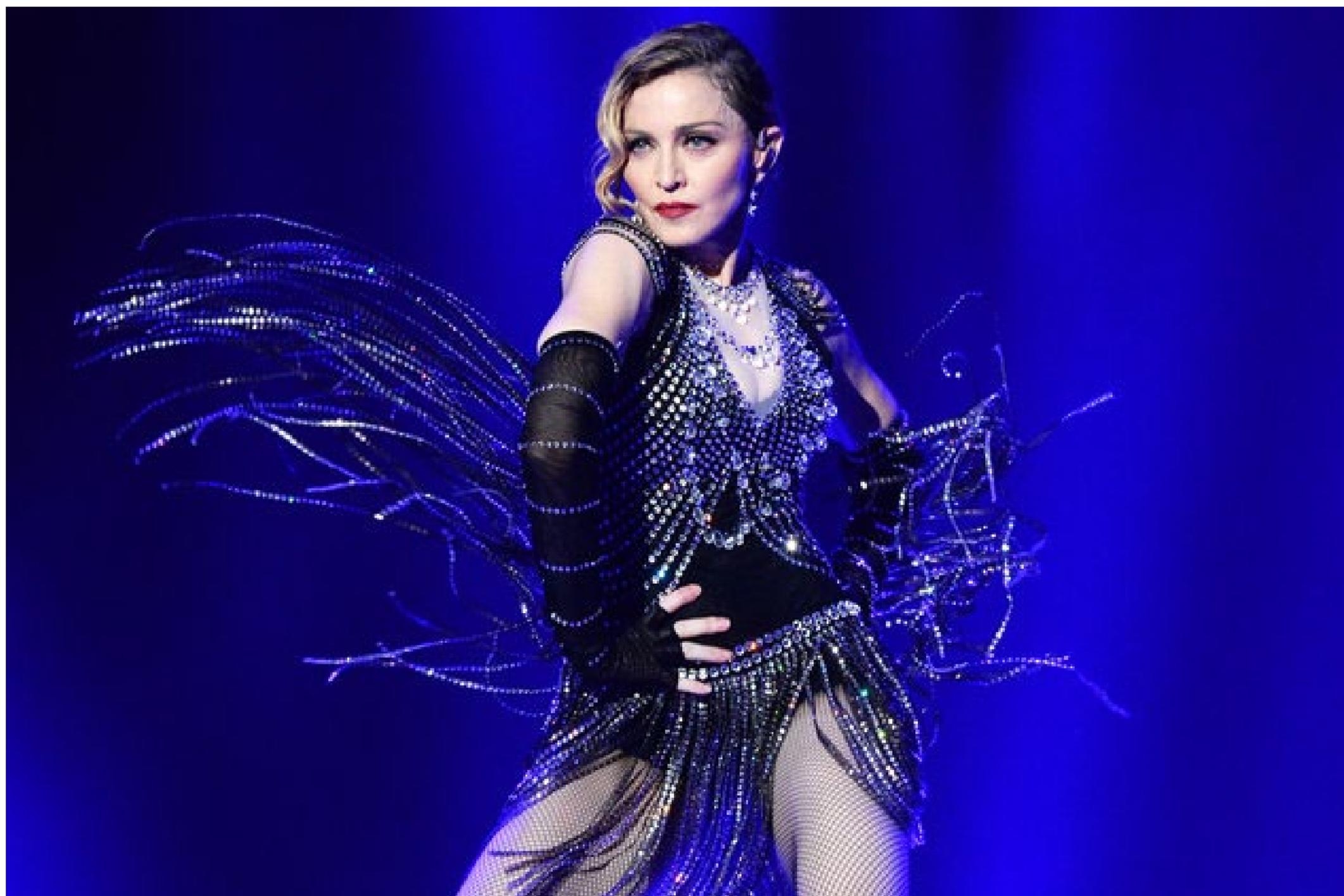
Il termine sieropositività al virus HIV (*Virus dell'Immunodeficienza Umana*) indica un periodo di latenza, questa fase può durare anche tutta la vita senza passare al livello di malattia, anzi, con la comparsa negli anni novanta delle terapie antiretrovirali, il manifestarsi dell'AIDS in molti sieropositivi è divenuta più l'eccezione che la norma.

Tra buchi d'eroina e rapporti sessuali promiscui, io fui fortunata essendo risultata positiva "solo" al virus dell'epatite virale che era comunque trattabile e curabile.

Il caso sparpaglia i destini: "People pass by and I wonder who's next/ who determines, who knows best/ is there a lesson I'm supposed to learn in this case/ ignorance is not bliss... Le persone se ne vanno e mi chiedo chi sarà il prossimo/ chi lo decide, chi ne sa di più/ c'è una lezione che dovrei imparare in questo caso/ ignorare non significa restarne fuori

(Madonna: In this life <https://youtu.be/BoJZsFMOKDs>).

In comunità imparai un lavoro, con le mani ci sapevo fare e il bricolage era un modo per rendere tangibili le creazioni artistiche che avevo in testa. Guadagnai anche del denaro vendendo ai mercatini i miei manufatti. Mi rendevo conto che



la vita non era solo una calotta celeste buia. C'era luce nelle mie riflessioni, c'era letizia nelle mie azioni. Un'arma difensiva aveva però nidificato nel mio modo di pensare: non sopportavo più l'uomo inteso come maschio. Mi avevano detto che ero diventata "Misandrica".

La Misandria, dal greco "miso" cioè disprezzo e "andria" ossia maschio, indica un sentimento che indica repulsione, ostilità e avversione nei confronti del genere maschile.

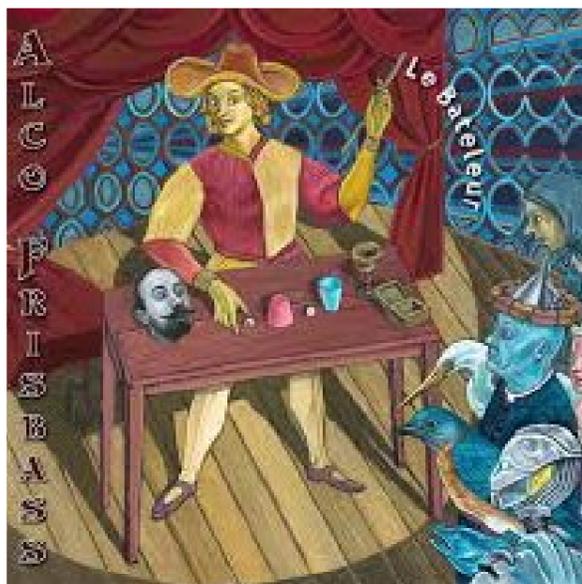
Non per questo le mie preferenze sessuali si rivolgevano solo ad altre donne, non ero lesbica anche se - lo ammetto - nella mia vita sono andata a letto anche con femmine. Preferivo di gran lunga masturbarmi con dei "sex toys" che divenire intima di un uomo la cui sola priorità era la propria soddisfazione sessuale!

"Per oggi sto con me/mi basto e nessuno mi vede/e allora accarezzo la mia solitudine/e ognuno ha il suo corpo a cui sa cosa chiedere"

(Gianna Nannini: America <https://youtu.be/jZE60MqkBno>)

(continua nel prossimo numero...)

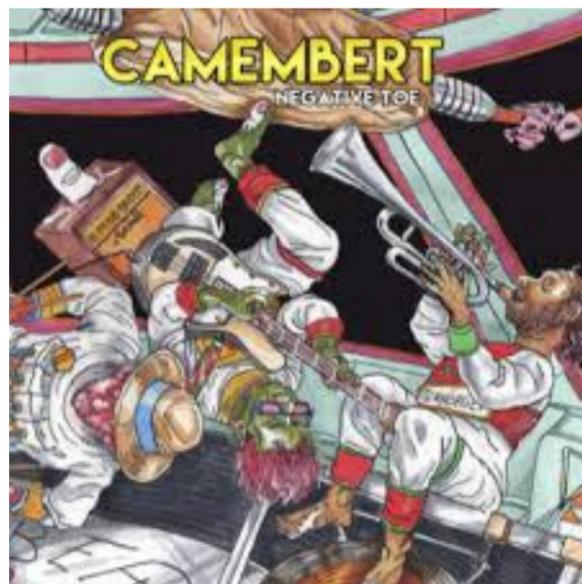
NOVITA' CAMELOT CLUB



Alco Frisbass – Le Bateleur Cd digipack

Secondo episodio per questo ensemble Francese che ha raccolto grandi consensi con il primo lavoro del 2015. Canterbury sound, melodie convincenti ed efficaci assieme ad incastri strumentali dal flavour tipicamente Francese rimangono ingredienti essenziali per comporre questo eclettico mix.

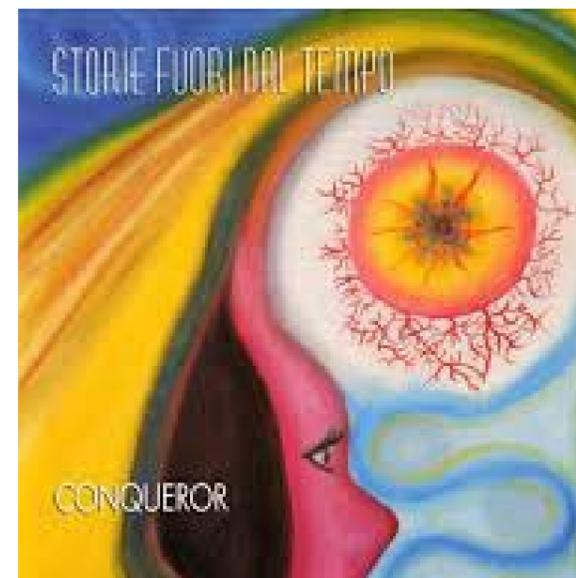
Le timbriche vintage delle tastiere la fanno sempre da padrone, ora il gruppo dimostra una maggiore maturità e consapevolezza, un deciso passo avanti che colloca Alco Frisbass tra i migliori episodi del genere degli ultimi anni.



Camembert – Negative Toe

Secondo album per l'eccentrico ed eclettico "ensemble" di Strasburgo (più simile a una piccola orchestra!) che ha prodotto un sequel della loro "colonna sonora" del 2011 per un'immaginaria invasione spaziale aliena. La band è maturata sia come strumentista individuale sia come collettivo coeso. L'ingegneria del suono è incredibile - una delle migliori mai sentite - e la storia e anche la musica magistralmente elaborata continua ad assumere un livello di umorismo straordinariamente alto. L'ascoltatore si ritrova a ridere e piangere con le stesse canzoni mentre seguiamo l'ultima puntata degli incontri cospiratori alieni di Schn'rgls con i terrestri.

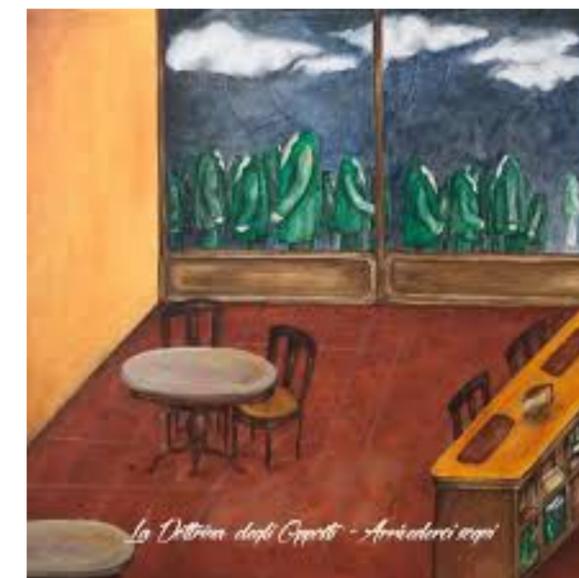
Sicuramente un piccolo capolavoro del progressive rock moderno - appartenente allo spettro Avant Garde / RIO con i richiami più classici alla musica dei Gong come nel loro album precedente. Riproduzione sonora INCREDIBILE!



Conqueror-Storie Fuori dal Tempo 2Lp

Per la prima volta esce in vinile un lavoro di questo gruppo italiano che è da considerare tra i migliori del panorama progressive. Il doppio Lp del secondo storico album della band siciliana comprende una Bonus Track inedita.

In questo album, che ha la vocazione del "concept", i Conqueror si sono ispirati all'antica leggenda della Fata Morgana (Fata delle acque) figura mitologica la cui dimora si narra sia ubicata in fondo allo Stretto di Messina, ecco quindi che i "nostri", per cercare di creare la giusta atmosfera ci hanno regalato 60 interminabili minuti di puro PROG che culminano nella lunghissima suite finale "Morgana" che sembra portarci indietro nel tempo proprio come in una favola musicata. Bellissima la bonus inserita in questa nuova edizione, completamente cambiata anche nell'artwork e nel libretto interno. Una canzone composta allora ed incisa nei mesi scorsi dalla formazione originale dell'epoca.



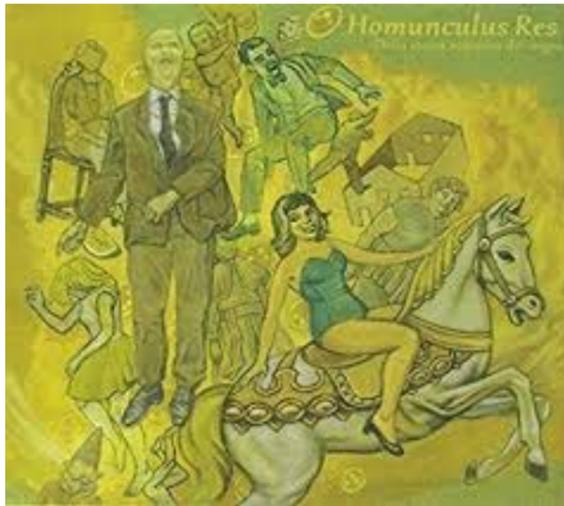
La Dottrina degli Opposti -Arrivederci Sogni

La Dottrina degli Opposti è un progetto creativo del musicista genovese Andrea Lotti, compositore e autore dei brani, nonché già fondatore del gruppo La Coscienza di Zeno.

L'ensemble costituito per la realizzazione del progetto vede la partecipazione di più di trenta elementi, tra cui membri provenienti da diverse formazioni progressive già affermate nel settore, quali La Coscienza di Zeno ed il Tempio delle Clessidre, e l'orchestra del Conservatorio G.F. Ghedini di Cuneo.

Gran parte degli arrangiamenti sono eseguiti anche dall'orchestra e il sapore dell'album rimanda decisamente alcuni episodi dei grandi classici del progressive rock italiano degli anni 70. Le melodie e le tinte pastello delle timbriche rendono il mood del disco molto levigato, sognante, un nuovo episodio di prog sinfonico che prosegue nel solco della grande tradizione del prog sinfonico Italiano.

Il filo conduttore che lega le varie tematiche del disco è il passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta, dell'incanto e del disincanto, del sogno e del risveglio, da qui il titolo Arrivederci Sogni.



Homunculus Res - Della Stessa Sostanza dei Sogni

Terzo episodio per i siciliani Homunculus Res, ci ripropongono le loro proverbiali alchimie stilistiche Canterbury sound, prog, pop, RIO. Tutto pervaso dalla consueta ironia e da piacevoli incastri testuali.

La band di Palermo ha trovato una sua identità stilistica un timbro unico e caratteristico, un progetto coerente, intelligente. Al solito innumerevoli sono gli ospiti della scena Canterbury e RIO nel disco. Veri contributi creativi e di valore, non di facciata. Tutti questi elementi mixati assieme ci propongono un album maturo, equilibrato e allo stesso tempo decisamente fruibile. Un classico del futuro.



GREG LAKE - Live in Piacenza

Box Set che contiene:

- doppio vinile in edizione audiophile chiara
- CD in edizione limitata in oro audiofilo
- 10 stampe fotografiche in-folio
- poster e biglietti per concerti originali
- esclusivo video DVD documentario del concerto
- Greg Lake Logo Sticker

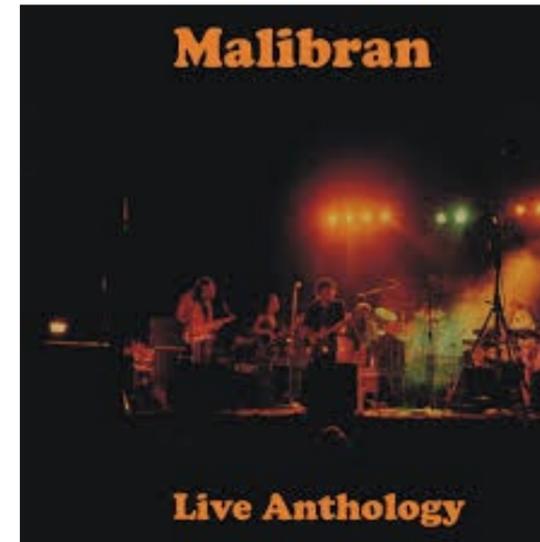
Registrato in qualità di sound-demonstration, questo è il documentario dell'ultimo tour di Greg Lake, registrato il 28 novembre 2012 nel Teatro Municipale a Piacenza. È stata una serata davvero speciale e magica, come ricorda Greg nella sua straordinaria autobiografia, *Lucky Man*.

Il pubblico era così caloroso e ha dato un contributo appassionato alla serata. Il sindaco di Piacenza e tutto il comune hanno partecipato al concerto e sono saliti sul palco ringraziando il signor Lake per l'apertura del festival "Musiche Nuove di Piacenza". Il concerto è stato un trionfo e alla fine il 9 gennaio 2016 i fiduciari del Conservatorio Nicolini di Piacenza hanno regalato a Greg Lake la prima laurea honoris causa mai tenuta da un Conservatorio.

Questo è un disco meraviglioso, portando il progetto "Songs Of A Lifetime" al suo punto più alto. In esclusiva per questo concerto, Greg si è esibito con 3 ospiti speciali: il leader di Le Orme Aldo Tagliapietra, l'ex PFM e il grande cantante di Acqua Fragile Bernardo Lanzetti e la giovane talentuosa Annie Barbazza, rendendo lo spettacolo piacentino ancora più speciale e

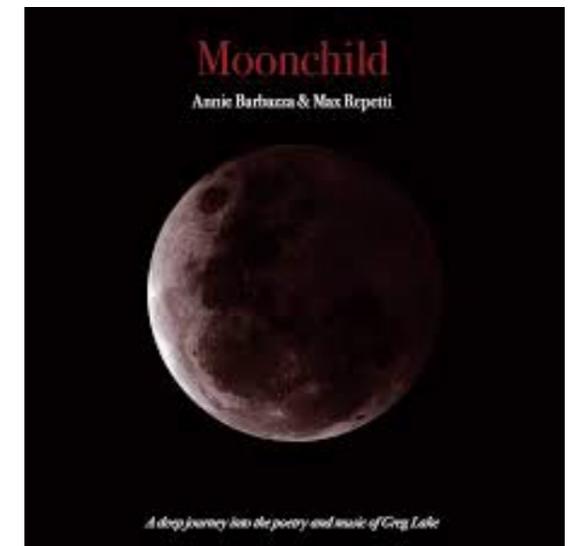
raro. Greg desiderava che una preziosa edizione audiophile rilanciasse la sua etichetta Manticoree. Prodotto da Greg Lake e Max Marchini registrato da Alberto Callegari, mixato e masterizzato presso Elfo Recording Studios, Tavernago (PC) Post Productions di Greg Lake e Annie Barbazza.

teneva negli anni '70. Non ci si poteva dunque lasciare sfuggire l'occasione per documentare su disco l'attività concertistica della band, con una selezione di brani registrati dal mixer attraverso gli anni. Nonostante l'apprezzamento ricevuto a livello internazionale per i dischi in studio, infatti, è probabilmente quella del palcoscenico la dimensione più congeniale al gruppo, che ha qui modo di esprimersi in tutta la sua naturalezza, spontaneità e potenza. I Malibran sono attivi ancora oggi, in una formazione a trio che vede ancora protagonisti Giuseppe Scaravilli, Jerry Litrico e Alessio Scaravilli, tutti presenti su *Live Anthology*. E, dal momento che questo disco esce a tre decenni esatti dalla formazione dei Malibran, può essere considerato a buona ragione il disco che festeggia i 30 anni di attività della band. I brani sono stati scelti, editati e masterizzati da Giuseppe Scaravilli.



MALIBRAN – Live Anthology

Live Anthology, decimo disco dei Malibran, è una raccolta di brani dal vivo registrati tra il 1994 ed il 2001 nella formazione "classica" a sei elementi, che ha pubblicato lavori fin dal 1990 (il primo disco, *The Wood of Tales*, uscì in vinile). In particolare il secondo disco, intitolato *Le Porte del Silenzio*, è stato votato come uno dei migliori 10 album di Rock Progressivo Italiano degli anni '90. E l'omonima suite, posta in chiusura di questo *Live Anthology*, viene adesso pubblicata per la prima volta in assoluto in una sua versione live. Con questa line up i siciliani Malibran hanno tenuto tantissimi concerti in Italia e negli USA. E il loro modo spettacolare di presentarsi sul palco ha indotto l'autore di un libro dedicato alla Premiata Forneria Marconi a paragonare gli stessi Malibran alla PFM: gli uni per quanto riguarda la cosiddetta "rinascita" del Progressive degli anni '90, e la PFM in riferimento agli spettacoli che



Annie Barbazza & Max Repetti – MOONCHILD

Tra i molti progetti che Greg Lake ed io avevamo programmato per Manticore, ci fu la riorganizzazione delle sue canzoni preferite in un modo "bianco e nero" contemporaneo. Una sorta di ritorno all'osso, voce e impostazione della chitarra, così semplice.

Ricordo che Greg divenne un sostenitore del nuovo concetto "less is more" e spesso ci ricordava che "la semplicità è la massima raffinatezza".

Come siamo andati più avanti nel progetto, abbiamo presto scoperto che una chitarra acustica poteva andare bene per alcuni brani, ma non adatta ad altri; così Greg decise che dovevamo andare per pianoforte e voce e mi chiese di cercare un pianista di talento.

Conoscevo Max Repetti che consideravo il pianista perfetto per Greg. A parte il fatto che ha avuto l'intero repertorio ELP nel suo repertorio, è un musicista molto capace. L'audizione è durata solo pochi minuti in un ristorante di campagna su un pianoforte verticale che aveva visto giorni migliori, leggermente stonato, dove Repetti osava proporre un medley di The Stones of Years, da Tarkus e Take a Pebble.

Greg era così contento che ha immediatamente chiesto a Max di procurargli una lista di brani che intendeva inserire nell'album che abbiamo chiamato Moonchild, perché è una delle nostre canzoni preferite.

Purtroppo, all'inizio del 2014 Greg mi ha chiamato con le peggiori notizie. Poco dopo, ha deciso di chiedere a sua amica e cantante e musicista di talento Annie Barbazza di prendere il suo posto e portare avanti la sua eredità con questo album. Ha pazientemente addestrato Annie usando tutta la tecnologia disponibile per tenerlo aggiornato sui nostri progressi, continuando a lavorare con me e Max Repetti sugli arrangiamenti e la produzione.

Abbiamo parlato su Skype diverse volte alla settimana per garantire che questo progetto corrispondesse al suo standard di perfezionismo e integrità musicale.

Quando Greg è stato premiato con una laurea ad honorem per la composizione di testi e musica dal Conservatorio Nicolini nel gennaio 2016, era già troppo malato per partecipare alla cerimonia di persona.

Ho deciso di sorprenderlo facendo cantare Annie e Max davanti ai dignitari. Greg stava seguendo via Skype e puoi ancora ascoltare i suoi commenti incoraggianti sul canale ufficiale di Greg Lake su Youtube. Era così contento dei risultati che ha spinto ancora di più Annie a migliorare le sue abilità come cantante.

Annie Barbazza e Max Repetti hanno eseguito di nuovo Moonchild in un concerto tutto esaurito per l'ultimo compleanno di Greg il 10 novembre 2016.

Come voleva Greg, terremo viva la fiamma suonando la sua musica.

Quindi questo è per te, Grande Greg ovunque tu sia.

Possa la tua musica risuonare per sempre nei nostri cuori.

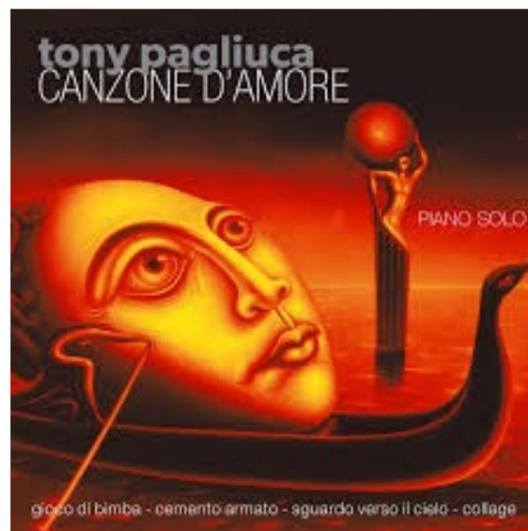
Max Marchini

Annie e Max hanno registrato un tributo così meraviglioso e toccante alla musica che ho fatto durante la mia vita.

Gli arrangiamenti di Max sono assolutamente superbi! Che tocco magico ha e la voce di Annie è allo stesso tempo bella, coraggiosa e sentita.

È un'esperienza emozionante per me sentirli cantare queste canzoni così appassionatamente.

Greg Lake, 2016



Tony Pagliuca – Canzone D'Amore

Nel 2018 si festeggerà il 50° Anniversario dell'uscita del primo album dello storico gruppo veneziano de "Le Orme". Per l'occasione Audioplay assieme al carismatico pianista e tastierista della band Tony Pagliuca ha realizzato un prezioso progetto: l'interpretazione di alcuni dei grandissimi successi del gruppo per pianoforte solo. Dall'altronde, quale compositore di tutti i principali successi, le canzoni delle Orme, Pagliuca,

le conosce bene. Componente de "Le Orme" sin dal 1968 assieme ad Aldo Tagliapietra e Michi dei Rossi, Tony Pagliuca ha partecipato al successo del primo album "Ad Gloriam", manifesto della psichedelia italiana. E Pagliuca, convinto della fine del periodo del "Beat" a convincere gli altri componenti della band a sperimentare nuovi stili, cosa che porta alla creazione degli album Collage (con la partecipazione di Reverberi) e Uomo di pezza (contenente alcuni dei più grandi successi come Gioco di bimba). Sono questi album a segnare l'inizio dell'epoca della musica progressive. Seguono gli album Felona e Sorona (considerato uno dei più influenti dischi di progressive al mondo) e Contrappunti (secondo molti la vetta compositiva del trio Pagliuca-Tagliapietra-Reverberi). Con i successivi album Smogmagica, Verità nascoste, Storia o Leggenda e Florian, Le Orme si consolidano come una delle più importanti realtà della storia della musica leggera.



IL CORPO NEL SOGNO Il nuovo manifesto musicale di OTEME

Ironico, disperato, sensuale, divertente, feroce, giocoso, quasi-sinfonico (se ci fosse l'orchestra), onirico, teatrale.

Ecco IL CORPO NEL SOGNO, la nuova opera di OTEME, l'Osservatorio delle Terre Emerse, quasi un divertissement a metà strada tra musica da camera, canzone d'autore, Rock-In-

Opposition, musica elettroacustica. Quello che avrebbero scritto volentieri Stravinski, Messiaen e Feldman se avessero amato il drum'n'bass. Ciò che potrebbe ancora ipotizzare Dylan se fosse interessato alle avanguardie del Novecento. Il sogno ricorrente di Bach che profetizzava l'avvento di Battisti e Panella.

Come nei due lavori precedenti i contesti artistici e musicali si intersecano e si combinano liberamente, fuori da ogni logica di facile mercato, ma il suono acquista caratteristiche più personali, diventando ormai un marchio di fabbrica degli OTEME. I testi raccontano il quotidiano in maniera divertita e surreale, spaziando dalla poesia ermetica al saccheggio dei social network (come nel caso del brano RUBIDOR #1, scritta sulle riflessioni su fb dell'artista e drammaturga Rubidori Manshaft); la musica parte dalla forma canzone per sgretolarsi in mille influenze di generi e discipline, in un tutto omogeneo che non sta qui, non sta là. I musicisti dell'ensemble vengono da aree diverse. dal jazz alla musica classica, dal folk/bandistico, alla canzone d'autore, dall'avanguardia colta al teatro sperimentale.



RanestRane – A Space Odyssey Part. 3

Ed eccoci alla parte finale del trittico che i RanestRane hanno composto guardando al celebre 2001: A Space Odyssey.

Registrato a Roma presso La Genesi Studio e The Shellseeker Studio Starchild. si presenta con un artwork originale e decorato a tema spaziale. La Band romana con questo terzo album raggiunge l'apice della loro carriera artistica, Un sound che colpisce ogni amante della musica e che ci riporta tra le sognate atmosfere di Pink Floyd, Genesis e le più viscerali dei Radiohead. Ospiti d'eccezione sono Steve Rothery e Steve Hogart dei Marillion che impreziosiscono con assoli e con una intera canzone scritta ed interpretata nell'album. Starchild è da considerare un capolavoro assoluto del 2018 e forse di tutta l'ultima musica del decennio .

Per capire meglio RanestRane leggete questa splendida intervista di OndaRock:

<http://www.ondarock.it/interviste/ranestrane.htm>

PAOLO RICCA GROUP
MUMBLE



featuring
JOHN ETHERIDGE

Paolo Ricca Group – Mumble

Il Paolo Ricca Group è la band formata dal pianista, tastierista e compositore Paolo Ricca nel 2006 ed ha al suo attivo tre album. Il primo cd "Batik" esce nel 2006 ed è segnalato come miglior disco dell'anno nell'annuale referendum fra i giornalisti musicali italiani, tenuto dalla storica rivista musicale Musica

e Dischi; nel 2009 segue il secondo lavoro, "Volcano".

Il nuovo cd "Mumble", è uscito nel 2018 e vede oltre la consolidata formazione base (che comprende Diego Mascherpa al clarinetto , Maurizio Plancher alla batteria e Andrea Manzo al basso) la partecipazione in alcuni brani di un ospite di lusso, il chitarrista inglese John Etheridge (Soft Machine, Stephane Grappelli, John Williams, Andy Summers, ecc).

"I never wanted to be a star, just a highly respected musician like John Etheridge".

Sting

(The Guardian, 1981)



Saint Just Prog Explosion and Other Stories con Alan Sorrenti, Francesco Di Giacomo e Marcello Vento

Le storie che non finiscono mai: Jenny Sorrenti e i Saint Just

Non è importante quando le storie iniziano ma se al momento in cui le racconti sono terminate o ancora proseguono in buona salute non come stanca riproposizione di un passato, sia pure importante. Nel caso di Jenny Sorrenti, anima dei

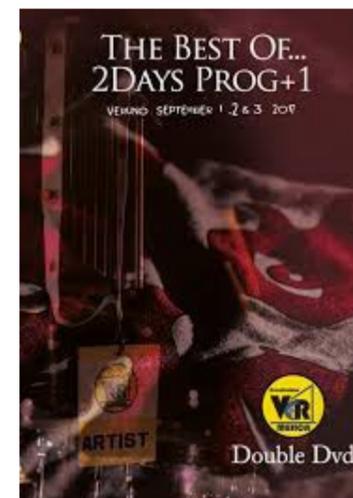
Saint Just, la sua urgenza espressiva era talmente forte da pubblicare un album atipico come questo PROG EXPLOSION AND OTHER STORIES, che comprende l'album del 2011, appunto PROG EXPLOSION, edito dalla Raro! Records solo in vinile limitato, più quattro istantanee registrate in studio nella seconda parte del 2017, appunto le "altre storie".

VERUNO PROG FESTIVAL

The Best of 2 Days Prog 2017

AA.VV. (Procol Harum, Glass Hammer, Discipline, Frost, Tangekanic, Sophya Baccinis'Aradia, Karfagen & Sunchild, Comedy of Errors, Theo Travis, Mad Fellaz,...)

Ed eccoci al doppio Dvd che ci racconta le performance degli artisti ospiti al Festival Prog internazionale di Veruno. Anche quest'anno la simpatica cittadina novarese ha fornito ospiti illustri che hanno entusiasmato il folto pubblico. Così in questo doppio dvd potremo vedere le incredibili esibizioni di Procol Harum, Glass Hammer, Discipline, Frost, Sophya Baccinis'Aradia, Karfagen & Sunchild, Comedy of Errors, Theo Travis, Mad Fellaz, Ingranaggi della Valle, Deafening Opera e Tangekanic. Quasi 4 ore imperdibili che ci fanno ricordare tre serate indimenticabili.



MY NAME IS BACCHYL... STEVE BACCHETTI

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 online per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo da Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

live MARILLON MASTOMATEN BASSO PRONE

Incontri da esclusivo
KATE & MELAN

BATTIARO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA BETTERS REAL DREAM

VOX 40
BRAND NEW
STEVY REPUBLICI

INTERVISTA con ROSSANO FERRARO e PAOLO BUCCHIERI
BERNARDO LANZETTI

CRISTOFORO COLOMBO
ANTHONY & MARY
SELENIA APARICIO
STEFANO BIANCHI
WALTER BIANCHI
IL CANTO DI LUCIANO
TELEVISIONI E STORIA

Turnshend Emerson Lanzetti Paris
Historical Dictionary

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK
CHRISTOPHER YET THE MOON
ROSS 40
ITA - SVELTA POOL
GIORGIO TRUFFINO
SIMONICA

CLAUDIO ROCCO
MY WEST BASS
OTTO LARA
ALDOVA MARIO FORTINI
ROBERTO TOSCANI PIANO GIGANTE

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

IRISY COTILLA
VERBA MISTO CAL
MARCELLO TROVATI
PAOLO GRANDI NIGHT

"VIAGGI E RACCONTI"
una nuova musica nella valle nostrana

Numero Speciale

40 anni di musica di
FABIO ZUFFANTI

Il grande concerto
ROSSO GIAMA
TRANCORRACCI
ROBERTO FERRARI
PETER MORRILL
MARCO FERRARI

INTERVISTA con
STEVE ROTHBERG

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD TREE
SOPHIA BACCINI
ANDREA FERRANTE
GIANNI DE SERRAVALLE

BRUCE LINDSAY
JOHNNY WINTER
GIORGIO SOLIMANO
ARCHIVE

FRANCESCO
ROBERTO MONTANA
FRANCESCO
FRANCESCO

GLENN CORNICK
ROSSANA CASALE
NEL YOUNG
ACTING BOSS
DANIEL BIANCHI
LET MOON